



anno 79 n.349

venerdì 27 dicembre 2002

euro 0,90

l'Unità + "Il grande gioco dell'oca" € 4,50
l'Unità + Vhs "Firenze città aperta" € 5,40
l'Unità + "Il grande gioco dell'oca" + Vhs "Firenze città aperta" € 9,00
Puglia, Matera e provincia, non acquistabili separati: m/m/g/v/s/d l'Unità + Paese Nuovo € 0,90

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 451%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Per un'idea vale la pena di correre qualche rischio. Perché se uno per un'idea



non vuole correre rischi, o non vale niente l'idea o non vale niente lui».

Roberto Benigni, Raiuno, 23 dicembre ore 21.50

Così la Cirami blocca i processi

In poco più di un mese già sospesi 17 procedimenti giudiziari
I reati contestati: omicidio, strage, associazione mafiosa, rapina

Simone Collini

ROMA È vero, la legge Cirami non va a beneficio soltanto di Previti e Berlusconi. D'accordo, il prossimo 27 gennaio la Corte di Cassazione dirà se il processo Sme e quello Lodo-Imi Sir continueranno a essere celebrati a Milano, oppure se verranno trasferiti a Brescia per «legittima suspicione». Ma questo è solo un caso. Uno dei tanti.

Da quando la Cirami è stata approvata, lo scorso 5 novembre, sono stati sospesi per applicazione della legge processi per omicidio, strage, pedofilia, rapina, calunnia, turbativa dell'attività di pubblica sicurezza e altro ancora. In poco più di un mese, il legittimo sospetto è stato sollevato un po' in tutta Italia.

SEGUE A PAGINA 2

CONTRO LE LEGGI VERGOGNA IL REFERENDUM

Elio Veltri

Sono 17 i casi di legittimo sospetto invocato dagli imputati, alcuni dei quali pericolosissimi, in base alla legge Cirami, a conoscenza de l'Unità e pubblicati in altra parte del giornale. Come avevamo previsto c'è dentro di tutto: dall'associazione mafiosa e camorristica, alle rapine; dalla truffa, alle violenze sessuali. Persino un caso di diffamazione.

SEGUE A PAGINA 31



Sofri

«Non chiedo la grazia voglio restare padrone di me stesso»

ROMA «Non chiederò la grazia, sono innocente e voglio restare padrone di me stesso». Adriano Sofri parla al quotidiano francese «Le Monde» dopo le polemiche scoppiate in Italia sulla sua detenzione. Come si ricorderà fu Berlusconi un paio di mesi fa a promettere il suo interessamento per la grazia. Finora, però, non si è saputo nulla: silenzio.

A PAGINA 3

Gli operai della Fiat

Termini-Torino:
il Natale peggiore della nostra vita



La sera di Natale alla Fiat di Termini Imerese

VARANO A PAGINA 7

Le Chiese contro questa guerra

Ma il segretario della Nato: noi siamo pronti, abbiamo l'obbligo morale di aiutare Bush

Medio Oriente, uccisi 9 palestinesi



Un palestinese affronta un militare israeliano a Hebron

DE GIOVANNANGELI A PAG. 12

ROMA Le Chiese dicono no alla guerra, no a questa guerra. La condanna per il conflitto che protrebbe mandare in fiamme il Medio Oriente è stato ribadito da Giovanni Paolo II nel messaggio «Urbi et Orbi» nel giorno di Natale. Fermissima è arrivata anche la condanna contro «i piani di guerra anglo-americani» dall'arcivescovo di Canterbury, Rowan Williams, primate della principale Chiesa d'Inghilterra. Un giudizio che segue altre prese di posizione della Chiesa anglicana contro l'intervento armato in Iraq.

Ma gli appelli ad evitare la guerra non sembrano fermare gli eserciti. Bush va avanti. Ieri il segretario della Nato Robertson ha fatto sapere che l'alleanza ha l'«obbligo morale» di difendere gli Usa. Si preparano le armi. Mentre la Corea del Nord compie nuovi passi verso la bomba nucleare. «Può produrre plutonio per uso militare», avvertono gli esperti.

ALLE PAGINE 11-13

GAUTHIER, IL PRETE CHE AMAVA LA PACE

Maurizio Chierici

La tregua di Natale stava finendo. Mentre i carri israeliani tornavano a Betlemme, a Marsiglia moriva Paul Gauthier, père Gauthier. Aveva 88 anni. La sua utopia ha segnato l'Europa degli anni Sessanta con una solidarietà che ha trascinato intellettuali francesi e italiani e determinato la scelta del Concilio Vaticano II per la Chiesa dei poveri. Storia irripetibile come la speranza che ha animato. «La Chiesa riconosce nei poveri e sofferenti l'immagine del suo Salvatore». È una sua definizione quando appare nel gruppo guidato dal cardinale Lercaro e coordinato da Giuseppe Dossetti: già aveva lasciato la politica per indossare il saio. È il principio che ispira la Lumen Gentis di Paolo VI. Gauthier insegnava nel seminario di Digione.

SEGUE A PAGINA 31

L'OPERAIO NON VA IN PRIMA PAGINA

Alberto Asor Rosa

Da qualche giorno è sparita dalle pagine dei giornali la notizia riguardante le migliaia di cassintegrati Fiat. Non c'è da stupirsi. Siccome non è accaduto nulla di nuovo, e i cassintegrati sono destinati a rimanere tali, la notizia rapidamente s'è logorata, e in men che non si dica è uscita di scena. C'è dell'altro, però. Insieme con il destino inevitabile di tutte le notizie che non cambiano e vengono perciò liqui-

SEGUE A PAGINA 31

Dopo Benigni

TUTTI PAZZI PER DANTE ALIGHIERI

Francesca De Sanctis

Un professore così ce lo saremmo ricordato a lungo: scandaloso ma non aggressivo, professionale e comico, sacro e irriverente. Tutto questo è Roberto Benigni, che con la sua *lectura* *Dantis* di lunedì sera in prima serata su Raiuno ha portato nelle nostre case l'armonia dei versi danteschi, la poesia del padre fondatore della lingua italiana, un pezzo importante della tradizione popolare che da secoli alimenta la nostra letteratura. Questi canti forse, ora più di prima, li troveremo presto tra gli scaffali delle librerie. La *Divina Commedia* tra i best seller? Perché no?

SEGUE A PAGINA 25

fronte del video Maria Novella Oppo Cattiveria sacrosanta

Tra i buoni sentimenti del Natale televisivo, tutti falsi visto che hanno oscurato di proposito la guerra imminente e perfino le parole del Papa, si è distinta la sacrosanta cattiveria di Blob, che ha mandato in onda due puntate festive belle toste. Quella del 24 dedicata al tema della nascita come evento sanguinoso e traumatico e quella del 25 tutta centrata sulla ferocia di tante dirette dai luoghi del delitto. E così abbiamo rivisto sfilare gli eventi e le facce più efferate di un anno. Da quella di Bruno Vespa che insisteva a girare il coltello nella piaga, a quella di Giuliano Ferrara che inveiva e insultava, a quella di Emilio Fede che giurava di non nutrire alcuna morbosità mentre annunciava nuovi particolari agghiacciati. Ma, alla distanza, la cosa più impressionante è risultata la voce forzata della mamma di Cogne, che raccontava nei particolari la sua versione difensiva e annunciava una nuova maternità, di cui non si è saputo più nulla. Così abbiamo visto che la tv, in cambio dell'audience, può prestarsi a fornire alibi. Mentre i conduttori, (quelli bravi, che non sono stati accusati di uso criminale della tv), sono autorizzati a perpetrare qualsiasi delitto di cronaca.

FULVIO IZZO
I Guerriglieri di Dio
VANDEANI LEGITTIMISTI BRIGANTI
CONTROCORRENTE EDIZIONI
Via Carlo De Cesare n° 11 Napoli Tel. 081.421349 Fax 4202514

PROVA ANCHE TU AD OTTENERE IL PERMESSO DI SOGGIORNO IN ITALIA!
IL GRANDE GIOCO DELL'OCA EXTRACOMUNITARIA
MALEDETTA BOSSI-FINI...
GIUGIO STAINO
IN EDICOLA CON l'Unità (+3,60 EURO*)

Segue dalla prima

A presentare la richiesta di trasferimento - era stato proprio questo l'allarme lanciato nei mesi scorsi da parlamentari dell'Ulivo, magistrati e girotondini - sono stati anche difensori di imputati per associazione mafiosa e di uomini considerati pericolosi capi di clan camorristici.

Come Francesco Schiavone, detto Sandokan, arrestato dopo sette anni di latitanza nel luglio '98 nel rifugio bunker di Casal di Principe, dove vennero trovate pistole e mitragliette. Accusato di detenzione di armi, è stato condannato in primo grado. All'inizio del mese ha presentato richiesta di remissione.

«Le leggi si applicano nei confronti di chiunque. Perché la Cirami può essere applicata per Previti e non vale per Schiavone?», ha replicato l'avvocato Saverio Senese, uno dei suoi legali, al sollevarsi delle polemiche. In questo caso la «legittima sospizione» è dovuta, spiega l'avvocato, «a una martellante campagna di stampa» e alle «dichiarazioni fatte sugli organi di stampa da alcuni giudici». Ma ci possono essere tanti altri motivi per chiedere il trasferimento.

A Belluno, per esempio, è stato sospeso un processo per omicidio perché, secondo il difensore dell'imputato, l'opinione pubblica bellunese si attende una sentenza di condanna. A Messina è stato sospeso un dibattimento giunto ormai alla conclusione (l'accusa è di aver commesso 24 omicidi tra l'88 e il '92) perché secondo gli imputati

“

La legge non va a beneficio solo di Previti e del premier ma anche di assassini, pedofili, rapinatori e calunniatori



Per chiedere il trasferimento può bastare dire che gli uffici giudiziari non consentono la celebrazione in un clima sereno”

”

Ogni processo ha un legittimo sospetto

La Cirami dilaga: in poco più di un mese ben diciassette procedimenti sono stati sospesi



Il deputato Cesare Previti nel Tribunale di Milano durante il processo Imi-Sir/Lodo

ti i magistrati avrebbero manipolato le dichiarazioni di alcuni pentiti. Può bastare anche meno per chiedere il trasferimento. Può bastare che si dica che gli uffici giudiziari non consentono la celebrazione in un clima sereno e imparziale (come è successo a Nuoro) o che si dica che il pm è prevenuto nei confronti dell'imputato (Torino). Poi la Cassazione deciderà se ci sono i fondamenti per la remissione del processo. Intanto, però, la sospensione è assicurata.

Difficile, di fronte a questo scenario (sono almeno 17 i casi di legittimo sospetto finora sollevati nei tribunali italiani) che il centrodestra possa ripetere quanto detto a proposito della legge sulle rogatorie e il falso in bilancio.

Quando arrivò il via libera dell'Osce alle prime due del terzo delle «leggi vergogna», il Polo utilizzò quel pronunciamento - che tra l'altro riguardava soltanto la «conformità» ai requisiti richiesti dalla Convenzione nella lotta alla corruzione - per «mascherare le bugie della sinistra». Il ministro della Giustizia Castelli attaccò «un noto magistrato milanese» che aveva senza giustificazioni «bollato» la legge sulle rogatorie «come "un regalo a terroristi e mafiosi"», mentre Berlusconi già diceva: «Non so a sinistra cosa avranno ancora da dire, ma sono campioni nel ribaltare la realtà e quindi troveranno qualcos'altro da inventarsi».

In realtà, visti gli effetti provocati dalla legge Cirami in poco più di un mese, non c'è poi molto da inventarsi.

Simone Collini

di caso in caso

Messina e Teramo, lo invocano un rapinatore e un truffatore

MESSINA Antonino Anastasi, 44 anni, accusato di aver rapinato la pistola ad un maresciallo dei Carabinieri in servizio alla Procura della città siciliana, ha chiesto l'applicazione della Cirami perché la parte lesa (il maresciallo) si troverebbe in una posizione privilegiata in quanto adibito a quegli stessi uffici giudiziari che devono ora decidere sulla colpevolezza del suo presunto aggressore (Ansa, 13 novembre).

A **Teramo**, Pietro di Paolo, accusato di aver causato nel 1993 l'incendio della sede della Socofin srl, società di cui era amministratore, per truffare le assicurazioni, ha invocato la Cirami facendo riferimento ad una situazione ambientale a lui sfavorevole nella sede giudiziaria della città. Gli atti sono alla Cassazione (Il Centro, 9 dicembre).

Torino, processo rinviato per ex informatore Gdf

TORINO Un caso di legittimo sospetto è stato sollevato davanti al Tribunale di Torino: un imputato ha chiesto lo spostamento del processo in quanto ritiene che il pm sia prevenuto nei suoi confronti.

Il protagonista è Cosimo Zaccaro, un ex informatore della Guardia di Finanza accusato di avere inventato l'esistenza di un complotto ai danni dello Stato da parte di organizzazioni terroristiche solo per vendere false informazioni alle Fiamme Gialle. Per lui il pm Marcello Tangelò aveva chiesto 15 anni di carcere. Dopo aver revocato il suo difensore, e un paio di siltamenti tecnici delle udienze, Zaccaro alla vigilia della sentenza ha presentato istanza di remissione. I giudici, in attesa che si pronunci la Cassazione, hanno disposto un rinvio al 28 marzo. (Ansa, 9 dicembre)

Belluno, tutto sospeso a favore di un bosniaco

BELLUNO Sospeso per la legge Cirami, in attesa della pronuncia della Cassazione, il procedimento nei confronti di Davor Kovac, il trentasettenne bosniaco accusato dell'omicidio di Annalisa Baldovin, l'imprenditrice di cui si era invaghito e che è accusato di aver freddato nel 1999 con due colpi di pistola dopo una 'caccia' nel laboratorio artigianale di Nebbiù (Pieve di Cadore). Il difensore di Kovac, l'avv. Paolo Ghezze, ha rinnovato davanti al gip la richiesta di sospensione vista l'entrata in vigore della legge Cirami. La legittima sospizione in questo caso, secondo il legale, starebbe nella possibilità di condizionamento del giudice per un procedimento dal quale l'opinione pubblica bellunese si attende una sentenza 'certa' di condanna. (Ansa, 27 novembre)

Palmi, trasferimento in vista per un imputato di strage

PALMI (Reggio Calabria) Rocco Chindamo, accusato di aver ucciso in Belgio la moglie, l'amante di lei ed i suoceri, tutti di nazionalità belga, ha invocato la legge Cirami davanti alla Corte d'assise di Palmi, nel reggino, chiedendo il trasferimento del processo. Il presidente del collegio, Salvatore Mastroeni, si è riservato la decisione. I fatti risalgono al 1993, quando la polizia di Arlon, in Belgio, trovò nell'abitazione di Rocco Chindamo i cadaveri di sua moglie Martine Heitz, di 30 anni, del convivente della donna e dei suoceri. Chindamo, indicato dagli inquirenti come esponente della cosca 'Lamari-Chindamo', dopo avere compiuto la strage si rese latitante e tornò in Aspromonte, dove venne arrestato dai carabinieri nell'ottobre del 1998. (Ansa, 11 dicembre)

Messina, lo reclamano gli imputati per 24 omicidi

MESSINA Gli imputati, detenuti dell'operazione Peloritana 1, accusati di 24 omicidi avvenuti a Messina tra il 1988 e il 1992, hanno presentato alla Corte d'assise d'appello una istanza di legittimo sospetto in applicazione della legge Cirami. Ad avviso degli imputati il procedimento è stato istruito sulla base delle dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia le cui affermazioni sarebbero state manipolate da alcuni magistrati messinesi. La Corte, che aveva l'opportunità di portare avanti il dibattimento giunto ormai alla conclusione, ha optato per la trasmissione degli atti alla Cassazione, sancendo contestualmente la sospensione del dibattimento fino al 24 gennaio. (Ansa, 30 novembre)

Nola, dibattimento fermo per quattordici camorristi

NOLA (Napoli) In base alla legge Cirami il tribunale di Nola ha sospeso il dibattimento nel processo contro il boss di Volla Francesco Mollo e altri quattordici imputati accusati di associazione per delinquere di stampo mafioso ed estorsione. Ad avanzare la richiesta di sospensione del dibattimento e del trasferimento del processo a un'altra sede sono stati i legali di Francesco Mollo. In base alle motivazioni addotte dal collegio difensivo, il giudizio del tribunale «avrebbe potuto essere viziato» dal fatto che uno dei componenti del collegio giudicante in passato aveva ricoperto la carica di gip presso un altro tribunale e «in quella medesima funzione aveva già avuto modo di deliberare in ordine alla posizione di Mollo». (Ansa, 17 dicembre)

Napoli, inoltra appello il boss di un clan camorrista

NAPOLI Il boss del clan camorrista dei Casalesi Francesco Schiavone, detto Sandokan, latitante per 7 anni e arrestato l'11 luglio 1998 insieme con il cugino Mario in un rifugio bunker di Casal di Principe nel quale vennero trovate pistole e mitragliette, ha presentato istanza di remissione dal processo d'appello per l'accusa di detenzione di armi (in primo grado 7 anni e mezzo di carcere) perché i giudici subiscono le pressioni di una martellante campagna di stampa (Ansa, 4 dicembre).

L'«Alto Adige» del 19 dicembre riferisce che i legali di Rudolf Schonegger hanno invocato al Tribunale di Bolzano la legge Cirami. L'uomo, imputato di bancarotta fraudolenta, ha chiesto che il processo venga trasferito in altra sede lamentando la presunta mancanza di serenità da parte dei giudici altoatesini.

Udine, processo per stupro rinviato all'estate del 2003

UDINE Il processo in corso a Udine contro 2 giovani imputati per violenza sessuale, corruzione di minorenni e atti osceni in luogo pubblico ai danni di una turista svizzera è stato sospeso a causa della Legge Cirami. Lo stupro avvenne la notte dell'11 agosto 2000 ad Aprilia Marittima. Per la difesa vi sono nuovi motivi per spostare il processo in un'altra città. Il processo è stato rinviato al 4 luglio 2003 (Il Messaggero Veneto, 19 dicembre).

Il «Resto del Carlino» del 17 dicembre riferisce che Ivan Giantin, accusato di aver tentato di uccidere l'appuntato dei carabinieri Roberto Periccioli nel corso di un conflitto a fuoco a Ferrara il 3 marzo 2001, ha annunciato che si riserverà di chiedere l'utilizzo della legge Cirami.

Pescara, presenta istanza pedofilo agli arresti domiciliari

PESCARA Carlo Viggiani, accusato di atti sessuali su minori e già condannato a 4 anni di reclusione per un analogo episodio avvenuto a Francavilla (Chieti), ha avanzato istanza di legittimo sospetto. Il processo è stato sospeso. Viggiani, 41 anni, pescarese, fu arrestato nel gennaio 2001 mentre stava per abusare di un tredicenne albanese adescato in una sala giochi di Pescara. Si trova ora agli arresti domiciliari in una comunità. Sempre in Abruzzo, a **San Martino nella Marrucina** (Chieti), Luigi D'Alessandro, accusato di calunnia nei confronti di tre avvocati che lo avevano assistito d'ufficio in un procedimento per usura nel quale era stato condannato, ha chiesto di avvalersi della Cirami. (Ansa, 4 dicembre 2002)

Nuoro, accolta la richiesta di un maresciallo dei Cc

NUORO Il Gup del Tribunale di Nuoro ha accolto la prima richiesta di applicazione della legge Cirami presentata nell'isola. È accaduto al processo al maresciallo dei carabinieri Roberto D'Alessandro, accusato di aver redatto un verbale falso.

D'Alessandro, già condannato in appello a 16 anni di reclusione per l'omicidio volontario di Angelo Mula, è accusato di aver scritto nel verbale di aver sparato, durante l'inseguimento nel quale il giovane fu ferito mortalmente dopo aver sfondato un posto di blocco, con la pistola mitragliatrice PM12 invece che con la pistola d'ordinanza. Secondo il difensore, gli uffici giudiziari nuoresi non consentirebbero la celebrazione di un processo giusto in un clima sereno e imparziale. (Ansa, 13 dicembre)

Inchiesta Fininvest, la pubblica accusa chiede che sia fissata l'udienza preliminare. Il reato contestato anche a Fedele Confalonieri e ad altri amministratori del gruppo

Falso in bilancio, il pm dice no alla prescrizione per Berlusconi

ROMA La procura della Repubblica di Milano è contraria a che sia dichiarata la prescrizione del reato di falso in bilancio contestato a Silvio Berlusconi, Fedele Confalonieri e un'altra ventina di amministratori ed ex amministratori di società del gruppo Fininvest, senza celebrare prima l'udienza preliminare. È questo il parere firmato dal pm Francesco Greco arrivato venerdì scorso sul tavolo del giudice delle indagini preliminari Fabio Paparella, che aveva sollecitato nei mesi scorsi il parere del pubblico ministero in merito a una prescrizione immediata dell'accusa di falso in bilancio nell'ambito dell'inchiesta

sul consolidato del gruppo Fininvest.

I fatti contestati risalgono agli anni tra il 1989 e il 1996. Sulla base della nuova normativa entrata in vigore nell'aprile scorso, considerando che manca una querela di parte offesa dal reato, il presunto falso in bilancio si prescrive al massimo entro quattro anni e mezzo. Per questa ragione il giudice si era rivolto al rappresentante dell'accusa.

Il pm Greco nel parere mandato al gip chiede che sia fissata e celebrata comunque l'udienza preliminare anche in relazione al reato di falso in bilancio per due ragio-

ni. La prima ragione fa riferimento all'ipotesi che i difensori degli imputati chiedano di essere prosciolti nel merito. La seconda ragione è che lo stesso pm potrebbe formulare eccezione di incostituzionalità della nuova legge sul falso in bilancio, come la procura della Repubblica di Milano del resto aveva già fatto nell'ambito di altre vicende.

Incassato il parere del pm, il gip Fabio Paparella ha dichiarato: «Dopo le feste e comunque entro il mese di gennaio deciderò che cosa fare». L'indagine sul consolidato, «il bilancio di tutti i bilanci» era nata nel 1996. Secondo la pro-

cura di Milano, la Fininvest avrebbe manovrato tramite le sue società off-shore e per gli scopi più diversi una grande massa di denaro, centinaia di miliardi di vecchie lire. La richiesta di rinvio a giudizio presentata a suo tempo dalla procura riguarda oltre al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e il presidente di Mediaset Fedele Confalonieri, Paolo Berlusconi, Giancarlo Foscale, Candia Camaggi, Ubaldo Livolsi, Alfredo Messina, Mario Moranzoni, Livio Gironi, Giuseppe Scabini e altri manager o attualmente ex del gruppo.

Nel caso in cui il gip decida di prescrivere il falso in bilancio, il

procedimento proseguirebbe oltre per altri reati contestati. L'appropriazione indebita, la frode fiscale, la corruzione. Silvio Berlusconi, però, uscirebbe dalla vicenda giudiziaria dal momento che è chiamato a rispondere solo di falso in bilancio per il periodo in cui era presidente della Fininvest.

È probabile che nel caso venga celebrata l'udienza preliminare anche per il falso in bilancio, il pm Greco chieda l'invio degli atti alla Corte Costituzionale affinché la Consulta decida sull'eventuale contrasto tra la nuova legge e l'accordo Osce firmato dall'Italia. Analoga eccezione è stata presentata dal-

lo stesso pm Greco davanti ai giudici della seconda sezione penale che si occupano del processo All Iberian, considerato un processo «fratello» di quello sul «consolidato». I giudici della seconda penale non hanno ancora deciso sull'eccezione presentata dall'accusa. La prossima udienza della vicenda All Iberian è prevista per febbraio.

Il nuovo anno ha inizio con il presidente del Consiglio ancora coinvolto in quattro vicende giudiziarie. Ma tre, il troncone Sme per falso in bilancio (i cui atti su richiesta del pm Gherardo Colombo sono stati inviati alla Corte di Giusti-

zia della Comunità europea in Lussemburgo). All Iberian (che riprenderà a metà febbraio ed i cui atti potrebbero finire davanti alla Corte Costituzionale) e il «consolidato», sono ad altissima probabilità di prescrizione e solo eventuali accoglimenti di eccezioni di incostituzionalità della nuova legge sui reati societari, potrebbero tenerli in vita. Il caso di gran lunga più importante resta quello delle cosiddette «toghe sporche», nato dalle dichiarazioni della teste Stefania Ariosto, in cui Berlusconi, insieme a Cesare Previti e ad alcuni magistrati romani, risponde di corruzione in atti giudiziari.

ROMA Nel giorno di Santo Stefano, incurante dei vari appelli di vescovi e cardinali (come Tettamanzi), nonché dell'invito che il Papa ha rivolto al Parlamento, Maurizio Gasparri ha sferrato una sciabolata su ogni proposta di indulto o indultino. Il ministro di An deborda anche sotto le feste dal suo ambito delle Comunicazioni, e parlando alla Comunità Incontro di Amelia ha rilanciato il divieto a ogni forma di clemenza, seguendo passo passo la linea di Gianfranco Fini e trovando subito la Lega a fargli da spalla. Di segno opposto le dichiarazioni del ministro Gianni Alemanno, favorevole all'indultino e pronto a «verificare l'impatto sociale». An, su questo, è spaccata.

Gasparri e la Lega si sono uniti in pieno sopore post-natalizio per dare uno schiaffo a Pierferdinando Casini: dal non sull'indulto all'ennesima sollecitazione per il reintegro del Cda della Rai, con la botta finale ai presidenti delle Camere «Non procedendo si sfiora l'indempnità». Parte Gasparri e rilancia, con un attacco diretto con nome e cognome, Alessandro Cè, capogruppo leghista a Montecitorio. Casini è in vacanza, sull'indulto ha accolto con favore l'avvio dell'esame in Parlamento, ma ha cautamente evitato di indicare modelli precisi da votare. E gli attacchi di An e Lega? La presidenza della Camera li lascia scivolare via, almeno finché non sono Fini o Bossi a sferzarli...

Allora, secondo Gasparri l'indulto e pure l'indultino sarebbero «un gravissimo errore» ai quali si «opporà strenuamente». Perché? «Perché la gente chiede sicurezza», allora a che serve il poliziotto di quartiere appena varato? Il Parlamento non può dare scarcerazioni facili, tutt'al più «condizioni di carcerazione più umane», recupero, ma «non impunità». Quando palò il Papa in Parlamento il ministro era pronto a «riflettere e assumere la nostra parte di responsabilità», ora la clemenza è diventata una «misura dissennata» pari a un «gesto di lassismo». Gasparri, insomma, mischia le carte fra indulto e certezza della pena. L'indultino che sarà in aula il 16 gennaio, consiste solo nella sospensione degli ultimi tre anni di pena per chi ha commesso reati non gravissimi e ha già scontato i tre quarti della condanna. Gaetano Pecorella, presidente della commissione, FI, replica a stretto giro: «La certezza della pena resta e non è neppure toccata la sicurezza della gente». Gasparri, insomma, «guardi attentamente il provvedimento», se è contrario per soddisfare «gli elettori più giustizialisti va bene, ma la contrarietà dev'essere spiegata». Reagisce anche Sergio Cusani: «Non si può spacciare per indultino una misura di sospensione della pena». Il fronte contrario, dentro An, non è compatto. Gianni Alemanno,

Pecorella: la certezza della pena resta e non è neppure toccata la sicurezza della gente



Il ministro Gasparri (An) torna a schierarsi contro l'atto di clemenza verso i detenuti e lo definisce una «misura dissennata»



Ma Alemanno, suo collega di partito, in visita a Rebibbia dà ragione al Papa: mi associo al suo invito Finocchiaro (Ds): è un'assunzione di responsabilità

Si riparla di indulto e il Polo si spacca

Gran confusione nella maggioranza. L'«azzurro» Bondi: gesto di coraggio per aprire la via alle riforme



intervista a Le Monde

Sofri: «Io sono innocente per questo non chiedo la grazia»

ROMA «Voglio restare padrone di me stesso. Non devo chiedere la grazia, perché sono innocente». Adriano Sofri si «confessa» in una lunga intervista al quotidiano francese «Le Monde» che gli dedica un'intera pagina. E mentre in Italia si torna a parlare di indulto, Sofri, condannato a ventidue anni di reclusione per l'omicidio del commissario Luigi Calabresi, parla della sua vita di detenuto, ormai da sei anni, nel carcere di Pisa. Alla domanda se abbia una speranza di uscire dalla prigione, risponde: «Questa parola, "speranza", mi è totalmente estranea. Sono entrato due volte in prigione, avrei potuto non entrarci, visto che sono stato condannato, assolto e poi condannato per l'omicidio del commissario Calabresi. E tutto questo dopo essere stato chiamato in causa per la prima volta a distanza di sedici anni dai fatti. Se si entra in prigione di propria volontà, non si chiede di uscirne. Sarebbe stupido. Bisognava che il proces-

so si chiudesse con un'assoluzione. Ma non è stato così». Il «mio caso», prosegue Sofri intervistato da Danielle Rouard, «è esemplare del funzionamento della giustizia. La giustizia, abitualmente lenta, è stata per me delle più veloci. Ho beneficiato di sette sentenze fra il 1988 ed il 1996. Nel sistema anglosassone, a cui si ispira ora il nostro, non sarebbe stato possibile perseguirmi così, a ripetizione. La mia richiesta di revisione del processo è stata poi rigettata ed ho presentato ricorso alla Corte dei diritti dell'uomo di Strasburgo, che potrebbe decidere nel marzo 2003...». Da Sofri, che dichiara di non volere essere strumentalizzato dalla politica che si fa la guerra su e attraverso la questione giustizia, arriva poi una sorta di monito: il tema della Giustizia ha finito per occultare la vera attività politica mentre il Paese ha dei problemi enormi. I New Global, dice ancora Adriano Sofri, «mi sembrano andare nella giusta direzione».

A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

L'incertezza uccide

Luigi Manconi

Venerdì 13 dicembre, Dino Duchini, detenuto a san Vittore, si è rivolto al Presidente della Camera e al ministro della Giustizia, in visita a quel carcere, con le seguenti parole: «Che sia messa la parola fine al crudele dibattito sull'indulto. Credeteci: l'incertezza uccide. Non è una metafora: uccide nel senso letterale del termine». No, non è affatto una metafora. Lo dicono i dati: in carcere ci si ammazzava diciannove volte più di quanto ci si ammazzava fuori. E - attenzione - il trimestre ottobre-novembre-dicembre del 2000 è quello che ha registrato il maggior numero di suicidi in carcere, sia in termini assoluti sia in termini percentuali (nonostante l'ulteriore crescita nel corso dei dodici mesi successivi). Fatte salve l'unicità e l'indecifrabilità delle motivazioni che determinano la decisione di togliersi la vita, c'è una

possibile interpretazione di quel particolare incremento, ed è questa: le speranze alimentate dalle parole del pontefice e delle gerarchie ecclesiastiche e il dibattito sviluppatosi in sede pubblico-politica crearono, due anni fa, un intenso clima d'attesa. La mancata approvazione di un «segno di clemenza» ha mortificato quell'attesa e l'aspettativa delusa si è rivolta contro chi aveva investito in essa (i detenuti, appunto), traducendosi in un meccanismo autodistruttivo.

Resta il fatto che l'autolesionismo, fino alla sua estrema manifestazione (il togliersi la vita), fa parte dell'ordinaria «normalità carceraria», in tutto il mondo. Al fine di contrastarlo, in Inghilterra, dove il fenomeno ha conosciuto recentemente una crescita assai rilevante, è stata progettata una «campagna shock»,

basata sulla convinzione che solo una parte dei suicidi si deve all'esplicita volontà di togliersi la vita; altri sono «gesti simbolici», destinati ad attirare l'attenzione sul proprio stato e, poi, finiti tragicamente; altri ancora sono l'esito accidentale di una depressione momentanea. Da qui un'opera di informazione concentrata, in primo luogo, su «com'è facile impicciarsi»; e da qui la decisione di affiggere, all'interno delle prigioni, manifesti che riproducono le immagini dei detenuti suicidi. Chi, come me, crede poco nel potere di emulazione esercitato dalla diffusione di notizie drammatiche o efferate (per capirsi: «a furia di guardare gli assassini in tivù i nostri piccini ci diventano serial killer»), resta tuttavia perplesso di fronte a questa «pedagogia rovesciata». Per ridurre il numero di suicidi in carcere, le

strategie possono essere molte e diversificate. Intanto, si deve partire da un primo dato: in Italia (ma non diversamente accade in Inghilterra) il 54,8% dei suicidi si verifica nel corso dei primi sei mesi di detenzione. Anche il più insensibile dei forcaioli capirebbe che è quello il momento di intervenire: e che, dunque, è in quella fase della reclusione che va concentrato il maggiore investimento di energie e di tempo, di strumenti e di risorse, di personale e di competenze; è lì che bisogna prevedere una adeguata attività di consulenza e di sostegno terapeutico. E, invece, la precedente legge finanziaria è intervenuta pesantemente su quella voce di spesa, riducendola in misura significativa, e la prossima si avvia a fare altrettanto.

Scrivere a: abuondiritto@abuondiritto.it

rispondendo alle molte richieste dei detenuti nel carcere di Rebibbia, ha definito l'indultino «un esperimento migliorabile» ma utile per «verificare l'impatto sociale e gli effetti sull'ordine pubblico e la lotta alla criminalità». Come disse subito in occasione della visita del Papa a Montecitorio, il ministro delle Politiche Agricole ieri lo ha ribadito: «Non posso non associarmi al rinnovato appello della Chiesa». Alemanno parla a titolo personale ma in parte rispecchia la posizione della Destra Sociale. Consapevole di provocare una spaccatura nel partito, per ora vuole animare la discussione, per arrivare almeno alla «libertà di coscienza», spiega chi gli è vicino. Ma non è solo, dentro An sono favorevoli all'indulto: dal ministro molto legato a Fini, Altero Matteoli ad Alessandro Mussolini, fino a Donna Assunta (Almirante).

Soddisfatta dalla posizione di Alemanno è Anna Finocchiaro, responsabile giustizia dei Ds: la «strada maestra» sarebbe l'indulto, ma già l'indultino, «da migliorare», è un segno di «assunzione di responsabilità», anche se non basta «un provvedimento "sfolla carceri"». Il segretario radicale, Daniele Capezzone, avvisa Gasparri che «il popolo di An si è schierato su posizioni garantiste. Il leader verde, Alfonso Pecoraro Scanio, condanna come «ipocrisia indecente» il «no a un atto di clemenza da parte di chi ha votato le leggi vergogna come la Cirami e il falso in bilancio». «Serve un atto di clemenza, in carcere ci restano solo i poveri cristi», commenta Marco Rizzo del Pdc, e anche per lui la maggioranza «predica bene e razzola male». Il leghista Alessandro Cè spera che le voci dissonanti di An siano una minoranza inascoltata: «Bene Gasparri» su tutti i fronti, dalle carceri alla Rai, e in Parlamento sarà battaglia con «pre-giudiziali di merito e di costituzionalità», annuncia il capogruppo. L'Udc ovviamente spinge per l'indulto, Maurizio Ronconi ribalta i pesi politici: «Una larga maggioranza parlamentare è favorevole e non sarà una sparuta pattuglia di contrari a vietarlo». Forza Italia, infatti, è per il sì alla clemenza, una doppia risposta, spiega il portavoce Sandro Bondi: «al problema reale delle carceri e all'invito del Santo Padre». Certo FI è sempre stata più garantista (peccato che in genere garantisca gli interessi di casa...), ma Bondi parte dall'indulto come «gesto di coraggio» per aprire la strada «al confronto sulle riforme». (Il 21 a Palazzo Madama al via «la fabbrica delle riforme»). C'è anche su questo va a braccetto con Gasparri: nulla contro il presidenzialismo ma la Devolution deve correre su un binario tutto suo. Condivisione con l'opposizione? Se si trova bene, ma il leghista avverte: mai «cedere a logiche consociative».

Pecoraro Scanio: dire no è solo ipocrisia per chi ha votato le leggi vergogna



La distanza si è ridotta ad un punto, solo con Benigni una boccata d'ossigeno. E il ministro delle Comunicazioni intima a Casini e Pera: subito il reintegro del Cda

Ascolti 2002: Mediaset a un soffio dal sorpasso sulla Rai



Demonizzare il demone?

Ora che il governo Berlusconi ha avuto modo di spandere i suoi balsamici effetti sul Paese per ben diciotto mesi, possiamo azzardare un primo, modesto e provvisorio bilancio: a memoria d'uomo, non s'era mai vista una schifezza simile. Nemmeno il comico più fantasioso, il caricaturista più paradossale, il denigratore più malpensante avevano osato immaginare che il Cavaliere e i suoi boys sarebbero arrivati a tanto in così poco. E questo era solo il trailer. Ora parte il film.

Tornano in mente gli arabeschi dialettici di quanti, prima e dopo le elezioni del 13 maggio 2001, ammonivano contro i rischi della «demonizzazione» di Berlusconi, invitando alla «legittimazione reciproca», alla «pacificazione nazionale», al «dialogo bipartisan». E chi - come quegli sprovveduti di Bobbio, Galante Garrone, Montanelli, Bocca, Biagi e Sylos Labini - osava paventare qualche rischio per la democrazia veniva bollato come «demonizzatore», «apocalittico» (espressione coniata ad hoc da Pigi Battista della Stampa), «rinfocolatore» (Giulia-

no Ferrara sul Foglio). «La demonizzazione dell'avversario è la negazione del bipolarismo», pontificava il senatore Ds Franco De Benedetti. Poi, restando serio, aggiungeva: «Il conflitto d'interessi si risolve vendendo la Rai». Anche Adriano Sofri, proprio alla vigilia delle elezioni (12 maggio), scriveva: «Non credo che Berlusconi stia in politica per farsi gli affari suoi». E, all'indomani della vittoria berlusconiana, si faceva intervistare dal Giornale berlusconiano per denunciare l'«armamentario di accuse intollerabili» lanciate contro Berlusconi per i suoi rapporti (peraltro accertati dalla magistratura) con uomini di Cosa Nostra: «Questo mi indigna, perché queste accuse sono false», tuonava. Se Berlu-

sconi è un criminale, allora dobbiamo combatterlo». Già, se fosse così. Ma lui preferiva «evitare di demonizzare l'avversario». Lo dicevano anche Nando Adornato e Giuliano Ferrara. Quest'ultimo ospitò sul Foglio un contrappello molto chic di De Benedetti, Cafagna, Salvati, Mieli e Barbera, che dava sulla voce ai «demonizzatori» Bobbio, Galante, Sylos Labini e Flores: «Siamo convinti che non sia in atto uno scontro tra civiltà e barbarie. L'attuale maggioranza di governo e la coalizione delle opposizioni hanno pieno e legittimo diritto di essere giudicate in modo maturo e meditato. L'enfasi emotiva, lo smodato attacco personale e la trasformazione della campagna elettorale in un conflitto fina-

le in difesa della democrazia in pericolo sono strumenti di un vecchio arsenale ideologico che ha già recato danni gravi al Paese e alla credibilità delle sue classi dirigenti, politiche e intellettuali».

Poi s'è visto chi ha recato danni gravi al Paese. E chissà quanti, con quel che è stato capace di fare Berlusconi in un anno e mezzo, riscriverebbero quelle paroline gentili. Salvati ha già riconosciuto, di essersi illuso. Degli altri si sono un po' perse le tracce. In compenso sono letteralmente scomparse dal dibattito parole come «demonizzatori» e «apocalittici». Pochi anche gli appelli al «dialogo bipartisan» (salvo Boato e pochi altri, che vorrebbero regalare a Berlusconi e Previti l'abbassamento del quorum per le amnistie). Il che è un bel passo avanti. Ma resta da fare ancora un piccolo sforzo. Non è difficile. Basta guardarsi intorno e poi dare un'occhiata all'estero, alle altre destre di governo. Forza, ragazzi. Dite con parole vostre quel che sentite e vedete. Tirate fuori tutto. Magari vi viene persino la parola «regime». Liberatevi. Dopo, vi sentirete molto meglio.

Natalia Lombardo

ROMA Il cavallo Rai è in affanno sugli ascolti, tallonato sempre più da vicino da Mediaset. Cheché ne dica il direttore generale, Agostino Saccà, che sul «Foglio» snocciola dati per illustrare successi di ascolti, buchi ereditati e tappati, tagli ai portafogli delle star (e la Levinsky?) e via dicendo, la tabella dei dati di ascolto in tutto il 2002 sono preoccupanti. Tanto che quest'anno l'azienda se li tiene nel cassetto, anziché presentarli come sempre a dicembre rimanda l'evento a gennaio: manca il vertice alla direzione Marketing, è la giustificazione (per pudore la ex segretaria di Berlusconi, Deborah Bergamini, già vice, non è passata di grado come promesso).

La Rai perde ben 2,03 punti nel prime time mentre Mediaset guadagna un 1,03. La sfida è all'ultimo respiro: 45,53 per la Rai (era al 47,56 nel 2001), 44,10 il Biscione. Certo la tv pubblica è scivolata negli anni: dai sette punti di distacco nel 1999 ai quattro del 2000, poi due nel 2001. Tallonata da Canale5 anche RaiU-

no per un punto, nell'intera giornata, ma nel prime time il sorpasso è lampante: Canale5 al 23,86% batte RaiUno indietro al 22,98. RaiDue è in discesa, nel prime time crolla a meno 1,36; Italia1 cresce di un punto. In leggero aumento solo RaiTre che nel prime time è al 10,42 (più 0,02 sul 2001). Cala un po' Rete4. Dati che rischiano di avere un riflesso negativo anche nella pubblicità (è finito il periodo di garanzia), il che significa un calo di entrate, e l'aumento di 3,3 euro del canone non sono i 5 euro chiesti da Saccà.

È quasi un paradosso che a far balzare gli ascolti Rai sia stato lo show satiro-lyrico di Benigni, senza spot, con punte oltre il 49%. (Biagi non è stato fatto fuori per l'intervista al comico?) Se ne vanta il presidente Rai, Antonio Baldassarre, che evidente non ha ascoltato bene le battute politiche. Vedete? «Con Benigni si volta pagina», via alla tv di qualità non succube della pubblicità, della quale è un accanito sostenitore. «Finché resto a Viale Mazzini mi impegnerò per dare il mio contributo per difendere, migliorare e rafforzare la

Rai», annuncia ieri all'Ansa. Forse vuol dire che potrebbe anche andarsene, prima o poi? A sollecitare come un generale il reintegro del Cda ci pensa di nuovo Gasparri: «Si è perso fin troppo tempo», e quasi intima ai presidenti delle Camere che hanno «il dovere di reintegrare il consiglio». Insomma, «non sono ammesse esitazioni. Non farlo diventerebbe inadempnità». Infine sbuffa: «Anche a Natale dobbiamo sopportare l'invasione di Benigni?». La dice tutta il leghista Alessandro Cè: «Chi, a partire da Casini, ha tentato di forzare la mano, merita di essere sconfitto». Contraria a «ogni buon senso» l'insistenza di Gasparri per mantenere questo Cda, secondo il ds Morri. Condannano l'attacco a Pera e Casini e l'ingeneranza del ministro anche Volontè dell'Udc, i Verdi e la Margherita. L'anno sta finendo e tutto è rinviato alla Befana (il che potrebbe far pensare a un rinnovo totale del Cda), ma la soluzione del pasticciaccio di Viale Mazzini potrebbe slittare fra il 10 e il 20 gennaio. Purché Fini e Berlusconi trovino un posticino soddisfacente per Baldassarre...

Renzo Cassigoli

FIRENZE «È accaduto di tutto nel 2002. Una serie di eventi disastrosi per la sopravvivenza del pianeta e per il totale disorientamento dell'uomo singolo e dell'umanità nel suo complesso». Questa volta Mario Luzi non sembra concedere spazio all'ottimismo, nemmeno della volontà. Uno spiraglio si apre solo quando parla dei movimenti giovanili di protesta e delle manifestazioni sindacali. «Che devo dirle? Cascano le braccia ad ascoltare le notizie o le dichiarazioni insensate di chi ci governa. Si è parlato di «anno orribile». Non c'è altra definizione. Un Natale di guerra e di disperazione nel mondo. Sembra una di quelle storie alla Blasco Ibáñez, "I quattro cavalieri dell'Apocalisse": peste, fame, guerra. È accaduto di tutto, e ancora tutto può accadere».

I venti di guerra, professori, percorrono il mondo e soffiano sempre più forti. Il Papa dice che "Dio, disgustato, si nasconde agli uomini". Parole destinate ancora una volta a essere ignorate?
«Dio, disgustato, si è voltato da un'altra parte». Parole che in assoluto si possono, teologicamente, recepire in un modo o in un altro, ma il significato è inequivocabile: il comportamento dell'uomo, dei suoi organismi collettivi sociali e societari, è aberrante. Sul silenzio di Dio, teologicamente, si può avere qualche versione, non dico antitetica, ma differente, però il senso morale di quelle parole non può cadere nel vuoto. Deve essere ascoltato perché chi parla è qualcuno che ha il "polso" del mondo e dell'umanità. Vede e capisce, quel che gli altri, accecati, non vedono e non vogliono capire. Il fanatismo americano per la guerra è assurdo, è inaccettabile».

Bush, intanto, dichiara che può anche usare l'atomica.
«È insensato. L'unico spiraglio è quello che ci permette di cogliere in una parte del paese, dei giovani soprattutto, la voglia di non arrendersi, di proporre, magari un po' ingenuamente, altre strade. È qualcosa che ci incita ad aspettare il domani. Senza di che, non varrebbe neanche la pena d'aspettarlo. La speranza è in questi movimenti, nelle manifestazioni che esprimono voglia di cambiare, che aspirano a qualcosa di più alto. Un desiderio impreciso, ma vitale. Non vedo altro».

Viviamo in un mondo dominato dall'egoismo, dalla sopraffazione del 20% della popolazione della Terra consuma l'80% delle risorse e inquinava per il 54% il pianeta.

Il premier prometteva milioni di posti. Ora parla di lavoro in nero. Anche in questo si coglie un senso di disgregazione

“ Stanno disfacendo il Risorgimento, un secolo e mezzo di storia patria, con arroganza e indifferenza. È indecente, solo Ciampi sembra ogni tanto occuparsene

l'intervista

Licenziamenti alla Fiat, crisi dell'Università e della ricerca. Forse la speranza è in quelle folle che manifestano le stesse accuse di inciviltà da Berlusconi

«Povera Italia, a un passo dal regime»

Luzi, una delle voci più libere della poesia, traccia il bilancio del 2002: siamo all'occupazione del potere

mentre un miliardo e mezzo di esseri umani vivono senz'acqua né elettricità. Possiamo assistere inerti.

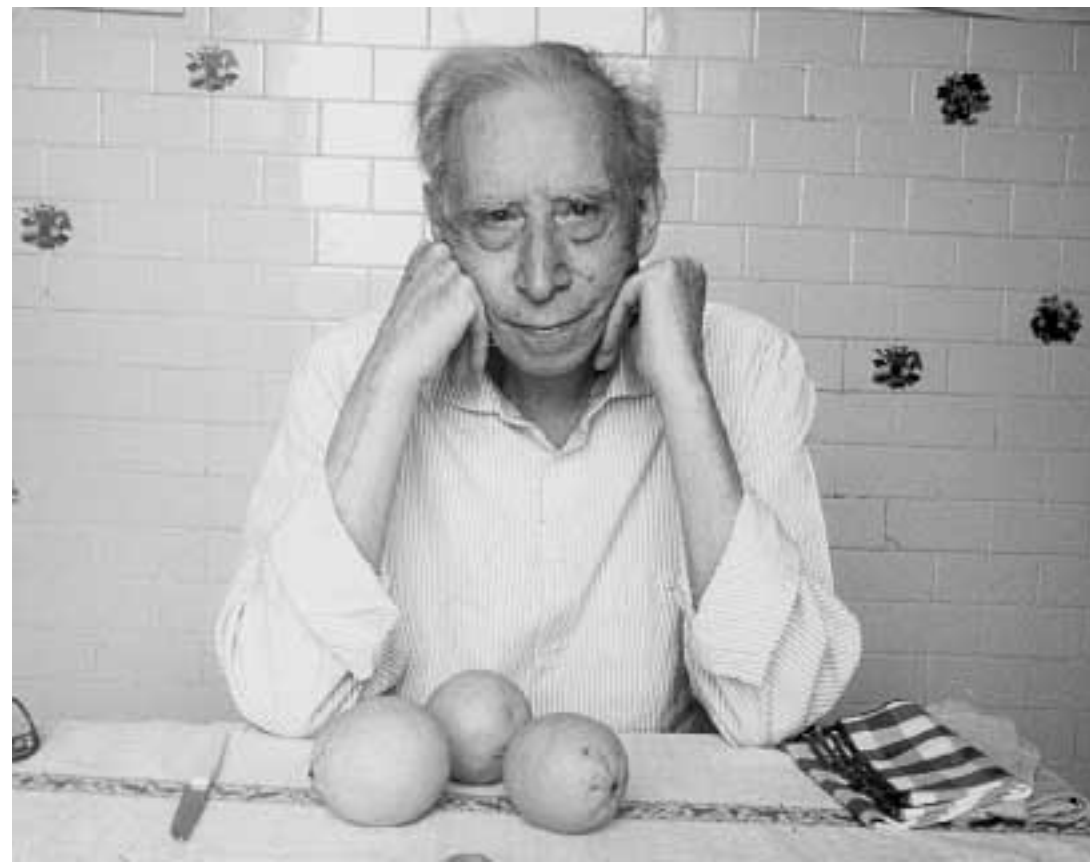
«È un discorso che abbiamo già fatto. Ci sono fasi della storia umana nelle quali lo scontro si fa più duro e feroce, questa è una di quelle. Dovremmo ammetterlo, finalmente: la nostra prosperità è fondata sulla disperazione di gran parte dei popoli della Terra. Forse è necessario uno scossone planetario, un evento eccezionale capace di rompere una situazione che sembra avvitarsi su sé stessa. Un trauma planetario! Prenda queste migrazioni di popoli. Sembra di vederle le moltitudini mentre si spostano in cerca di pace e di lavoro. Sono un segno dello scossone di cui parlo. Vediamo se sono tanto forti da travolgere le egoistiche difese, magari sono pregevoli come ingegneria politica, con i loro strattagemmi e istituti a difesa dei privilegi, pronti però a respingere la disperazione dei altri con la forza delle armi. Al di là delle manifestazioni "new global", dei sindacati, di coloro che sanno come stanno le cose e si battono per cambiarle, che vogliono vivere non negando la vita agli altri, non c'è nulla che porta il sorriso. Sono loro a dimostrare che qualcosa si muove».

Veniamo al nostro Paese, professore. Lo stanno così sfigurando da non riconoscerlo più.

«Da vecchio cittadino - educato in un certo modo dalle elementari all'Università, dove ho imparato e cercato di insegnare qualcosa - vedo con quale cinismo e indifferenza stanno disfacendo il Risorgimento: un secolo e mezzo di storia patria che affonda le radici in un millennio. Si parla di qualcosa di fondamentale, che ha impegnato generazioni, come si trattasse di cambiare una squadra di calcio di serie C. È indecente. Solo Ciampi sembra ogni tanto occuparsene».

Si vorrebbe riscrivere la storia. Resistenza e Costituzione inclusa. C'è un prete, Baget Bozzo, che propone di cancellare il 25 aprile.

«Già, uno di quelli che vorrebbero disfarsi del Risorgimento e della Resistenza al fascismo e al nazismo. È l'espressione d'un clericalismo ottuso che ritorna in questo prete che, è stato craxiano e ora è naturalmente berlusconiano».



Il poeta Mario Luzi

no. Uno di coloro che sono contenti della disgregazione e della negazione delle ragioni costitutive dell'Italia. Tutto questo dovrebbe essere motivo di rivolta».

La giaculatoria non finisce qui. Dalla crisi economica e produttiva, con migliaia di licenziamenti alla Fiat e nell'indotto, si arriva alla crisi dell'Università e della ricerca. Un Paese che sembra rinunciare al futuro, l'unico in cui tutti i Rettori degli atenei si sono dimessi. Un bel record!

«Un Paese che costringe a queste decisioni si va abbruttendo, si va facendo selvaggio. E ce lo fanno capire, a cominciare dal capo del governo e dai suoi ministri, fino ad arrivare ad alcuni suoi "governatori", che ormai sembrano dei ras. Non sono solito lasciarmi andare, ma non ne posso più. L'economia! Un capo di governo che aveva promesso un milione di posti di lavoro, ora propone a chi lo perde di lavorare a nero. È grottesco, se non fosse tragico. Anche in questo prevale il senso della disgregazione».

Per ora non vedo molto di costruttivo. Forse qualcosa verrà. La speranza è in quelle folle che manifestano, magari accusate d'inciviltà da Berlusconi».

E che dire della Giustizia, piegata agli interessi personali del capo del governo e dei suoi accoliti. Ai funerali di Caponnetto, padre del pool antimafia, c'erano tutti, mancava solo il governo.

«E questo la dice lunga. Ho visto che un pentito parlando di mafia, politica ed economia ha tirato in ballo personaggi illustri, si dice, anche Berlusconi. Ma s'è trovato il modo di farlo tacere. D'altra parte basta pensare alle

I partiti hanno sempre avuto il difetto di parlare dall'alto. Non hanno saputo ascoltare e si sono sfasciati

ultime elezioni quando un'intera isola, la Sicilia, ha cambiato segno. Ho conosciuto poco Caponnetto, persona ferma e integra nella sua chiarezza. Non ho conosciuto Falcone e Borsellino, parte di quella magistratura che è stata prima isolata, poi rimossa e, in qualche caso, uccisa. In questo Paese non si è trattato solo di alternative politiche, ma di una vera e propria presa di potere per bande. Questa è la sensazione d'un cittadino».

Pensa anche alla comunicazione, e al conflitto di interessi? Con la crisi della Fiat le mire del Cavaliere sembrano estendersi al Corriere della Sera e alla Stampa, non ancora del tutto omologati. Il Corriere soprattutto, con Sartori, Biagi, e anche Padoa Schioppa.

«Certo. Si ha quasi l'impressione di una valvola di sfogo, manovrata o, diciamo, consentita, come in tutti i regimi. Ma, almeno, un certo decoro in alcuni c'era ancora. Se poi il Cavaliere si prende anche quei giornali il ciclo è completo».

Lei pronuncia la parola "regime". Appena qualche mese fa a pronunciarla si veniva accusati di catastrofismo. Per lei la democrazia corre dei rischi?

«Secondo me, sì. Rischi dissimulati, per ora. Ma ci sono già, anche se non dichiarate, delle limitazioni alla libertà. Nella stampa dove ci si adatta anche a esprimere la propria contrarietà. Hanno i colori dell'ipocrisia, ma ci sono. Basta pensare alla Rai. Si agisce per bande. Non è la contrapposizione legittima, è l'occupazione del potere, la negazione dell'altro, è la proscrizione».

Si dice che Berlusconi sia frutto di questa Italia, ma di quale Italia parliamo?

«Poteva essere espresso solo in un'epoca priva di ideali, e anche di ideologie. Ora se ne dice male, ma con tutti i difetti, le ideologie sono anche state delle spine dorsali. È espressione di un'epoca allo sbando, in senso culturale e morale. Personaggi che sembrano inverosimili, inattendibili per le cose che dicono e fanno, ma che purtroppo sono reali».

Ma c'è un'altra Italia, lei dice. Quella della manifestazione "new global" a Firenze, delle grandi manifestazioni sindacali.

«Certo che c'è. Guardando a questa nube che grava su tutti noi, penso a coloro, giovani in particolare, immuni dall'egoismo, penso alla forza centripeta del sindacato. È una speranza. Una volta c'erano i partiti di massa, oggi invece sembrano separati dalle masse. Una sorta di corto-circuito. La nostra è una democrazia fondata sui partiti, come si fa a riattivare la corrente?»

«Non è facile, ci vuole buona volontà dalle due parti. I partiti italiani hanno sempre avuto il difetto di parlare un po' dall'alto. Non hanno saputo ascoltare e si sono sfasciati. Devono ricostituirsi ex novo e devono riprendere il dialogo, ascoltando e parlando».

E la cultura che fa? Gli intellettuali avvertono il pericolo di cui lei parla?

«È un po' difficile trarre qualche conclusione. Mi pare, almeno, di riscontrare una certa avvertenza del pericolo iliberalità che c'è in questa Casa della Libertà. Anche a Parigi, al Salone del Libro dedicato all'Italia nel marzo scorso, si ebbe quest'impressione e, in generale, l'attenzione fu desta e il "legittimo sospetto" diffuso. Certo il quadro è un po' torbido e c'è anche chi vacilla. Le grandi case editrici, sono quasi tutte d'un padrone. Anche chi dissente e si espone, poi deve pur stampare i propri libri, magari da Mondadori, che vuol dire Berlusconi, rischiando anche d'essere messo al bando. C'è una cultura che, secondo me, è ancora arroccata su vecchie posizioni, nelle quali sembra ancora esprimersi il Pci d'una volta. C'è chi è più duttile e aperto, come Cacciari. Poi, purtroppo, qualche punto fermo è un po' invecchiato. È un momento di grande incertezza».

Alla fine che resta, professore, un po' d'ottimismo della speranza?

«Questa volta il piatto della bilancia pende verso il pessimismo. C'è una sorta di ingorgo maligno che pesa. La speranza è nei giovani, nelle grandi masse in coloro che vogliono un futuro per sé e per i figli. L'augurio è che masse e partiti rinnovati riescano a parlarsi e ad ascoltarsi. Sa che le dico? Alla fine concludo con il verso di una mia poesia pubblicata ne "Al fuoco della controversia": "Ancora combattimento e ancora combattimento».

no-news

Almanacco

L'anno che finisce e quello che si annuncia

Il futuro secondo il Forum sociale europeo

Riccardo Petrella, Paul Ginsborg, Maurizio Zipponi, Pablo Echaurren, Sam Bahour, Rete europea contro il razzismo, Vandana Shiva, Massimo Covelio, Gregory Wilpert, Serge Latouche, Mauro Bulgarelli,

Tonino Perna, Gruppo di lavoro Firenze Città Aperta, Karl-Ludwig Schibel, Immanuel Wallerstein, Vittorio Agnoletto

In edicola fino al 9 gennaio

Chiedete «Firenze Città Aperta». Il video più Carta 7,10 euro

Nelle 16 pagine per Roma: l'Auditorium e la sua storia, l'anno difficile di Walter Veltroni

In edicola da giovedì 19 dicembre a Roma, Milano e Firenze, venerdì 20 dicembre in tutta Italia

www.carta.org
Radio Carta

Vincenzo Vasile

ROMA «Stavolta deve essere più chiaro che gli interlocutori sono loro, i cittadini. Il discorso entra nelle case di tutti gli italiani, in milioni di case, attraverso quel formidabile strumento che è la televisione»: pressappoco così Carlo Azeglio Ciampi ha anticipato ai suoi collaboratori quello che sarà il taglio dell'intervento che s'appresta a pronunciare la sera di san Silvestro in diretta su tutte le reti poco prima del brindisi di Capodanno. Il presidente, dopo un anno difficile, ha scelto per il suo discorso una chiave intima, molto personale e diretta. Un dialogo quasi con il cuore in mano con un'opinione pubblica che - via via che scorrono gli anni del suo mandato - il presidente sente di conoscere sempre meglio. E dalla quale avverte - anche grazie e numerosi i concordi sondaggi d'opinione - un sostegno crescente.

È il quarto «Buon anno» televisivo di Ciampi. E certamente il più complica-

to. Ciampi parlerà il giorno dopo la conferenza stampa di Berlusconi, proprio alla fine di un 2002 che l'ha visto per la prima volta entrare in rotta di collisione con il governo su questioni cruciali come le riforme istituzionali e i rapporti politici tra maggioranza e opposizione. In un certo senso avrà l'ultima parola, in una disputa che non ha cercato, ma che l'ha visto scendere in campo con decisione e severità, proprio quando si era al giro di boa del metà mandato. Il testo sarà però sfronato da riferimenti più o meno impliciti e criptati al dibattito politico e agli addetti ai lavori. Scelta stilistica, ma anche di sostanza. Anche perché i dati dell'audience televisiva sono un termometro interessantissimo del grado di popolarità dell'istituzione-Quirinale e della persona che l'incarna. È facile prevedere che gli spettatori saranno ancora più numerosi degli scorsi anni. E soprattutto il discorso cade in un momento di estrema tensione: i bagliori di guerra, le preoccupazioni per la situazione economica, la fase che s'è aperta per l'avvenire

delle istituzioni della Repubblica, di cui Ciampi è garante sono stati al centro dei più recenti interventi, che hanno risuonato come altolà rispetto ai deragliamenti del governo. Alcuni di questi argomenti saranno, dunque, toccati solo per cenni, altri - quelli che Ciampi ritiene i più vicini alle esperienze e alle ansie quotidiane dei cittadini - verranno, invece, approfonditi. È uno sforzo in più di popolarizzazione del pensiero del capo dello Stato, che la situazione richiede, rispetto alle esperienze degli anni passati. L'avventura del mandato presidenziale iniziò sulla soglia di fine millennio, e fu già in quella prima occasione di esordio sui teleschermi - il 31 dicembre 1999 - che Ciampi coniò lo slogan del Quirinale-casa di tutti gli italiani. Idea che tre anni dopo viene ad assumere una nuova, polemica, coloritura, per via della crisi che le altre istituzioni attraversano dopo la cura-Berlusconi. Anche altri concetti diffusi via etere dal presidente hanno inesorabilmente subito la stessa sorte: già per il fine anno del 2000 Ciampi parlò di «fede-

ralismo solidale», e ancora a quell'epoca, fu l'occasione per esprimere l'incoraggiamento a continuare a perseguire la strada che sembrava essere stata imboccata. Mentre ben altro bolle in pentola in tempi di devolution, proposta della quale a Ciampi non garba neanche la parola. Il raffronto più significativo sarà, perciò, con l'anno scorso. Quando in diretta tv il capo dello Stato invitò le forze politiche con espressioni sobrie acché si curasse che il passaggio dei poteri alle regioni avvenisse «razionalmente» per non compromettere l'unità d'Italia. Ma è di appena qualche settimana fa l'allarme espresso con toni insolitamente duri per le vere minacce alla stabilità delle istituzioni che verrebbero dalle riforme fatte a colpi di maggioranza: non s'è spenta l'eco di quell'appello a non fare a pezzi la Costituzione. E Ciampi la sera del 31 dicembre con ogni probabilità lo declinerà davanti all'enorme platea televisiva richiamandosi al sentimento di unità nazionale che avverte nella grande opinione pubblica.

PROVA ANCHE TU AD OTTENERE IL PERMESSO DI SOGGIORNO IN ITALIA!



IL GRANDE GIOCO DELL'OCA EXTRACOMUNITARIA



ADATTO A GIOCATORI DAI 6 AI 106
ANNI, PURCHE' DEMOCRATICI

CONTIENE: UN TABELLONE 35X50, DUE MAZZI DI 32 CARTE CIASCUNO, 9 FIGURINE SEGNAPOSTO E UN DADO

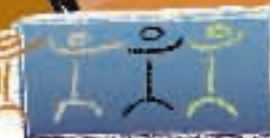
Wesley STAINO

I'Unità



IN EDICOLA CON
I'Unità
(+3,60 EURO*)

* Parte degli utili sarà devoluta al **Gruppo Abele** impegnato ad offrire accoglienza alle persone extracomunitarie.



Marzio Tristano

PALERMO Notte di Natale in mare, senza alberi illuminati né panettoni, stipati come sardine su un barcone di pochi metri, spruzzati dalle onde gelide e nere lungo un viaggio di 40 ore, infine sbarcati sulle coste di Cala Francese, d'estate una delle calette più esclusive di Lampedusa, d'inverno approdo finale dei viaggi della speranza dei clandestini partiti dal sud del mondo.

Erano in 24, sedicenti iracheni, bagnati ma in buone condizioni di salute: li hanno trovati i carabinieri la notte di Natale, poco dopo mezzanotte, e li hanno trasferiti nel centro di prima accoglienza gestito dalla Confraternita "Misericordia", dove sono ospitati attualmente 89 immigrati, tra cui due donne. Una è la mamma del «Gesù arrivato dal mare», come lo hanno ribattezzato i lampedusani, protagonista della favola di Natale dell'immigrazione a Lampedusa.

Sabran Amezzin, eritrea di 25 anni, ha attraversato il canale di Sicilia con il suo pancione al nono mese di gravidanza rannicchiata nella sala macchine di un peschereccio partito da un porto libico ed in vista delle coste siciliane, il 21 dicembre scorso, ha dato alla luce Delinayo Densas, maschio, vispo, sano di quasi tre chili. Il bimbo, adesso, è cittadino italiano e sarà registrato all'anagrafe dell'isola: la sua nascita nelle acque territoriali italiane non lascia spazio a dubbi. È, per ironia della sorte, il primo bambino nato a Lampedusa dopo anni: tutte le puerpere dell'isola, infatti, vanno a partorire a Palermo. Così, nel lembo più meridionale d'Europa, dove gli europei non nascono più per ragioni di comodità è una

Sta bene Sabran Amezzin, che si è messa in viaggio al nono mese e ha partorito nella sala macchine



La giovane donna eritrea Sabran Amezzin con il figlioletto Delinayo Densas, nato il 20 dicembre su un barcone carico di clandestini durante la traversata tra le coste nordafricane e l'isola di Lampedusa. Palazzotto/Ansa

“ Delynaio, il bimbo eritreo partorito su un peschereccio, è il primo nato nell'isola da molti anni. Le isolane, infatti, vanno a partorire negli ospedali di città



Sulle coste siciliane nel 2002 sono sbarcati 10mila stranieri. In questo momento nel centro della Misericordia sono in 89. Duecento sono stati trasferiti in Puglia e Calabria

Natale di sbarchi a Lampedusa

Sono iracheni gli ultimi arrivati sulla costa che ha accolto il «Gesù arrivato dal mare»

giata. Mamma e bambino sono per ora ospiti del centro di accoglienza di Lampedusa dove ieri il vescovo di Agrigento - monsignor Carmelo Ferraro - ha celebrato la messa di Natale. Alla funzione hanno partecipato i pochi immigrati di fede cristiana ed il personale della struttu-

La gente dell'isola ha portato vestiti e giocattoli per il piccolo immigrato

Anche la favola di Natale, che ha portato il «Gesù venuto dal mare», ha avuto a Lampedusa il suo contraltare: sempre il 21 dicembre scorso, i barconi dell'immigrazione clandestina che attraversano il canale di Sicilia dopo avere portato la vita con la nascita di Delinayo sull'isola hanno portato la morte: quella sera al largo dell'isola la Guardia costiera ha intercettato un gommoni con 23 clandestini ed un cadavere. Erano tutti nordafricani, e la procura ha avviato accertamenti per accertare le cause della morte, sembra provocata dal freddo e dalle condizioni di estremo disagio della traversata testimoniate dagli altri compagni di avventura. Anche loro, dopo l'identificazione, sono stati trasferiti nel centro di prima accoglienza dell'isola.

L'altra faccia della festa

Solitudine dei vecchi. Bambini maltrattati

ROMA Bambini maltrattati, anziani che preferiscono la morte alla solitudine di un giorno di festa, giovani che cercano la fine in una overdose, ma anche tragedie familiari consumate in mezzo ai parenti riuniti. Il Natale, come ogni anno, è stato anche questo: l'altra faccia di una festa che fa deflagrare incomprensioni e scardina precari equilibri.

Minori maltrattati. Non è stato un Natale da ricordare quello appena trascorso per i due fratelli trovati a vagare in un giardino di Roma, il pomeriggio del 24. Erano scappati di casa per sfuggire a continui maltrattamenti di un padre violento. Dopo la morte della madre non c'era più nessuno a difenderli e loro non hanno retto all'idea della sera di Natale passata tra urla e botte.

Morti in solitudine. Solo a Genova sono stati cinque gli anziani trovati morti, il giorno di Natale, nelle loro case dove vivevano da soli. A loro si è aggiunto un uomo di 70 anni, ucciso da un malore e dalla solitudine alla periferia di Pistoia. A trovarlo, in un fosso che delimita il suo giardino, sono stati alcuni parenti che erano andati a fargli visita in occasione delle feste.

Suicidi mentre gli altri festeggiano. Si sono arresi alla ma-

lattia, alla tristezza, alla solitudine mentre gli altri festeggiavano la festa più importante dell'anno. Così un uomo di 78 anni si è ucciso a Cutrofiano, in provincia di Lecce, dopo essersi cosparsa di benzina e aver appiccato il fuoco. Un bracciante agricolo di Guardavalle in provincia di Catanzaro si è, invece, impiccato in un locale attiguo alla sua abitazione prima del pranzo di Natale. Altri due uomini si sono uccisi in Liguria impiccandosi: il primo per problemi fisici; l'altro per un amore perduto tra le incomprensioni di ogni giorno. Una grave malattia impediva una vita normale a Massimiliano, 30 anni, che la notte di Natale è uscito dalla casa dove vive con i genitori, alla Spezia, e ha raggiunto un centro commerciale sfavillante di luci e festoni, nel cuore della città. Qui ha legato una corda di nylon a una balaustra e poi si è lasciato andare nel vuoto, senza neppure un lamento. Andrea, 46 anni viveva a Prà, alla periferia di Genova. Era sposato, ma da qualche tempo i suoi rapporti con la moglie si erano fatti sempre più tesi. La mattina di Natale, forse spinto da una crisi di depressione, non è più riuscito a sopportare di vedere finire così il suo matrimonio e dopo l'ennesima discussione con la moglie è sceso in cantina e si è impiccato ad una trave. Infine a Roma, un uomo di 48 anni, pregiudicato, tossicodipendente e sieropositivo si è tolto la vita la sera di Natale con un overdose di droga. Ha lasciato un biglietto ai genitori per scusarsi con loro di essersi suicidato.

Tragedie familiari. È finita con un omicidio-suicidio la storia di un'anziana coppia di Levane, una frazione di Montevarchi (Arezzo). Lui, 77 anni ha ucciso la moglie di 72 anni a martellate e poi si è lanciato dalla finestra. In casa i parenti erano intenti a preparare il pranzo di Natale. Un'altra coppia di anziani coniugi a Cesena si è data la morte la mattina di Natale: erano distrutti dalla grave malattia che da un paio d'anni aveva colpito la moglie e che si era aggravata negli ultimi mesi. Hanno lasciato un biglietto di scuse per il loro tragico gesto ai figli, poi lui (75 anni) ha aiutato lei (76 anni) ad impiccarsi, dopo l'ha fatta finita nello stesso modo.

Tunisino cade dal tetto della fabbrica e muore

Lascia la moglie e una bimba di 5 mesi. L'incidente avvenuto il 24 nell'azienda emiliana dove lavorava

Vanni Masala

BOLOGNA Si chiamava Zouhaier Chaouachi, aveva 36 anni e la sua vita si è conclusa con un volo di sette metri, alla vigilia di Natale. Una vigilia dedicata al lavoro, nella fabbrica metalmeccanica Ravaglioli di Pontecchio Marconi, a due passi da Bologna. Sotto i suoi piedi si è spezzata una sottile lamina di eternit, ed il giovane è precipitato.

Saranno il magistrato e la Usl a stabilire perché Zouhaier si trovasse sul tetto della fabbrica, dove lavorava da una decina d'anni. Non sembra fosse tra le sue mansioni il gesto che lo ha portato alla morte, ovvero controllare se su quel tetto i lavori, svolti da una ditta esterna alla Ravaglioli, fossero stati compiuti a rego-

la. L'uomo, che al momento dell'incidente era solo, viene descritto dai suoi colleghi operai come una persona sempre disponibile a dare una mano. Ma si parla anche di una scala che da una stanza conduceva al tetto, di una porta aperta che forse doveva essere chiusa: tutti elementi che saranno utili alle indagini. I primi accertamenti dei carabinieri sembrano escludere che vi siano per il momento "responsabilità di terzi".

Di fatto, Zouhaier Chaouachi è morto dentro la fabbrica che per una decina d'anni è stato il luogo in cui ha coltivato lavoro e speranze. Era giunto dalla Tunisia come tantissimi altri suoi coetanei, senza alcuna possibilità apparente di stabilirsi in Italia. Poi era riuscito a "regolarizzarsi", ed aveva trovato una casa sull'Appennino che sovrasta la

provincia bolognese. Un luogo, quest'ultimo, visto come rifugio e opportunità da un numero altissimo di immigrati extracomunitari, che tra il verde e le montagne trovano prezzi più bassi, alloggi e forse un modo di vivere più simile a quello dei loro paesi d'origine.

Zouhaier abitava a Grizzana Morandi, paese che divide il nome tradizionale con quello del grande pittore, così come il luogo dove lavorava ricorda quello del grande scienziato. A Grizzana ha lasciato una moglie ed una figlia di soli cinque mesi. «Non conoscevo personalmente il giovane - dice Claudio Sassi, sindaco di Grizzana Morandi - anche perché sono tantissimi gli extracomunitari che si stabiliscono nella nostra zona: basti pensare che nelle scuole i bambini figli di immi-

grati raggiungono il 25/30 per cento». E molti di questi immigrati lavorano nella piccola industria e nell'edilizia, portando spesso competenza ma senza spesso avere la possibilità di esigere standard europei di sicurezza. Che pure, in molte aziende latitano, come conferma il responsabile stranieri della Cgil di Bologna, Roberto Morgantini. «La situazione - afferma il sindacalista - è preoccupante: il ritardo sulle politiche per l'immigrazione si sconta in particolare sul lavoro». «Quanti sono i cantieri dove esistono anche informazioni in lingue non italiane?», aggiunge Morgantini. Ed il risultato è che gli infortuni sul lavoro a carico degli immigrati in Emilia-Romagna si moltiplicano. Non esistono dati "incrociati" tra sinistri e luoghi di provenienza delle vittime, ma la sen-

sazione che i sindacati hanno è che l'aumento sia esponenziale. D'altra parte, la Regione Emilia-Romagna ha varato lo scorso anno per iniziativa del centrosinistra un "pacchetto sicurezza" per frenare cifre più che allarmanti: si pensi che nei primi otto mesi del 2000 erano stati registrati 116 morti sul lavoro, uno ogni due giorni. E nel 2001, gli incidenti erano stati complessivamente 127.000. Naturalmente il lavoro nero, precario, irregolare espone ancora di più gli immigrati, ma il rischio colpisce ogni categoria e fascia. Ed infatti, sempre la vigilia di Natale, in un'azienda agricola nei pressi di Cesena, Maurizio Portolani, operaio di 54 anni, è morto sotto il peso di tre tonnellate fra una scala di ferro ed un silos su cui stava lavorando.

Autorizzata la costruzione di due grandi alberghi e di una strada. Anche un parcheggio in una delle zone archeologiche più suggestive e ricche di reperti

A Segesta, in nome della mistica, arriva il cemento

Alessio Gervasi

PALERMO Di mistico c'è rimasto ben poco. Ma il progetto che minaccia le dolci colline della valle che fu degli Elimi, assai caro al deputato di An Nicolò Cristaldi - sindaco riconfermato di Calatafimi-Segesta e presidente dell'Assemblea regionale siciliana fino alla scorsa legislatura - va avanti. E spogliato dall'aura religiosa, il progetto, "Parco Mistico", lascia spazio soltanto alla speculazione edilizia. Infatti Cristaldi e i suoi hanno abbandonato giocoforza l'idea dei faccioni raffiguranti papa Wojtyła, padre Pio e madre Teresa di Calcutta, che avrebbero dovuto esser collocati proprio accanto la zona archeologica di Segesta, su un costone di roccia alta una ventina di metri e sopra un grande spiazzo dove era previsto che i fedeli del business pregasse-

ro. Tra vigneti e uliveti. E tutto questo dopo le polemiche seguite alla levata di scudi delle associazioni ambientaliste, che ai primi di giugno hanno mobilitato migliaia di persone. E in un primo momento Fabio Granata, l'assessore regionale di An ai Beni Culturali si era messo di traverso, opponendosi a Cristaldi, ma poi ha lasciato la porta aperta al resto. Dopo l'incontro dell'11 dicembre scorso con le associazioni ambientaliste e col "Coordinamento contro il Parco Mistico" guidato da Paolo Arena, Granata promise che entro Natale ci sarebbe stato un incontro in Assessorato con il Comune di Calatafimi-Segesta e con la Sovrintendenza di Trapani - oltre ovviamente agli ambientalisti stessi - per «veder chiaro». Natale però è già passato e pure Santo Stefano, e non c'è stato nessun incontro.

Intanto il progetto del Parco Mistico rimane in piedi (costo previsto circa 10 miliar-

di delle vecchie lire) e prevede una strada, un ponte - da costruire sul letto del fiume Kagera, in una zona dove secondo studi dell'università di Siena potrebbe celarsi una necropoli risalente agli Elimi - e un parcheggio. Ed è saltato fuori che in alcune aree circostanti è stata autorizzata la costruzione di due alberghi. Il Comune di Calatafimi-Segesta infatti, con due apposite delibere e una variante al Piano regolatore ha cambiato la destinazione d'uso di due fabbricati: l'opificio industriale della Scilbudella di Maria Guastella e il capannone della società Nuova Imca.

A questo proposito Giusto Catania - segretario regionale di Rc - ha già presentato un esposto alla Procura della Repubblica di Trapani. «Perché - dice Catania - le statue erano solamente fumo negli occhi. Il business è un altro: dare il via alle speculazioni nei terreni, con la costruzione di alberghi». Una lunga e

intricata storia che inizia nel 1970, quando il fondo Kagera (particelle 158/238/7/91 e 15), che ricade all'interno dell'odierno progetto del cosiddetto Parco Mistico, viene venduto dal Comune di Calatafimi alla ditta Imca per 5 milioni di lire; la vendita è vincolata al progetto della stessa ditta che entro 20 anni s'impegna a costruire un mobilificio. Nel 1994 del mobilificio non c'è neppure l'ombra e allora il Comune fa causa alla Imca per rientrare in possesso dei terreni. Accadono però due importanti eventi fra il 1998 e il 1999. Primo: si costituisce la società Nuova Imca - con sede a Palermo in via Notarbartolo 5 («Ma è una società di comodo - sostiene Giusto Catania - la sede indicata in realtà non esiste») di cui tale Carlo De Gaetano, proprietario della vecchia Imca, possiede il 20% delle azioni; il restante 80% è di Piera Aratore, che però nel corso del 1999 vende il 57% della sua

quota a Vito Adamo. Secondo: il Comune di Calatafimi (nel frattempo sindaco è diventato Cristaldi) si ritira dalla causa (ovviamente ancora in corso) con la Imca. «Nel giro di pochi mesi - racconta il segretario di Rc - la Giunta prima presenta al Consiglio Comunale una delibera per mettere all'asta una parte della contrada Kagera (particelle 8/15 e 91) per un totale di 0,80 ettari, e il prezzo stimato dal responsabile dell'ufficio Patrimonio, l'architetto Giuseppe Augusta, è di 80 milioni di lire; poi invece delibera di vendere tutto alla nuova Imca al prezzo di 11 milioni di lire. E si tratta di poco più di 2 ettari, che comprendono anche le particelle 7/158 e 238 e quindi l'intero lotto.

La stima del prezzo viene fatta dallo stesso architetto Giuseppe Augusta, che prima aveva valutato in 80 milioni di lire un terreno di poco inferiore alla metà di questo».

Aldo Varano

TERMINI IMERESE La Fiat e il dramma della disoccupazione hanno occupato la scena della notte di Natale in gran parte della Sicilia Occidentale. Nella cattedrale di Palermo il cardinale Salvatore Di Giorgio ha assegnato agli operai di Termini che si sono presentati in tutta un posto di gran rilievo facendogli seguire la messa dal presbitero. Una scelta perché, come ha detto il cardinale «non mi sono sottratto al dovere pastorale di dare voce al grido di migliaia di famiglie di disoccupati». Sull'altare della Matrice di Termini, invece, alcuni fedeli hanno collocato la sagoma in legno di un operaio dipinto con i colori delle tute di Termini; all'altezza del petto, il disegno del logo della fabbrica. Una notte intensa in cui la religiosità s'è mescolata a una vicenda che coinvolge non solo operai e indotto ma una parte intera della Sicilia.

Che fosse così lo si è capito a Termini un po' dopo la mezzanotte quando, a giudicare dal traffico, sembrava che la Fiat avesse ripreso a funzionare a ritmo pieno. Erano mesi che tante macchine non si riversavano lungo la strada che scorre accanto al mare congiungendo Termini Bassa ai cancelli Sicilifiat. Il corteo d'auto è partito quando finita la messa alla Matrice nel cuore di Termini Alta in molti sono saliti sulle proprie auto per seguire don Ciccio Anfuso, l'arciprete della città che ha portato il bambino Gesù davanti ai cancelli della fabbrica dove c'erano centinaia di operai coi figli e le mogli. Don Ciccio - come tutti chiamato padre Anfuso - lo aveva promesso e ha collocato l'icona in una capanna di legno che gli operai avevano costruito accanto all'albero di Natale da cui pendono, dentro fogli di plastica trasparente, centinaia delle lettere con cui i 1800 sono stati spediti in cassa integrazione provocando il fermo di un indotto di uguali proporzioni.

Sono stati momenti di grande intensità e commozione che era possibile leggere sui volti provati dalla tensione di questi mesi di lotta e dalle incertezze che in modo sempre più cupo stanno travolgendo le vite e i futuri di una intera comunità. All'arrivo del corteo di auto le donne del Comitato di sostegno alla lotta dei lavoratori sono uscite dalla grande tenda per unirsi ai loro uomini e ai figli (messi a giocare in un'altra tenda). Le famiglie si sono riunite. È stato padre Anfuso a notare che dal flusso automobilistico sembrava fosse tornata la vita, che la fabbrica avesse riaperto come quando scorreva la catena di montaggio. Don Ciccio ha scandito: «Restate uniti. Il momento

Erano mesi che non si vedevano tante auto in strada. Sembrava che la catena di montaggio fosse stata riaperta

”

“ Sull'altare della chiesa alcuni fedeli hanno collocato la sagoma di legno di un operaio dipinto con i colori delle tute d'ardesia



Dopo la mezzanotte un corteo guidato dal parroco ha raggiunto l'entrata dell'azienda Per la cena spaghetti e 180 porzioni di pizza La solidarietà dei Ds ”

Natale in fabbrica, non ci faremo cancellare

A Termini Imerese i lavoratori e le loro famiglie si sono ritrovati davanti ai cancelli dello stabilimento

Accanto uno striscione di solidarietà ai cassintegrati della Fiat di Torino. In basso la messa di Natale nella cattedrale di Palermo Mike Palazzotto/Ansa



Il giorno dopo dei cassintegrati di Torino. L'arcivescovo Poletto: «La città non si merita questo declino, non può rimanere ferma»

«Qui si tira avanti senza pensare al futuro»



Massimo Burzio

TORINO «Che cosa vuole che le dica sul mio Natale? Che, almeno per un giorno, ho cercato di non pensare a come saranno i prossimi mesi e a come faremo a tirare avanti? Sì. È così. Ho cercato di far finta di niente ma, mi creda, forse è stato ancora peggio». Così dice un lavoratore torinese della Fiat che non vuole essere citato con nome e cognome perché «sembra assurdo ma alla fine mi vergogno anche ad essere, e senza nessuna colpa, uno di quelli che però sono fuori».

Finita la rabbia a volte rumorosa dei primi giorni, messa da parte per qualche ora la voglia di protestare, la grande partecipazione a scioperi e cortei e il bisogno, quasi fisico, di sentirsi vicini ai colleghi di lavoro per una manifestazione davanti a quei cancelli in cui è «fatto divieto di entrare ai lavoratori sospesi», ai cassintegrati Fiat resta, in questo Natale 2002, soltanto il peso di essere tra quelli che hanno ricevuto la ormai famosa (o famigerata) lettera che annuncia e stabilisce la cassa integrazione a zero ore. Una lettera aperta e richiusa più volte, al punto che il foglio di carta intestato Fiat Auto o Comau o

Powertrain (per non parlare di quelli delle aziende dell'indotto), è ormai consunto nelle sue piegature. Perché la lettera è stata letta e poi riletta e a volte rabbiosamente appallottolata ma che sempre ha un contenuto tanto eguale quanto formale e ultimativo. E che al di là delle frasi legali e di circostanza dice che a Mirafiori, o in un'altra fabbrica, per un po', forse per sempre, non si torna.

Natale, il giorno dopo Natale, a Torino è così. Mentre in centro ci sono le «luci d'artista», la gente va avanti e indietro per la centralissima via Roma e affolla i cinema, c'è qualcuno che il Natale lo vive (o lo subisce) in modo diverso. E anche questo è un «diritto negato». Perché credenti o no, Natale quantomeno significa anche il diritto a poter essere più felici. E invece, tutto questo è negato, anche, da una lettera che fa parte integrante e terribile di un «piano di ristrutturazione», di una «riduzione dei volumi produttivi», di un accordo con le banche finanziatrici».

E poi c'è, a Torino in questo Natale, non soltanto l'incertezza sui singoli, sui interi reparti produttivi, su intere linee e perché no, su un intero stabilimento. C'è il timore, forte, per un futuro che non pare essere chiaro. C'è una domanda angos-

ciante che aleggia nell'aria: cosa capiterà alla Fiat nel suo complesso. E cosa succederà davvero alla città.

Natale durissimo, quindi, questo del 2002 a Torino. E non solo per chi lavora o è in cigs alla Fiat o nell'indotto auto ma per tutti quanti. Una prima ricerca dell'associazione dei commerciantiAscom dice che la crisi Fiat si è fatta sentire sul Natale dei torinesi e anche se i conti «reali» si faranno nei prossimi giorni, emerge chiaramente dai primi dati, un calo dei consumi dal 3 al 5% rispetto allo scorso anno.

Secondo l'arcivescovo di Torino, Severino Poletto, «Torino non si merita la qualifica di città in declino. Non si può immaginare che un laboratorio di eccellenza nella ricerca, nella tecnica e nell'industria, quale è stata la città in Italia, in Europa e nel mondo, improvvisamente rimanga ferma in un processo involutivo di depressione generale della sua economia e del suo sviluppo». Così, infatti, ha detto il prelado durante la messa di mezzanotte, aggiungendo che «dobbiamo credere di più nelle nostre capacità di saper uscire da questo momento difficile, ricordando però anche che chi ha più responsabilità ha il dovere di fare, pur con sacrifici, la propria parte».

è difficile ma non bisogna abbandonare la speranza. Solo insieme - ha insistito - ce la possiamo fare».

La notte di Natale per gli operai è cominciata verso le sei del pomeriggio del 24. A quell'ora i lavoratori hanno iniziato a raccogliersi per organizzare la serata e la notte. Alle venti è arrivato il cardinale di Palermo, Salvatore De Giorgi. È rimasto oltre mezzora per fare gli auguri. Parlando sui temi della dignità del lavoro e sulla necessità che l'economia siciliana venga rilanciata. De Giorgi, che nei giorni caldi dello scontro aveva preso nettamente posizione a favore della riapertura della

fabbrica ricordando che in questa zona far crescere la disoccupazione significa rafforzare la mafia, ha molto insistito sulla necessità che i politici mantengano le loro promesse senza furbizie contro i più deboli.

Per la cena erano state ordinate 180 porzioni di pizza. Una ditta locale ha inviato un bel po' di panettoni. Un laboratorio di pasticceria di Termini ha fatto arrivare in quantità le deliziose casate siciliane. Sessanta bottiglie di Corvo sono arrivate dalla casa vinicola. Ci si è resi subito conto che le 180 porzioni di pizza non sarebbero bastare rispetto all'afflusso di famiglie e amici. Tre operai hanno aperto i fornelli della cucina inviata a Termini dalla Cgil di Bologna. Qualche minuto, e la zona è stata inondata dal profumo di aglio, olio e peperoncino, il più classico e affermato tra i condimenti per la spaghettonata meridionale. Ad aglio, olio e peperoncino hanno cenato anche il senatore Costantino Garraffa e Giuseppe Lumia, parlamentari dei Ds, e Antonello Cracolici, deputato regionale e leader siciliano della Quercia. Il sindaco Luigi Purpi è arrivato insieme alla moglie al seguito del corteo di padre Anfuso. Anche i tavoli non sono bastati. Così moltissimi hanno cenato in piedi, coi piatti di plastica, intorno al grande fuoco, in mezzo alla strada chiusa al traffico per consentire ai più piccoli di giocare senza pericolo.

La notte di Natale, per credenti e no, è sempre una magia di suggestioni. Il clima è apparso sereno. Ma nessuno tra una battuta e l'altra ha dimenticato che questa notte gli operai l'hanno voluta vivere così terrorizzati dalla possibilità che sulla loro tragedia cali il gelo del silenzio e della disattenzione. «Abbiamo organizzato questa notte - ha ricordato Roberto Mastro Simone (Fiom) - non soltanto per sentirci meno soli ma anche per ricordare a tutto il paese che l'accordo tra la Fiat e il governo non ha risolto nulla, che la partita deve essere rapidamente riaperta e che questo problema non può essere cancellato dalle urgenze che ha il Paese».

Mastro Simone (Fiom): questa notte serve per ricordare che l'accordo tra la Fiat e il governo non ha risolto nulla

”

lettere dalla Fiat

Sono di nuovo uno di loro

Filippo Giunta, ex operaio Fiat di Termini, commerciante

Dopo molti anni ritorno davanti ai cancelli della Fiat di Termini Imerese (ero stato definitivamente licenziato nel novembre 1987). Ritrovo molti dei miei compagni, scherzando dico di averli lasciati giovani e di ritrovarli anziani. È gente che ha trascorso più di un quarto di secolo in questa fabbrica. Quando fummo assunti eravamo poco più che ventenni: gli operai dell'indotto sono, quasi tutti, molto più giovani e con pochi anni di fabbrica alle spalle (con condizioni di lavoro, diritti, salari sicuramente peggiori). Tutti loro hanno costruito o progettato la loro vita su questo lavoro, non riescono a credere che di colpo questo possa essere cancellato. Hanno raccolto quanta più forza e dignità possibile e hanno preso di petto il problema insieme alle loro donne, i figli, gli amici, la gente

comune. È incredibile la solidarietà che hanno ricevuto. Una grande forza. Mi ritrovo ad essere di nuovo uno di loro, del resto vengo considerato una specie di «esperto» poiché dal '77 all'87 sono stato licenziato ben tre volte. Riflettiamo sul fatto che molte delle forme di lotta fatte in questi giorni li avevamo sperimentati nell'83 contro il licenziamento mio e di Giovanni, l'altro compagno, conclusasi con il nostro rientro in fabbrica dopo la condanna per attività antisindacale della Fiat. Quel periodo e quei fatti hanno segnato, in positivo, per sempre le nostre vite. Nonostante le difficoltà degli ultimi anni (cassa integrazione, incentivi ai licenziamenti, condizioni di lavoro peggiori) hanno conservato i diritti più importanti e mantenuto un buon livello di rappresentanza sindacale, con in più il fatto che questo lavoro «sicuro», in una grande azienda, è contrattualmente regolato (vera rarità dalle nostre parti), ha permesso loro di non essere ricattati continuamente dal potere mafioso, migliorando, di fatto,

la qualità dei rapporti sociali nelle nostre comunità e lo stanno a dimostrare la qualità e la generosità delle lotte che stanno facendo. Spero che possano rientrare nella loro fabbrica e che insieme alle loro famiglie riacquistino la serenità che meritano. Lo spero soprattutto per loro, ma anche per tutti noi.

Uno scatto d'orgoglio

Vincenzo Bonadonna, Termini Imerese, giornalista

E nei momenti di grande crisi, quando sembra che non ci sia più nulla da fare, che sboccia il fiore della speranza. Lo stiamo vedendo, anche adesso, osservando quanto si sta verificando alla Fiat di Termini Imerese, che nel bene e nel male ha segnato le sorti magnifiche e progressive di un intero territorio. Quanto è avvenuto e continua a manifestarsi è assolutamente straordinario. Era da qualche decennio che non si assisteva allo scatto di orgoglio di un'intera popolazione

meridionale contro le bugie di una classe imprenditoriale e di un governo incapaci e pasticciati. Accanto agli operai sono scese le donne, gli studenti, gli intellettuali. Ma anche i cittadini comuni si sono sentiti vicini ai lavoratori, alle loro famiglie, e si sono stretti a loro in segno di solidarietà, di affetto e di fratellanza. Certo è anche vero che in alcuni «media» è passata la figura di chi piange miseria. È quella che fa più audace. Ma è anche vero che la reazione della stragrande parte degli operai e dei cittadini è stata decisamente in controtendenza allo stereotipo del siciliano rassegnato e succube. E questo è un segnale da non trascurare. Non credo sia eccessivo affermare che il caso Fiat, così come si è manifestato in Sicilia, apre una nuova era. La forza, le modalità, la capacità organizzativa e comunicativa con cui gli operai si sono mossi sono il segnale che qualcosa si muove. Qualcosa di diverso dal passato. Gli operai, ma soprattutto le donne, le loro mogli, e poi gli studenti, si sono sentiti ed hanno dimostrato di

essere uomini liberi capaci con le loro forze, con la loro rabbia e disperazione, di modificare gli eventi. Hanno girato le spalle al «padrino» di turno (la stragrande maggioranza in Sicilia ha votato centrodestra) e si sono gettati nella mischia, rendendosi conto che bisogna fare da se, senza delegare niente a nessuno.

Non tolgo la mia tuta

Vito Amato, operaio di Termini, residente a Palermo

Sono un operaio Fiat di Termini Imerese anche se ho sempre abitato a Palermo e in tutti questi anni ho viaggiato ogni giorno su e giù per recarmi in fabbrica. Io sono tornato in Sicilia nel 1995 dopo aver trascorso vent'anni a Torino. Lì lavoravo a Mirafiori. Io e mia moglie, anche lei è siciliana, abbiamo sognato questo ritorno per anni. In Sicilia, noi due che non abbiamo figli, abbiamo tutti gli affetti che ci sono rimasti al mondo: fratelli, sorelle, nipoti. Dopo due mesi di scio-

perì per la grave crisi Fiat, per me e i miei compagni è stato un Natale molto triste. Abbiamo costituito un Comitato di lavoratori Fiat e dell'indotto residenti a Palermo. Sono 287 quelli che si sono iscritti. Col Comitato siamo in stretto rapporto con i nostri compagni di Termini e adesso abbiamo montato montato delle tende davanti al Palazzo della regione Sicilia. Staremo lì durante queste feste tutti quanti, con indosso le nostre tute, quelle che vorremmo continuare a indossare per salire sui treni o le macchine la mattina prestissimo per raggiungere Termini Imerese dove lavorare.

Coltiviamo un'alternativa

Luigi Purpi, sindaco di Termini Imerese

Non è un Natale come tutti gli altri, perché festa è già l'attesa del 25, giorni carichi di ottimismo, come se dopo quella data tutto, per magia sarà più rosa. Invece, non c'è ottimismo nella

nostra città, una città che non riesce più a focalizzare il proprio futuro. Però in nome della speranza, ultima a morire, incito a non smettere di cercare una alternativa, che nei giorni di «magra» potrebbe tornare utile. Termini non deve diventare «Fiat-dipendente»: coltiviamo una alternativa, perché abbiamo potenzialità di cui forse non siamo ben consci. Non dobbiamo sgomentarci al pensiero di dover ricominciare tutto da capo, ci sono altre cose che si possono fare. È un brutto momento? Sicuramente, allora intanto rimbocchiamoci le maniche e cerchiamo «un da farsi» diverso, lontano dalla rassegnazione che segue alla stanchezza della lotta, distante da quei troppi momenti di attesa, già vissuti, della risposta di «Qualcuno» che ci liberi da un incubo. In tutta sincerità, posso dire che nel profondo del mio cuore c'è una certezza: io sarò sempre al fianco del lavoratore in questa ricerca non facile. Che questo sia un Natale carico di speranza, ed uniti, alla fine, ce la faremo.

“ Il ministro dell'Economia definisce «misura tecnica» il decreto di Natale approvato in fretta e furia tra le proteste dei colleghi dell'esecutivo



Giro di vite sulle banche che dovranno restituire entro il 31 dicembre gli sgravi concessi per le ristrutturazioni. Scesa al 2,5% l'aliquota dello scudo fiscale

ROMA Tra un panettone e uno spumante Giulio Tremonti ha «regalato» al Paese il decreto di Natale. Un provvedimento-lampo che rastrella circa tre miliardi di euro a pochi giorni dalla mezzanotte del 31 dicembre. «Solo misure tecniche», avrebbe detto il titolare dell'Economia ai colleghi ministri che protestavano per non aver letto il testo (Silvio Berlusconi era «provvidenzialmente» assente). In realtà di «tecnico» c'è ben poco rispetto alla «sostanza». In pratica si tratta di un'altra manovra - emanata un'ora dopo quella «ufficiale» - con tanto di sanatoria connessa (non poteva mancare). La «Finanziaria numero 4», se si considerano anche il decreto fiscale su imprese e assicurazioni di settembre ed il cosiddetto «taglia-spese» che blocca il 15% delle risorse dei ministeri (valore complessivo: circa 10 miliardi di euro). Il 23 dicembre, altri due provvedimenti in meno di 60 minuti. Poi, tutti a casa per il Santo Natale. Per due giorni il Paese avrebbe pensato ad altro.

A gridare durante le ferie più importanti dell'anno sono rimasti solo i presidenti di Regione, che non si rassegnano all'idea di veder smantellato il servizio sanitario con un atto d'imperio di Via XX Settembre. Dagli altri fronti c'è silenzio. Almeno finora. Ma sicuramente qualcuno si farà sentire già oggi, data fissata per l'immissione in calendario della discussione del decreto in Senato. Giro di vite sulle banche Qualcosa avranno da dire gli istituti di credito, cui si chiede di restituire circa 1 miliardo e mezzo di euro nel giro di poche ore, cioè entro il 31 dicembre. Si tratta

Tremonti senza fondo, rastrellati altri 3 miliardi

Improvvisa un provvedimento-lampo per tamponare i buchi lasciati dalla Finanziaria

degli sgravi fiscali per le ristrutturazioni concessi dalla «legge Ciampi». La misura tocca un gran numero di istituti, viste le numerose operazioni bancarie che si sono susseguite negli anni '90. Arriva nel momento peggiore per il sistema del credito, colpito al cuore dalle crisi Fiat e Cirio in un anno di mercati ai minimi. Ma Tremonti non ci pensa un minuto. E non pensa neanche che la partita potrebbe chiudersi in modo diverso. In primo luogo perché su quegli sgravi - che l'Ue ha giudicato irregolari - pende ancora un ricor-

Per i capitali esportati all'estero si punta a far rientrare la maggior parte dei soldi nei primi tre mesi del 2003



Il Ministro Giulio Tremonti e Silvio Berlusconi

Giuseppe Giglia/Ansa

so del governo. In secondo luogo perché se il decreto non venisse convertito, le somme versate in queste ore dovranno essere restituite. Un vero pasticcio. In ogni caso, le banche che superassero il termine del 31 dicembre sono chiamate a pagare lo 0,5% in più. Scudo «scontato». Pensa invece, il ministro, a chi ha esportato i capitali illegalmente e fa uno «sconto» sull'aliquota da versare per regolarizzarsi. Torna al 2,5% contro il 4 deciso in Parlamento. L'«offerta speciale» vale per chi de-

Nebbia fitta sulle condizioni e le procedure per la vendita a tambur battente dei grattacieli dell'Eur

cide entro il 16 marzo del 2003. Chi prende più tempo dovrà pagare il 4%. Si punta dunque a far rientrare la maggior parte dei capitali nei primi tre mesi dell'anno: tutto e subito. Torri in vendita. Ceduti i «grattacieli» dell'Eur che ospitavano fino a qualche anno fa il ministero delle Finanze. È nebbia fitta sulle condizioni e le procedure (oggi si riuscirà a chiarire anche quello). A quanto pare Via XX Settembre chiuderà anche questa operazione entro il 31 dicembre, perché non l'asta, visto che il cambio di destinazione

d'uso era già stato ottenuto? perché non la cartolarizzazione? Le partite Iva. Arriva una norma per regolarizzare le partite Iva non utilizzate dai contribuenti. La norma, secondo quanto si apprende finora, consente di regolarizzare le partite Iva inattive, chiudendole, pagando 100 euro entro il 16 marzo. Più anticipi dai concessionari. Aumenta dal 23,5% al 32% la percentuale che dovrà essere utilizzata per la determinazione degli anticipi dovuti dai concessionari sulle somme che saranno riscosse nel 2003.

Proroga affrancamento riserve. Il governo riapre i termini per l'affrancamento delle riserve di sospensione d'imposta, pagando un'aliquota del 19%. Il decreto riapre i termini scaduti lo scorso 31 dicembre fino al 30 aprile 2003. Rivalutazione beni sociali. Sarà possibile la rivalutazione dei beni sociali, terreni e partecipazioni, fino a giugno 2003.

b. di g.

l'intervista

Vincenzo Visco

ex ministro dell'Economia

A marzo si capirà come stanno andando veramente i condoni. Se vanno male c'è da aspettarsi l'arrivo di quello edilizio

È una manovra aggiuntiva, segno dell'emergenza

Bianca Di Giovanni

ROMA «Il decreto è una manovra aggiuntiva. Da quello che si capisce, non avendo le carte, si tratta essenzialmente di una serie di misure una tantum con l'obiettivo di abbassare l'indebitamento netto di quest'anno». Questo il commento a caldo di Vincenzo Visco al provvedimento varato il 23 dicembre dal governo. Appena un'ora dopo l'ok alla Finanziaria da parte del Parlamento. Un'operazione fatta «in corsa» per evitare i «rimproveri» dell'Ue, secondo l'ex ministro. Segno evidente che i conti pubblici si trovano in quella condizione che l'opposizione ha sempre denunciato: fuori controllo.

Il provvedimento riguarda il bilancio 2002 a una settimana dalla fine dell'anno.

«Sì, il che significa che nonostante le misure della seconda metà dell'anno - decreto fiscale, decreto taglia-spese e una serie di altri interventi minori che però tutti insieme arrivavano a 1 punto di Pil - l'obiettivo del governo non

risultava raggiungibile. Per questo si è varata un'ulteriore manovra che dà ancora di più il segno dell'emergenza, dell'affanno. Da quello che si capisce si tratta di una manovra di circa lo 0,3% del Pil (circa tre miliardi di euro). Sostanzialmente il governo riuscirà ad evitare i guai peggiori per quanto riguarda Maastricht con due misure straordinarie».

Cioè?

«L'operazione di conversione dei titoli con la Banca d'Italia, tra l'altro realizzata con una norma estremamente discutibile, perché deroga la normativa fiscale in vigore per un unico contribuente che è la Banca d'Italia».

L'altra misura è il decreto di Natale

«Sì, con cui si mettono a ruolo le banche per circa 1,5 miliardi di euro su una imposta che era in discussione a livello giurisdizionale a livello europeo. C'è ancora un contenzioso in atto. Inoltre c'è un anticipo dei versamenti dei concessionari che vale più o meno altrettanto a quanto si capisce e che poi comporterà pagamento di maggio-

ri interessi»

Vuol dire che la misura conviene ai concessionari e non allo Stato?

«In un certo senso sì, perché sull'anticipo i concessionari incassano gli interessi. Quindi per loro è neutrale. Per lo Stato, al contrario, significa maggiori costi, seppure poco. In ogni caso la manovra è robusta».

Che avverrà dopo il 31 dicembre?

«L'anno prossimo si riproporranno problemi analoghi. Bisogna vedere come vanno i condoni, come vanno le cartolarizzazioni, cosa succede all'economia. Il punto drammatico è che questa situazione di emergenza è stata creata dalla gestione irresponsabile del primo anno di governo. Alcune di queste misure le prendemmo anche noi. L'anticipo dei concessionari lo facemmo nel '97. Ma allora c'era da sistemare una situazione».

Quale?

«Bisognava andare in Europa. Era una situazione particolarmente delicata, e per questa ragione furono fatte



Vincenzo Visco

manovre per realizzare l'obiettivo del 3%. Era una situazione d'emergenza in cui tutti i Paesi erano impegnati in questo sforzo, tutti i Paesi facevano

anche operazioni di questo tipo. Oggi avremmo potuto essere in una situazione completamente diversa. Senza le manovre dei 100 giorni, la Finanziaria dell'anno scorso ed altri provvedimenti della prima metà di quest'anno il governo non si sarebbe trovato in una condizione disperata. Alla fine emerge che soltanto con queste manovre degli ultimi mesi si sarà superato un punto, un punto e mezzo di Pil: significa che il disavanzo andava ben oltre il 3%. Tutte cose che noi avevamo previsto e avevamo denunciato. Così come per il debito, per cui è stato necessario fare il mega-swap, che costerà molto e salva la situazione solo per quest'anno».

L'operazione sulle banche non le sembra un po' avventata, viste le crisi Fiat e Cirio?

«È evidente che per le banche c'è un problema di liquidità. Non sembra che questo rientri nelle preoccupazioni del governo. L'esecutivo ha il problema di dimostrare che sta dentro i parametri, in qualsiasi modo. Dato che non può e non vuole correggere gli

sfondamenti di spesa fatti nel passato, ricorre a queste misure. I nostri dati, resi più volte noti, indicano che per quest'anno il governo si era speso oltre 20 miliardi di euro senza averli».

Con il decreto si tenta di evitare sorprese anche nella prima trimestrale di cassa?

«No, la trimestrale non c'entra. La prima trimestrale porta il consuntivo dell'anno precedente e il preventivo dell'anno in corso. A marzo si capirà come stanno andando tutti i condoni per tutto l'anno. Se stessero andando male, c'è da aspettarsi il condono edilizio».

La cessione delle torri dell'Eur non è una novità.

«Era già decisa la trasformazione in alberghi parecchi anni fa d'accordo con il Comune di Roma».

Anche questa vendita è prevista entro il 31 dicembre.

«Non mi è chiaro cosa davvero vogliamo fare, perché se vogliono cedere in pochi giorni significa che non fanno un'asta, e questo è discutibile perché non so se una norma può stabi-

lire una deroga a principi generali anche comunitari. Non capisco neanche perché non le abbiano cartolarizzate prima».

Anche la sanatoria delle partite Iva si capirà a marzo?

«Per la verità non capisco cosa devono condonare, se l'imposta è stata abolita da quattro anni. I soggetti indicati dai resoconti di stampa non devono sanare proprio niente. È roba da matti. È una cosa persecutoria, chiaramente persecutoria».

Un commento sul discorso di Tremonti alla Camera?

«Incommensabile. Cosa devo dire: l'evasione si era fortemente ridotta come dimostrano tutti i dati negli ultimi anni. Appena è arrivato Tremonti è aumentata. Basta vedere l'andamento delle entrate di prima e quello di adesso».

Non dipende dalla crisi economica?

«No, assolutamente, perché la crisi al massimo rallenta il gettito, ma comunque aumenta sempre se non altro perché c'è l'inflazione».

Sono già sedici i governatori che hanno presentato ricorso al tribunale amministrativo contro la norma «taglia spese». Protesta anche la Confartigianato

Lo scontro tra Regioni e governo finisce al Tar

MILANO Sono sedici le giunte regionali che hanno aderito all'invito dei presidenti, e hanno deciso di ricorrere al tribunale amministrativo del Lazio contro il decreto «taglia spese» contenuto nella Finanziaria.

Una protesta trasversale, quella delle Regioni, che investe sia le giunte di centrosinistra sia di centrodestra, decisa nell'ultima Conferenza dei presidenti lo scorso 19 dicembre. Le regioni che si sono già rivolte al Tar sono l'Abruzzo, la Basilicata, la Campania, l'Emilia-Romagna, il Friuli Venezia Giulia, il Lazio, la Lombardia, le Marche, il Piemonte, la Puglia, la Sardegna, la Sicilia, la Toscana, l'Umbria, la Val d'Aosta e il Veneto, cui si aggiungono anche le Province autonome di Trento e Bolzano.

Causa belli: il decreto governativo impone alle aziende sanitarie una riduzione del 15% sul budget 2002, da effettuarsi entro il 31 dicembre. E proprio per questo viene considerato dai presidenti re-

gionali di fatto «inapplicabile», perché arriva alla fine dell'anno, quando il budget delle spese di funzionamento è pressoché esaurito.

Ma non solo: qualora il decreto dovesse mantenere i suoi effetti, nel 2003 le aziende ospedaliere potrebbero avere seri problemi persino ad erogare alcuni dei servizi considerati essenziali. Come spiega il governatore della Lombardia Roberto Formigoni: «È evidentemente impossibile da realizzare in venti giorni nella misura prevista, e, se applicato alla lettera, nel 2003 metterebbe a rischio alcuni servizi essenziali delle aziende ospedaliere». E non è tutto: perché il decreto viola pure l'accordo tra governo e Regioni siglato l'8 agosto del 2001, quello che stabilisce la quota annua da assegnare alle Regioni stesse, oltre ai livelli essenziali di assistenza, e lede le competenze della Regione in materia di sanità.

Sono queste le basi sulle quali

diverse Regioni hanno già deciso, e altre hanno annunciato, di appoggiare il ricorso al Tar contro il provvedimento firmato dal ministro all'Economia Giulio Tremonti. Il contenzioso tra Stato e Regioni, nell'ultimo anno, è andato in crescendo, e anche in questo caso si è dunque esaurito ogni tentativo di mediazione politica. La battaglia passa adesso dalla via politico-diplomatica a quella giudiziaria. Del resto, i presidenti hanno più volte denunciato una situazione

I presidenti concordi: con questi tagli nel 2003 gli ospedali non potranno erogare alcuni servizi essenziali

finanziaria «non più sostenibile» per il sistema Regioni, annunciando anche l'intenzione di chiedere un incontro con il presidente Ciampi per «rappresentare la complessità della situazione derivante dalla manovra Finanziaria».

Lo scontro si consumerà dunque nelle aule del Tar del Lazio. La decisione estrema di scontro con l'esecutivo, in realtà, oltre che per il decreto «taglia spese» è maturata anche per una legge Finanziaria che non ha tenuto conto delle richieste delle Regioni, considerate anche quelle a costo zero: «La mia percentuale di insoddisfazione è alta», ha dichiarato infatti Formigoni, solo due giorni fa.

Contro la Finanziaria adesso si scaglia anche Confartigianato: «Per sostenere lo sviluppo è indispensabile favorire gli investimenti soprattutto in innovazione, conoscenza e formazione. Natale ha invece portato agli artigiani una Finanziaria deludente». Così il presidente di Confartigianato, Lucia-

no Petracchi, secondo il quale «gli obiettivi della Finanziaria di rigore e sviluppo si sono appannati, e in taluni casi, costituiscono un arretramento rispetto allo stesso Patto per l'Italia firmato dalle parti sociali alla fine della primavera scorsa». «Come se ciò non bastasse - ha concluso - è venuta a cadere la Tremonti bis che favoriva investimenti in macchinari e impianti».

la.ma.

CAMPAGNA ABBONAMENTI 2003

in Movimento con...

Liberazione

giornale comunista

Per informazioni su abbonamenti e tariffe:
tel. 06.44183227/220 o E-mail: abbonamenti@liberazione.it
A chi si abbona entro il 28.02.2003 verrà inviato un OMAGGIO

Maria Zegarelli

ROMA La vita di Mario Siepi è cambiata all'improvviso, un pomeriggio del 15 marzo scorso. Quella di suo figlio Ezio, 28 anni, si è fermata alle 14.05 dello stesso giorno, sull'A 14, al chilometro 283 della carreggiata Nord, a tre chilometri dal casello di Fermo.

«Signor Siepi, abbiamo una brutta notizia. Suo figlio ha avuto un incidente». Quella frase, arrivata per telefono, ha segnato un solco definitivo tra il padre e il dopo del signor Siepi e della moglie Nunzia Bocassini. Il primo era fatto di progetti per il futuro - «la liquidazione di tutta una vita di lavoro sarebbe arrivata a breve e allora Ezio avrebbe potuto realizzare il desiderio di un'attività in proprio» - l'impegno come dirigente pubblico per lui, la casa da seguire per lei, gli appuntamenti quotidiani, quelli a cui uno è abituato da sempre.

Il dopo, e questo primo Natale senza quell'unico figlio, li ha convinti ancor di più, è tutto qui: «Denunciare le inadempienze, la sciattezza, la noncuranza di tutti coloro che sono responsabili della sicurezza delle strade dove ogni giorno migliaia di automobilisti passano».

Oggi il signor Siepi conosce a menadito tutte le circolari e le direttive emesse dal ministero dei Lavori pubblici e dall'Anas relative a strade a scorrimento veloce e autostrade. Conserva tutto il materiale in una grande cartella di cuoio nera, suddiviso in cartelline più leggere di cartone. Poi, in un plico più piccolo, protette da un velo di cellophane, ci sono le fotografie di suo figlio Ezio. In un cofanetto blu, di quelli che si usano per conservare gli oggetti preziosi c'è un rettangolo metallico. Si tratta di una piastrina antisfilamento, di quelle che si fissano al guard rail con un bullone. «Questa - spiega - sul guard rail dove è andata a sbattere l'auto di mio figlio non c'era. Non ce l'avevano messa, così il bullone è saltato insieme al guard rail che finiva proprio all'inizio di una scarpata. Mio figlio è andato giù in quel punto, lungo la scarpata. È morto sul colpo, come il suo compagno di viaggio». Mario Siepi racconta che vorrebbe inviarla al direttore della società autostrade, quella piastrina. «Perché gli ingegneri, ma anche un poliziotto che ha fatto il sopralluogo, ci ha detto che se la scarpata fosse stata protetta, se quel

«Primo Natale senza Ezio che forse sarebbe vivo se il guard rail avesse retto

Incidente mortale sull'A14 vicino Bologna la vigilia di Natale



«Un maledetto guard rail è l'assassino di mio figlio»

La lotta di un padre per la sicurezza sulle strade

rettangolo metallico fosse stato al suo posto, Ezio avrebbe avuto una chance in più», chiarisce. È in nome di quella chance che adesso i genitori di Ezio impiegano il loro tempo libero. «Per far in modo che non sia negata ad altri», dice mentre sfilava una delle cartelline un decreto emesso dal Ministero dei lavori pubblici il 18 febbraio del 1992, numero 223. Spiega: «All'articolo 2 il decreto prevede che il rifacimento di tratti significativi deve essere diretto da un ingegnere specializzato e che le barriere laterali devono dare sicurezza reale all'automobilista». In quel tratto di strada - anche questo lo dice con dati alla mano - il traffico giornaliero medio, è pari a 3 mila vetture, quindi necessita di protezione di tipo H3. «Ovviamente la realtà è tutt'altra», precisa.

La mano scorre veloce i documenti. Arriva alla direttiva Anas 6477, del 12 maggio 1998, a pagina 3: «Si evidenzia a tal fine che anche le opere di protezione laterale, i guard rail, per l'appunto, costituiscono una struttura finalizzata, peraltro, alla sicurezza della circolazione stradale, e non un semplice accessorio di arredo del corpo stradale. E

dunque, per tale fondamentale ragione, a salvaguardia della pubblica incolumità, della sicurezza della circolazione e delle personali responsabilità dei funzionari, che si rende assolutamente necessario procedere, prima dell'affidamento dei lavori, ad un'attenta e puntuale verifica della certificazione dei crash-test prodotta dalle imprese...».

«Vede - spiega alzando gli occhi dal foglio che ormai conosce a memoria -, l'assurdo è che in Italia uno come me che cerca di capire quali siano le regole e si muove per farle rispettare passa per un uomo reso pazzo dal dolore della perdita del figlio. In un altro paese, in Inghilterra, o in Germania, avrei avuto ascolto, giustizia. Invece, dopo 9 mesi dalla morte di Ezio quel guard rail è stato rimontato esattamente come prima, senza fascia antisfilamento. Probabilmente per risparmiare qualche euro in più. E la scarpata, quella dove è finita l'auto di mio figlio è ancor apriva di protezione. Per loro, magistrati e addetti ai lavori si è trattato di incidente stradale, uno tra i tantissimi che accadono. Niente di più che questo». Invece Ezio, un diploma scientifico, una

fidanzata, molti amici, era il futuro, la ragione di molte scelte. Era tutto ciò che un figlio è per i suoi genitori. «Una spinta ad andare avanti, a rimandare l'età della pensione».

Mario Siepi, invece, adesso ha deciso che a gennaio andrà in pensione. Avrà molto tempo a disposizione e sa già come lo impiegherà: «Non faremo parchi o giardini in memoria delle vittime della strada. Non servono a niente. Intenderemo una causa contro la società autostrade, ho montagne di fotografie che dimostrano lo stato della manutenzione delle autostrade. Non permetterò che altri muoiano per a negligenza di qualche funzionario o addetto alla manutenzione poco attenti alle norme. Ormai non ho nulla da perdere. La mia liquidazione sarebbe servita per il futuro di Mario. Li spenderò ugualmente per lui, per far sì che chi è responsabile delle strade lo sia davvero». È un modo per sopportare meglio l'idea di quel vuoto arrivato all'improvviso, un pomeriggio di marzo.

Non è un pazzo, né un eroe, tantomeno un illuso. È un uomo «che vuole ancora credere nell'efficienza del paese in cui vive».



Tre giovani albanesi dilaniati dai botti che avevano rubato

ROMA L'elenco tragico dei morti per i botti di fine anno è cominciato, in Campania, il giorno di Natale. I tre albanesi saltati in aria nel Casertano, dopo aver rubato due quintali di fuochi di particolare potenza, sono le prime vittime di queste feste: a costare loro la vita è stata l'incoscienza con cui hanno maneggiato il bottino. Ieri i carabinieri di Aversa hanno identificato le vittime: tre immigrati con un lungo elenco di precedenti per furto e rapina, uno dei quali appena uscito dal carcere. Qari Selishta e Ajat Toci, poco più che ventenni, Alia

Admir, di 30 anni, hanno scelto la notte di Natale per introdursi in una piccola fabbrica di fuochi d'artificio in una frazione del piccolo centro di Orta di Atella. Si sono impossessati di due quintali di bombe, fuochi ad alto potenziale che dovevano essere utilizzati all'aperto durante una festa patronale, del valore di circa 3000 euro: hanno caricato le scatole su un'auto rubata poche ore prima, ma dopo aver percorso qualche centinaio di metri sono stati uccisi da uno scoppio che ha proiettato i corpi lontano, sventrando le lamiere della vettura. A scoprire i corpi è stato, l'altra mattina, il proprietario della piccola fabbrica, andando a dar da mangiare ai suoi cani. Anche in Calabria e in Puglia ci sono stati ferimenti, per fortuna meno gravi. Tutte avvisaglie di ciò che potrebbe succedere la notte di San Silvestro: e così si moltiplicano, in queste ore, gli inviti ad evitare rischi inutili che negli ultimi dieci anni, hanno causato in Italia 28 morti. Un teologo campano, padre Antonio Rungi, chiede a tutti i preti d'Italia di parlare dall'altare nei prossimi giorni, invitando i fedeli a devolvere in opere di solidarietà l'equivalente dei fuochi pericolosi e soprattutto evidenziando che per la Chiesa è un peccato grave mettere in pericolo la vita attraverso gesti sconsiderati. Dalla Campania, regione che detiene il primato negativo delle vittime, Legambiente ricorda alcune cifre del business dei botti. Le «bombe» di Capodanno cambiano nome ma il loro potenziale di distruzione resta uguale. Per realizzarne una, i fabbricanti spendono circa 5 euro: lo stesso pezzo verrà rivenduto anche a 200 euro.

Il tragico incidente nei pressi di Foggia

Ponte per le feste: è strage

Oltre cento i morti per incidenti stradali. La velocità è la causa principale

Eduardo Di Blasi

ROMA Un emigrante molisano, una studentessa di Carpi che studiava a Firenze e per mantenersi faceva la commessa, un diciottenne neopentatentato, una mamma e il suo bambino di 9 anni, un extracomunitario irregolare, un tenente pilota dell'Aeronautica militare, un nonno investito da suo nipote, un signore falciato mentre andava alla messa di mezzanotte, un'auto con targa polacca piombata sul traghetto di un Eurostar in corsa, un anziano che aveva fermato la propria vettura per soccorrere un altro signore ri-

masto in panne.

«La politica dovrebbe essere a difesa della vita. Mi domando come è possibile che di fronte a migliaia di morti e di feriti i nostri decisori politici rimangano del tutto indifferenti». È il cardinale Ersilio Tonini a parlare. In un'intervista a «Il Centauro», periodico dell'Associazione Sostenitori Amici Polstrada, il vescovo emerito di Ravenna bacchetta la classe politica dopo la strage sulle strade del ponte di natale.

In tre giorni, i tre giorni del ponte di Natale, sulle strade italiane hanno perso la vita quasi quaranta persone, un centinaio considerando il «lungo ponte» iniziato ve-

nerdi scorso. In paesi che a stento si trovano sulle carte geografiche, con precise indicazioni sul chilometro dell'impatto e sui modelli di auto, con dinamiche più o meno conosciute.

Così sono andati via, contro un platano, un muro di mattoni, un'altra vettura, un guardrail, in una pozza d'acqua, nella nebbia.

Michele Marco Zompit, in servizio al quattordicesimo stormo dell'Aeronautica a Pratica di Mare, è deceduto nel pomeriggio del giorno di Natale. La sua Bmw si è infilata sotto il rimorchio di un tir parcheggiato in un'area di sosta a Barberino del Mugello, sulla A/1. Dani-

lo Greco, 65 anni, è invece stato travolto a Riveggio, sempre sulla stessa autostrada. Era sceso dall'auto per soccorrere un automobilista che era rimasto coinvolto in un incidente quando un'altra vettura è piombata su di lui.

Nadia Goglio era nata il 25 dicembre di 35 anni fa. È morta sulla provinciale Volpiano-Lombardore, vicino Torino, nel giorno del suo compleanno: un incidente frontale. Suo figlio, 9 anni, è deceduto con lei. Stesso destino a chilometri di distanza. La Volkswagen Polo di Giustina Piccolo, 56 anni, è uscita di strada a Grazianise, nel Casertano precipitando in un fossato ri-

colmo di acqua piovana. È morta, assieme al figlio Giovanni, 24 anni.

Al chilometro tre della litoranea di Ostia tre extracomunitari sono deceduti in un altro incidente frontale: due sono stati sbalzati dall'abitacolo al momento dell'impatto. Il terzo è rimasto intrappolato nella vettura che poi ha preso fuoco.

Probabilmente provengono dall'Est Europa anche gli occupanti della macchina che, dopo aver rotto le sbarre del passaggio a livello, si è bloccata sui binari proprio nel momento in cui passava l'Eurostar Taranto-Milano. Uno dei due è morto, l'altro è rimasto gravemen-

te ferito ed è stato ricoverato nel policlinico di Foggia.

A Modena un pensionato di 71 anni è deceduto nella notte di Natale. Pare avesse preso la tangenziale contromano. E nella medesima città, poche ore prima, è stato investito da un'auto anche Roberto Lonati, muratore di 34 anni. Aveva alcuni piccoli precedenti penali, e per questo non è escluso l'omicidio volontario. Non c'era invece sicuramente volontarietà nell'incidente di Corridonia (vicino Macerata). Dalla foschia, un ventenne ha visto sbucare la sagoma di un uomo che attraversava sulle strisce. Non è riuscito a frenare. Ha ucciso il nonno

materno.

«L'obbligo dei fari accesi e l'innalzamento dei limiti di velocità si sono dimostrati inefficaci se non controproducenti - attacca il presidente dei Verdi Alfonso Pecoraro Scanio - La sola propaganda non basta per evitare le stragi: occorre un investimento serio sull'educazione stradale, sulla manutenzione e sul controllo del territorio». E, in effetti, il numero degli incidenti sulle strade non è diminuito di un'unità rispetto all'anno scorso. Addirittura nel week-end scorso, quello compreso tra il 20 e il 22 dicembre, gli incidenti sono stati esattamente gli stessi: 1918.

L'ex sindaco del centro terremotato scrive al premier dopo la sua visita del 23 dicembre: «Il vero problema è far rinascere il paese». Due avvisi di garanzia per il crollo della scuola

San Giuliano: «Troppa enfasi per un cantiere di case in legno»

ROMA Tra le lettere di auguri natalizi Silvio Berlusconi ne ha ricevuta che non ha nulla di festoso. Perché anche se è Natale (siamo ancora nel clima) a San Giuliano ci sono ancora i senzatetto. Nella lettera c'è scritto: «La consegna, troppo enfatica, delle cassette in mezzo ad un cantiere aperto e non delle prefabbricate villette con verde, non può stendere un velo sui problemi enormi e via via più drammatici che dobbiamo fronteggiare, per restituire coraggio a noi stessi e per far rinascere moralmente e fisicamente San Giuliano». Il mittente è l'ex sindaco del paese terremotato, già vice presidente della Giunta regionale di centrosini-

stra, Giuseppe Astore.

Astore, che per scelta da circa due mesi vive con i concittadini nei ricoveri della Protezione civile, rivolge una serie di appunti e di richieste al capo dell'Esecutivo, che proprio lunedì scorso è arrivato nel paese molisano per consegnare le prime dieci case prefabbricate e decidere le modalità di ricostruzione del centro abitato. «Conosciamo il tuo stile - afferma Astore - lo rispetto, ma non lo condivido. Troppe ragioni, umane, culturali, tutte inte-

riori, distinguono il nostro sentire la tragedia dall'immagine che hai voluto dare delle questioni aperte della nostra comunità, privilegiando i meriti del tuo Governo. Hai promesso risorse finanziarie, da prendere dalla legge sulle autostrade e sulle ferrovie. Vedremo. Penso che non perderai l'occasione per presentarci al momento giusto, con efficaci inquadrate televisive e con il sorriso del tuo ottimismo». Dritto per la sua strada, l'ex sindaco, prosegue: «No, qui non tutto va bene. Ne potrà andar bene, se non verrà una grande spinta morale lettiva, che proponga un progetto di rinascita e di sviluppo. Un proget-

to che per noi deve essere, certo, di ricostruzione materiale, ma che dovrà anche ripristinare nella nostra coscienza l'amore per noi stessi, per i nostri figli e per la nostra identità, ricongiunti dalla speranza di nuove certezze di crescita morale e di lavoro, e non più solo dal dolore. Un progetto che sia frutto della iniziativa di questa e delle altre comunità interne toccate dal sisma, storicamente marginale». Per l'ex assessore e vice presidente della Regione «l'unicità dell'evento e la straordinaria

rietà delle sue conseguenze attendono risposte e soluzioni politiche e democratiche "straordinariamente adeguate". Astore punta, poi, l'indice «sulle pratiche usuali del potere, del Governo e della politica, non all'altezza di questa realtà, ma richiedono una profonda e coraggiosa rivisitazione del loro modo di essere verso la società e l'economia». Chiedendo scusa per l'uso del «tu», Giuseppe Astore conclude: «Con questo spirito ti chiedo di rispettare non solo le tue promesse, ma anche la nostra dignità, che merita una capacità molto più elevata della classe dirigente regionale. Un gruppo dirigente che, invece, recita i soliti

strati titolari dell'inchiesta, hanno ipotizzato gli stessi reati per i quali, il 15 dicembre, erano finite indagate altre sei persone, tutti tecnici e ingegneri: disastro colposo, omicidio colposo plurimo e lesioni colposo».

Non si conoscono ancora i nomi delle persone destinatarie delle due nuove informazioni di garanzia. Anche l'iscrizione degli ultimi due tecnici nel registro degli indagati, secondo quanto appreso, servirebbe a consentire ai periti nominati dalla procura di effettuare quegli accertamenti irripetibili che altrimenti non potrebbero essere svolti senza la presenza degli indagati.

L'appello del vescovo di Pordenone all'attentatore: «Parli con me. Voglio capire le motivazioni di questi atti criminali»

Esplosione in chiesa, si pensa a Unabomber

Cordenons, l'ordigno è stato attivato da un timer durante la messa di Natale

Vladimiro Polchi

ROMA «È un vigliacco, un nemico invisibile diverso da quello affrontato in guerra a viso aperto». È forte la rabbia e lo sconforto degli anziani di Cordenons dopo l'esplosione di un tubo-bomba nel Duomo della cittadina friulana, durante la messa di Natale. Un atto dinamitardo che non ha provocato feriti, ma ha fatto riaffiorare l'incubo di Unabomber. «È stato un attentato alla sacralità e al rispetto della vita umana, di fronte al quale un credente non può restare indifferente». Ha detto, ieri mattina, il vescovo di Pordenone Ovidio Poletto, rivolgendone un invito al responsabile dell'attentato «a farsi vivo e a prendere contatto direttamente con me».

Cordenons è una cittadina di 17 mila abitanti in provincia di Pordenone. L'esplosione si è verificata attorno alla mezzanotte, tra il 24 e il 25 dicembre. Nel duomo, affollato da centinaia di fedeli, il parroco don Giancarlo Stival stava celebrando la messa di Natale, quando in molti hanno notato una violenta fiammata (che si è sviluppata per circa tre metri) provenire dalla sommità di un confessionale che si trova nella chiesa di Santa Maria Maggiore. Nessun ferito, danni limitatissimi, ma sconforto tra la folla che fortunatamente non si è fatta prendere dal panico. Tra la gente c'erano anche alcuni carabinieri e poliziotti del posto, che hanno preso in mano la situazione assieme al parroco e hanno convinto i fedeli a uscire sul sagrato dove don Giancarlo, allestito un piccolo tavolino a mò di altare, ha finito di celebrare messa.

Immediato, per gli investigatori, il collegamento a Unabomber: il misterioso dinamitardo che dall'agosto 1994 fa esplodere rudimentali ordigni in varie località del Friuli-Venezia Giulia e del Veneto orientale. «Da un primo esame dei reperti - ha spiegato il tenente colonnello Ugo Carlino, comandante provinciale dei Carabinieri di Pordenone - emerge qualche analogia con le esplosioni che si sono verificate in passato e che sono riconducibili al cosiddetto Unabomber. In questo ultimo caso si è trattato - ha aggiunto Carlino - di un'azione dimostrativa più che offensiva, come si può desumere dalla localizzazione dell'ordigno, che non era di facile accesso». Polizia e Carabinieri sono ancora impegnati a raccogliere le testimonianze dei fedeli. Al momento - da quanto si è saputo in ambienti vicini all'inchiesta, coordinata dal sostituto Procuratore



I primi rilievi vicino al confessionale dove è avvenuta l'esplosione.

della Repubblica del Tribunale di Pordenone Federico Facchin, che già in passato si era occupato di attentati riconducibili a Unabomber - non è emerso nessun particolare che possa indirizzare gli sforzi degli investigatori. «Le indagini proseguono in un quadro generale molto difficile - fanno sapere in Questura a Pordenone - si cerca di trovare la traccia giusta soprattutto per accertare se quest'ultima esplosione è riconducibile al dinamitardo seriale, il cosiddetto Unabomber». Gli investigatori stanno inoltre verificando se tra i fedeli che si trovavano nel Duomo di Cordenons, ci sia qualcuno che ha ripreso con la tele-

camera o che ha fotografato la prima parte della funzione religiosa fino al momento dello scoppio.

Da quanto si è riusciti a sapere, a qualche metro di distanza dal confessionale dove era stato sistemato il tubo-bomba, sarebbero stati ritrovati alcuni frammenti, che potrebbero essere parti di un timer. Se la notizia venisse confermata segnalerebbe una novità nella strategia di Unabomber, che fin qui ha sempre preparato ordigni destinati ad esplodere solo se manipolati direttamente. Rispetto alle azioni passate manca anche l'elemento della compartecipazione involontaria nell'esplosione

I precedenti

Nove anni di indagini

ROMA Nove anni di indagini, migliaia di uomini impegnati nell'inchiesta, quattro diverse Procure della Repubblica (Udine, Pordenone, Venezia e Treviso) a lavoro, ma di Unabomber non si sa praticamente ancora nulla.

21 agosto del '94: è la prima comparsa ufficiale del dinamitardo. Alla popolare «Sagra dei Osei» di Sacile (Pordenone) esplose un tubo-bomba riempito con polvere da sparo e biglie di acciaio che semina il panico tra i presenti, provocando tre feriti. Altri tubi-bomba, confezionati in maniera rudimentale ma estremamente efficiente, che basta muovere leggermente perché esplodano tra le mani, scoppiano nei mesi successivi davanti alla Standa di Pordenone, sul sagrato della chiesa di Aviano e ad Azzano Decimo.

4 agosto del 1996, la paura arriva in spiaggia: l'ennesimo tubo-bomba viene raccolto sull'arenile di Lignano (Udine), ferendo gravemente Roberto Curcio, 33 anni, di Domodossola. Pochi giorni dopo, sulla spiaggia di Bibione (Venezia) è un bagnino a trovare un altro ordigno, che fa però solo una fiammata. Altre esplosioni si susseguono a Claut (Pordenone), Bannia di Fiume Veneto (Pordenone) e altre località.

6 luglio del 2000: un carabiniere

in pensione - Giorgio Novelli, di 79 anni, di Bologna - trova, sempre sulla spiaggia di Lignano, un tubo-bomba che esplose ferendolo gravemente al viso.

Pochi mesi dopo, arriva la svolta nelle imprese del presunto Unabomber. Il 31 ottobre viene scoperta da parte di un acquirente del supermercato «Continente» di Portogruaro (Venezia) una confezione di uova che appare manomessa: si accorge che contiene un ordigno, fatto poi esplodere dagli artificieri. Nello stesso supermercato, pochi giorni dopo, una donna di Cordignano (Treviso) acquista un tubetto di pomodoro: quando arriva a casa le esplose tra le mani e quella sinistra viene praticamente spappolata. Passa un anno e nello stesso supermercato una donna di Roveredo in Piano (Pordenone) acquista un tubetto di maionese sospeso che consegna ai Carabinieri. Anche questo conteneva un ordigno. Ma la saga di Unabomber prosegue, nuovamente, con un'altra strategia.

18 novembre 2001, nel cimitero di Motta di Livenza (Treviso) esplose un ordigno nascosto in un cero. Vicino vi è una donna, Anita Buosi, di 63 anni, che rimane gravemente ferita.

L'ignoto attentatore ha poi colpito ancora, scegliendo quali contenitori dei propri ordigni barattoli di Nutella e altri generi di largo consumo, fino all'ultimo episodio: 2 settembre scorso, quando a farne le spese è stato un bambino, ferito lievemente dall'esplosione di una confezione di bolle di sapone.

«Io rivolgo un appello - ha detto il vescovo - che è un invito personale a questo anonimo o a questi anonimi, a farsi vivi e a prendere contatto direttamente con me, lasciando poi a loro scegliere le modalità. Lo faccio per capire quali problemi eventualmente sottostanno a questa loro scelta insana. Con questo mio gesto intendo contribuire come vescovo a rasserenare l'ambiente, perché nella città di Pordenone e nella provincia sono troppi i gesti che recano nelle persone un atteggiamento di difesa e di sfiducia nei confronti della realtà in cui siamo chiamati a vivere».

ROMA

Detenuto morto a Regina Coeli

Un detenuto di 25 anni, Marco Russo, è stato trovato morto, il 25 sera, all'interno della sua cella nel carcere romano di Regina Coeli. A trovare il giovane, che doveva scontare una condanna per furto aggravato ed evasione, è stato un agente della polizia penitenziaria. Secondo quanto si è appreso, le cause della morte non sono ancora state chiarite e per questo motivo la Procura ha disposto l'autopsia. La salma è stata trasferita all'obitorio dell'Istituto di medicina legale.

RAVENNA

Incostituzionale la Bossi-Fini

Per il giudice ravennate Anna Mori la legge sull'immigrazione Bossi-Fini presenta profili di incostituzionalità. Con la legge Bossi-Fini un extracomunitario sorpreso sul territorio dello Stato senza permesso viene immediatamente espulso. Non essendoci disponibilità quotidiana di poliziotti e di vettori per il rimpatrio, viene utilizzata una variante prevista dalla stessa legge: cinque giorni di tempo per lasciare lo Stato senza alcuna possibilità di rivolgersi al Tar e far valere i propri diritti. Se l'extracomunitario viene trovato dopo cinque giorni e non dimostra di avere avuto un giustificato motivo per rimanere in Italia, ecco l'arresto e la condanna. Ma che cos'è un giustificato motivo, si chiede il giudice Anna Mori? La legge non lo chiarisce. E questo è contrario alla Costituzione, in primo luogo per la tassatività della norma penale, poi il diritto di difesa. Di qui l'eccezione di incostituzionalità.

VASTO

Ruba l'anello e la fidanzata lo lascia

Per sancire il fidanzamento ufficiale con la sua ragazza, le ha regalato un anello che aveva rubato: smascherato dalla legittima proprietaria del gioiello, un giovane di Vasto, M.I., di 24 anni, è stato piantato dalla fidanzata e denunciato per furto aggravato dai Carabinieri. L'anello, tempestato di nove zaffiri e di 18 diamantini montati su oro bianco, ha un valore di circa cinquemila euro: il gioiello era stato rubato nello scorso luglio, insieme ad alcuni monili in oro, in una villa di Vasto. Pochi giorni fa la proprietaria dell'anello ha notato il gioiello sul dito della giovane che lavora come cassiera in un supermercato. I militari hanno quindi individuato il fidanzato della cassiera, trovando, nel corso di una perquisizione domiciliare, anche il resto della refurtiva. La fidanzata ha deciso di lasciarlo, annullando il matrimonio.

PERUGIA

Archiviata l'inchiesta sull'ex presidente Fs

I magistrati di Perugia hanno archiviato l'inchiesta giudiziaria avviata 5 anni fa nei confronti dell'allora presidente delle Fs Giorgio Crisci per una accusa di corruzione. «Ho fatto il magistrato per 50 anni - dichiara Crisci in una nota - durante i quali ho ricoperto, credo in modo encomiabile, molti incarichi importanti: da quello di presidente del Consiglio di Stato a quello di presidente delle Ferrovie. E questa accusa di corruzione ha turbato profondamente la mia vita, è stata una ingiustizia troppo grande. Ora, sapere che i magistrati si siano resi conto dell'infondatezza di certe accuse mi conforta e mi ridà fiducia». «So che i giornali non danno mai troppo spazio alle notizie di archiviazione e di assoluzione - aggiunge - ma spero che questa volta riescano a rendere giustizia a chi come me ha subito un torto». Giorgio Crisci, già presidente emerito del Consiglio di Stato, è stato presidente delle Ferrovie dall'agosto '95 al febbraio '98.

Singolare iniziativa dell'Enav che assume nuovi controllori di volo ma fra i requisiti del curriculum richiede la residenza nelle regioni settentrionali

Concorso per uomini radar, ma solo del Nord

Massimo Solani

ROMA Siete senza lavoro e vi piacerebbe ambire ad un posto di controllore di volo? Bhè a meno che voi non siate residenti al nord lasciate pure perdere, perché come ha anticipato il quotidiano *Il Tempo* l'Enav (l'ente nazionale di assistenza al volo) ha appena bandito un concorso riservato soltanto agli abitanti di Veneto, Friuli Venezia Giulia, Trentino Alto Adige, Lombardia, Piemonte, Val d'Aosta e Liguria. Padani doc, quindi, (almeno secondo le cartine secessioniste della Lega Nord) e che si mettano pure il cuore in pace gli «italiani» perché a vegliare sulle trafficate vie dei nostri

cieli, d'ora in poi, ci saranno soltanto le «camicie verdi» dell'aria.

A quanti possano pensare che si tratti soltanto di una provocazione leghista lanciata dal Gentilini di turno, non resta altro che consultare attentamente il nuovo bando di concorso indetto dall'Enav e pubblicizzato con grande enfasi su buona parte dei quotidiani nazionali. Un bando che fra i requisiti richiesti per gli aspiranti controllori di volo per gli scali di quelle sette regioni, accanto al diploma e all'età inferiore ai 26 anni snocciola anche la residenza in una delle regioni citate. E per quale motivo? Difficile capirlo, e soprattutto difficile sarà spiegarlo alle migliaia di giovani del centro sud (guarda caso la parte d'Italia dove mag-

giore è il tasso di disoccupazione giovanile) che inspiegabilmente restano esclusi dalla possibilità di aggiudicarsi un posto di lavoro tanto ambito. Poco importa che abbiano tutte le carte in regola per partecipare e superarlo quel concorso, all'Enav interessa innanzitutto che loro non partecipino. E chi se ne importa se pur di lavorare sarebbero disposti a lasciare casa, famiglia ed affetti per trasferirsi al nord. Le «persone capaci di vedere lontano» che l'ente nazionale di assistenza al volo sta cercando col suo bando (è scritto proprio così nel documento) vivono pacatamente al nord, con buona pace di tutti gli altri. Inutile inviare curricula e indicare titoli di studio o esperienze lavorative, per loro la data di

scadenza indicata per la presentazione delle domande (il 31 gennaio del 2003) non vale affatto. Sarà una questione di accento, chissà, o forse di abitudine alla nebbia che spesso attanaglia gli aeroporti del nord, fatto sta che una richiesta tanto precisa per partecipare ad un concorso pubblico suona quantomeno strana. Strana innanzitutto ai lavoratori stessi dell'Ente, che leggendo quell'annuncio non hanno potuto evitare di strabuzzare gli occhi prima, di fare battute incredule dopo. «Sarà la devolution» ha scherzato qualcuno, «forse i padani ci vedono meglio» gli ha fatto eco qualcun altro. Messi da parte i lazzi, però, resta l'amaro in bocca di una decisione difficilmente motivabile e che suona come un ulterio-

re affronto: non bastava la disoccupazione che più si scende lungo lo stivale più diventa drammatica fra i giovani, non bastava la cassaintegrazione degli operai di Termini Imerese, ennesima piaga in una Sicilia in cui il lavoro non si trova nemmeno col lanternino. Adesso ci si mettono anche gli enti nazionali a chiudere le loro porte ai disoccupati del centro sud, come se per decenni le grandi fabbriche del settentrione non fossero cresciute e prosperate proprio grazie al lavoro delle tante persone che hanno deciso un giorno di lasciare le proprie città e paesi per costruirsi un futuro migliore lontano. Un futuro da emigranti che l'Enav oggi ha deciso di evitare a tanti giovani disoccupati.

Per molti anni giornalista della carta stampata, amava i reportage di viaggio. Aveva realizzato la prima intervista italiana a Khomeini

È morto Willy Molco, il volto più garbato del Tg

Mariagrazia Gerina

ROMA La sua voce e i modi eleganti davano la misura del garbo e del rigore alla quotidiana lettura dei giornali, che da anni Willy Molco curava per il Tg1, conducendo dopo il telegiornale della notte «Nonsolitalia: rassegna stampa dall'Italia e dal mondo». Un male incurabile, che aveva scoperto da tempo, lo ha strapato, il giorno di Natale, all'affetto di familiari e amici. Erano tante le persone che aveva conosciuto nella sua lunga carriera di giornalista e di direttore, che era approdata in Rai ormai da parecchi anni. Nei colle-

ghi, come in chi ha avuto modo di conoscerlo solo attraverso il piccolo schermo, lascia il ricordo di una persona fuori dal comune, discreto e brillante, da tutti stimato non solo per le sue doti professionali.

Willy Molco era nato al Cairo, in Egitto, il 20 agosto del 1943. Aveva studiato a Milano, dove si era laureato in Giurisprudenza. Come giornalista esordì al «Guerin Sportivo» poi, agli inizi degli anni '70 passò al gruppo Rizzoli, prima come direttore di «Novella 2000», poi di «Oggi», di «Annabella» e del magazine del Corriere della Sera «Sette». Tra gli scoop da lui firmati, la prima intervista ad un giornale europeo dell'

ayatollah Khomeini e l'intervista al presidente egiziano Sadat il giorno della riapertura del canale di Suez.

La collaborazione con la Rai cominciò con la direzione del giornale «Moda», poi diventato anche una fortunata rubrica televisiva di Raiuno. Diresse quindi il «Radiocorriere tv» per passare infine alla redazione del Tg1, dove si è occupato di inchieste, speciali e interviste a grandi personaggi.

Una carriera eclettica quella di Willy Molco, che ha attraversato con stile e disinvoltura i generi più disparati del giornalismo, dalla moda alla politica estera. E ha pubblicato anche saggi di argomento sporti-

vo («I campioni insegnano il calcio») e storico («Il Clan: biografia di Gloria Ciano»). Era a suo agio ovunque e con chiunque. Si divertiva con il suo lavoro, raccontando di lui i colleghi. E sapeva usare anche umorismo e ironia, come quando da Sanremo intervistò per Tv7 il comico Chiambretti stretto nel sedile posteriore di una cinquantina. Era una persona estremamente curiosa del mondo. Si divideva tra l'Italia, il Sud della Francia e Israele, dove viveva sua figlia e dove è nata la moglie. Amava viaggiare e i reportage di viaggio sono stati per lui una vera passione. Ne ha realizzati molti per Tv7, il rotocalco del Tg1 al quale ha collabora-

to per anni toccando le tematiche più varie, dalla moda alla storia dell'antisemitismo.

Quel garbo che traspariva dal piccolo schermo - racconta chi lo conosceva - lo portava con sé ovunque. Era il suo tratto distintivo, il suo modo di stare al mondo. Un modo rispettoso degli altri, di sé e del suo lavoro. Usava del lei con gli ospiti della rassegna stampa, anche quando si trattava di amici di vecchia data. Un segno di decoro per il pubblico, diceva con un rispetto ormai desueti per i telespettatori. A quella trasmissione invitò più di una volta l'Unità, discostandosi anche così dalle consuetudini televisive.

OGGI IN TUTTE LE EDICOLE

Avvenimenti

settimanale dell'altritalia

- Un anno di... Economia, informazione, giustizia, riforme e movimenti
- Vaticano Parla il cardinal Silvestrini: la guerra è sempre ingiusta
- Dossier Quattro esperti fanno l'oroscopo al pianeta

diretto da Adalberto Altucci
a cura di Giorgio Nicosi

2 euro

Mentre si moltiplicano i segnali che indicano un'accelerazione dei preparativi di guerra e gli attacchi dei caccia anglo-americani nel sud dell'Iraq, il britannico Lord Robertson, pressato da Blair, schiera la Nato in difesa di Bush. In un'intervista alla Bbc il segretario generale dell'Alleanza Atlantica si dice certo che Washington non intende intraprendere un'azione militare unilaterale contro Baghdad, ma aggiunge che la Nato ha «l'obbligo morale» di aiutare gli Stati Uniti se la missione degli ispettori fallirà ed il Palazzo di vetro darà luce verde a Bush per attaccare Saddam Hussein.

Robertson conferma anche che l'amministrazione americana ha presentato ai paesi alleati «alcune opzioni» che riguardano l'uso delle basi in Europa e l'utilizzo degli spazi aerei, ma precisa che «non è stata presa alcuna decisione». Il capo della Nato non si schiera dunque apertamente a favore della «guerra preventiva» prospettata da Bush e dai falchi della Casa Bianca e inquadra «l'obbligo morale» dei soci Nato (tra i quali l'Italia) nell'ambito delle prerogative delle Nazioni Unite. È tuttavia evidente che le esternazioni del segretario della Nato, che intervengono mentre gli ispettori stanno intensificando i sopralluoghi in Iraq, rafforzano le tesi della Casa Bianca e la stessa Bbc, trascrivendo l'intervista nel sito on-line, titola «Il capo della Nato difende Bush sull'Iraq». Robertson sostiene inoltre che l'impegno ad aiutare gli Stati Uniti è stato sottoscritto dai soci della Nato nel recente vertice di Praga dove venne adottata una generica risoluzione politica; oggi, con i venti di guerra che soffiano sempre più forte, le affermazioni di Lord Robertson suonano invece come un preventivo assenso ai piani che la Casa Bianca sta sviluppando.

Anche il presidente della Com-

“ Robertson sostiene che la Casa Bianca non prepara un'azione unilaterale, ma dice fin da ora che gli alleati debbono essere pronti a sostenere gli Usa



” Saddam addestra i civili a combattere casa per casa ed aumenta le razioni di cibo che saranno sufficienti «per tre mesi». Nuovi raid nella «no fly zone»

«La Nato ha l'obbligo morale di aiutare gli Usa»

Iraq, il segretario dell'Alleanza si schiera con Bush se falliranno le ispezioni Onu

missione Europa Romano Prodi è convinto che la «preparazione bellica» stia procedendo, ma si dice convinto che occorre moltiplicare gli sforzi per scongiurare il conflitto. «Gli spazi si sono ristretti - ha dichiarato Prodi in un'intervista - però la guerra è sempre evitabile, fino all'ultimo minuto. Io mi auguro che tutte queste conversazioni che sono in corso, tutti questi colloqui portino a qualcosa».

Anche le notizie che arrivano dal Golfo non rafforzano le speranze di chi si augura che sia possibile scongiurare la guerra. I caccia anglo-americani che pattugliano la no fly zone nel sud dell'Iraq hanno attaccato «con ordigni di precisione teleguidati» - come recita una nota del coman-

” L'Iraq annuncia l'imminente consegna all'Onu della lista degli esperti che hanno progettato le armi



Ispettori dell'Onu al lavoro a Baghdad

Karim Sahib/Ansa

do di Tampa - postazioni militari irachene. Baghdad sostiene che l'attacco ha provocato tre vittime (l'agenzia ufficiale non specifica se si tratti di militari o di civili). È un fatto tuttavia che gli attacchi hanno ormai assunto una cadenza quotidiana e colpiscono strutture di comando delle forze irachene schierate per arginare una possibile invasione americana dal Kuwait. In vista della guerra, che gli iracheni sembrano dare per certa, Saddam addestra soldati e militanti. Secondo la stampa di Baghdad il partito unico Baath sta preparando i militanti al combattimento casa per casa. Corsi di addestramento - sostiene il foglio governativo Al Qadissiya - sono stati organizzati in molte province. I «volonta-

” Il presidente della Commissione Europea Prodi: gli spazi si sono ristretti ma la guerra è evitabile

ri» imparano ad usare armi leggere e medie, cioè mitra e mortai, e simulano combattimenti «in ambiente urbano». Gli istruttori sono tutti dirigenti del partito unico, gli stessi che la scorsa estate hanno insegnato a combattere agli studenti universitari. In vista della guerra il regime iracheno ha anche deciso di aumentare le razioni di cibo che vengono distribuite alla popolazione con il sistema delle tessere. Il ministro del commercio Mohammed Mehdi Saleh ha detto ieri che i viveri permetteranno alla popolazione di sopravvivere «per tre mesi».

Le residue speranze di evitare la guerra sono affidate alla prosecuzione del lavoro degli ispettori dell'Onu che ieri hanno iniziato la loro missione con gli scienziati e gli esperti iracheni che hanno collaborato con i programmi dell'industria militare. Gli investigatori dell'Onu si sono recati ieri al Politecnico di Baghdad ed hanno parlato a lungo con il rettore Mazen Mohammed Ali Gomaa. L'attenzione degli ispettori è rivolta soprattutto alle attività della facoltà di Ingegneria Chimica che potrebbero essere collegati a quelli dell'industria militare. I dirigenti iracheni intanto stanno facendo il possibile per dimostrare che intendono collaborare con la missione dell'Onu. Ieri il capo degli ufficiali di collegamento, Mohammed Amin, ha annunciato che «entro due o tre giorni» Baghdad fornirà la lista completa degli scienziati e dei tecnici che hanno collaborato con l'industria militare. Il primo tra gli intervistati iracheni, un fisico nucleare, si è però rifiutato di rispondere senza la presenza di un funzionario del regime. Amin ha assicurato che Baghdad «non farà pressioni» sugli scienziati, ma non gradisce che alcuni di loro vengano trasferiti all'estero per gli interrogatori.

t.fon.

L'intervista

Lorenzo Forcieri
senatore Ds

Il capo della delegazione parlamentare alla Nato esclude che si possa appoggiare un'azione unilaterale di Washington

«L'Alleanza non può sostenere un attacco preventivo»

Toni Fontana

l'attacco»

L'intervista alla Bbc di Lord Robertson segna dunque una svolta.

«Sì, anche se, almeno dalle informazioni che sono in nostro possesso, il segretario della Nato pare escludere un'iniziativa unilaterale degli Stati Uniti ed inquadra l'impegno della Nato in appoggio all'Onu. L'Alleanza trae la sua legittimazione dalla Carta dell'Onu che viene richiamata nella premessa del Trattato, all'articolo uno. Un'iniziativa al di fuori di questo contesto comporterebbe la perdita di legittimità. La coesione atlantica è importante e va difesa, gli Usa pongono questioni importanti, ma non si può prescindere

dall'Onu su questioni che riguardano la legittimazione dell'uso della forza».

A Praga la Nato ha però accolto nuovi soci e rivisto la propria strategia

«Nel vertice di Praga non sono stati modificati né l'atto costitutivo e né il concetto strategico che è rimasto quello deciso nel corso del vertice dei capi di Stato avvenuto a Washington nel 1999. In quella occasione venne inaugurata la politica delle «porte aperte» e nel 2002 sono stati individuati i sette paesi da accogliere. A Praga si è deciso di dotare la Nato di più forti capacità per rispondere ai nuovi compiti tra i quali la lotta al terrorismo internazionale. Il contesto è cambiato, ma le

«carte» non sono state modificate. A Praga si è deciso di costituire una task force di pronto intervento per affrontare le crisi, non per iniziative preventive alle quali l'Italia non deve aderire».

Robertson difende però la politica di Bush.

«Penso che il segretario della Nato si riferisca ad una possibile iniziativa intrapresa dall'Onu, se invece ipotizza l'appoggio ad un'iniziativa unilaterale Usa, Robertson è andato oltre i suoi stessi compiti».

Lei esclude in ogni caso che la Nato possa sostenere azioni unilaterali?

«Lo escludo, e ritengo che l'Italia dovrebbe far sentire la propria voce in

ambito Nato per impedire questa eventualità. Un conto è la giusta pressione su Saddam per verificare se disponga di armi di distruzione di massa, un conto è interpretare la risoluzione Onu 1441 come un via libera all'uso della forza. Non è così: la risoluzione parla di «gravi conseguenze», ma non precisa quali. È chiaro che, in caso di inadempienze, si deve tornare all'Onu e che gli ispettori vanno lasciati lavorare».

Dopo l'11 settembre del 2001 la Nato attivò l'articolo 5 che prevede l'uso della forza...

«Sì, ma non vi è alcun collegamento tra gli attentati dell'11 settembre e l'Iraq, il problema delle armi di distru-

zione di massa non coincide con quello del terrorismo internazionale. Gli Usa sembrano aver abbandonato la lotta al terrorismo per concentrarsi sull'Iraq. L'articolo 5 è stato attivato quando era in corso l'attacco in Afghanistan».

Robertson parla anche delle opzioni presentate da Bush agli alleati per quanto riguarda l'uso delle basi e dello spazio aereo. Ed il ministro Martino ha fatto intendere che il governo italiano ha già risposto di sì.

«Poi però Martino ha precisato affermando che quella adombrata era solo un'ipotesi da verificare in Parlamento. Cinquanta parlamentari del Polo hanno sottoscritto un documento con-

tro l'eventuale sostegno italiano ad un'iniziativa unilaterale. Credo che l'Italia non debba contribuire in alcun modo ad iniziative di guerra contro l'Iraq».

L'Italia non deve concedere le basi e non deve essere complice di una decisione che può venire solo dall'Onu, ma dopo una valutazione del lavoro degli ispettori ed un'effettiva verifica della pericolosità dell'Iraq. La documentazione presentata da Baghdad contiene forse degli errori, ma non rappresenta una violazione della risoluzione dell'Onu. Le «gravi conseguenze» prospettate non coincidono con la guerra e, in ogni caso, la decisione al riguardo spetta all'Onu».

Nel messaggio di Natale, Wojtyla rinnova il suo appello per la pace. Contro l'intervento si schiera anche il capo della Chiesa d'Inghilterra in polemica con Blair

Il Papa e il primate anglicano uniti contro la guerra

Roberto Monteforte

Un no convinto alla guerra in Iraq che accomuna i leader religiosi. È stato anche questo il segno del difficile Natale appena trascorso. Se la ferma condanna per il conflitto che protrebbe infiammare il Medio Oriente è stato ribadito da Giovanni Paolo II nel messaggio «Urbi et Orbi» trasmesso in mondovisione il giorno di Natale, fermissima è arrivata anche la condanna contro «i piani di guerra anglo-americani» dall'arcivescovo di Canterbury, Rowan Williams, primate della principale chiesa d'Inghilterra. Un giudizio che segue altre nette prese di posizione della chiesa Anglicana contro l'intervento armato contro Saddam Hussein e che deve essere risultato particolarmente bruciante per il premier britannico Tony Blair che del presidente Bush è il principale e convinto alleato.

La guerra in Iraq si può e si deve evitare con l'impegno di tutti, la Terra santa va salvata dall'odio che la sta devastando, l'umanità colpita da terrorismo non deve cedere a diffidenza, sospetto e sfiducia: sono i punti sui quali ha insistito Giovanni Paolo II nel messaggio «Urbi et Orbi» trasmesso da radio e televisioni di oltre cinquanta paesi nel giorno di Natale. Il

Papa che ha pronunciato il suo discorso con molto determinazione, ha chiesto con forza che si metta fine alla «spirale dell'odio» in Terra santa e che si scongiuri un conflitto in Medio Oriente. Ha invitato tutti i credenti e gli uomini di buona volontà a «spegnere i sinistri bagliori di un conflitto, che con l'impegno di tutti può essere evitato». Oltre all'Iraq il pontefice si è riferito anche alle tante guerre meno conosciute, ma non meno dolorose che insanguinano l'Africa, l'Asia, l'America latina. Giovanni Paolo II ha messo in guardia dal rischio che «il tragico fenomeno del terrorismo» induca l'umanità alla diffidenza e al sospetto. Un monito che pare indirizzato proprio al presidente Bush, che però difficilmente influenzerà le decisioni del presidente americano.

Ma Giovanni Paolo II non è solo nella sua azione di denuncia contro la guerra. Anche il primate della Chiesa anglicana, l'arcivescovo di Canterbury, Rowan Williams si è nettamente schierato contro i piani di attacco anglo-americani contro l'Iraq e quindi in aperta opposizione verso le scelte del premier britannico Tony Blair.

Nel suo primo messaggio di Natale il capo della chiesa anglicana, infatti, ha pronunciato un accorato appello per una soluzione pacifica alla crisi irachena. L'arci-

vescovo Williams, nell'intervento trasmesso dalla radio della Bbc, ha usato parole durissime per criticare i leader del mondo pronti a provocare nuove sofferenze, in evidente anche se non esplicito riferimento al premier britannico Tony Blair e al presidente americano George W. Bush. Per il primate anglicano, il mondo «è invecchiato nell'intrigo, la violenza, il cinismo, la disperazione e le false speranze» e ora «è come se i saggi, gli ambigui e gli intraprendenti non potessero fare altro che commettere il più grande degli errori». Sono sempre gli innocenti a morire, ammonisce Williams, per quanto sofisticate siano diventate la tecnologia e le operazioni dei servizi segreti. «Eccoci qui», prosegue il leader religioso, «intrappolati nella stessa rete a scivolare sempre più in basso nella tragedia». Un discorso che è suonato come una sferzata in pieno volto a Blair e al suo alleato Bush.

In piena sintonia con il capo della chiesa anglicana e con il Papa ha preso posizione anche il primate della chiesa cattolica di Inghilterra, il cardinale Cormac Murphy-O'Connor che ha sollecitato Washington e Londra a riconsiderare la loro posizione sull'Iraq. «Non dobbiamo mai cedere e arrivare a pensare che la guerra sia inevitabile», ha dichiarato durante la messa di Natale.

diritti umani

Il Washington Post accusa la Cia «Torturati terroristi di Al Qaeda»

NEW YORK Sembra un film dell'orrore. Ma non lo è. Immagini dure, con uomini in piedi o in ginocchio per ore, privati del sonno e intimiditi psicologicamente. Oppure convinti da accurate finzioni di trovarsi nelle mani della polizia di un governo senza scrupoli. I prigionieri di guerra legati ad Al Qaeda da mesi stanno sperimentando il volto duro dell'America: la Cia, in gran segreto, sta conducendo interrogatori che sembrano troppo vicini alla tortura, al riparo da occhi indiscreti. È il Washington Post a dettare questo atto d'accusa. Il quotidiano della capitale ha raccolto i racconti anonimi di vari funzionari dell'intelligence e di governo, americani ed europei, coinvolti negli interrogatori.

La Cia ha deciso di avere meno scrupoli sul piano dei diritti umani e con i detenuti particolarmente duri ha scelto di aggirare l'ostacolo con un espediente che si presta a critiche: li affida a paesi arabi (Giordania, Arabia Saudita, Egitto, Marocco, Yemen e anche la «nemica» Siria) dove il ricorso alla tortura è documentato da anni. I risultati della linea dura, a quanto pare, cominciano a diventare significativi: negli ultimi mesi sono stati catturati o uccisi numerosi leader di Al Qaeda, quasi sempre grazie a informazioni raccolte negli interrogatori.

Dall'11 settembre 2001, si calcola che siano stati catturati dagli Usa circa 3mila presunti seguaci di Al Qaeda o sostenitori dell'organizzazione di Osama bin Laden. Se a Guantanamo la Croce Rossa e gruppi

di giornalisti hanno potuto documentare le condizioni dei detenuti, è totale il segreto che circonda gli altri prigionieri, rinchiusi in un'area superprotetta nella base di Bagram, in Afghanistan, o sull'isola Diego Garcia, nell'Oceano Indiano. È qui che la Cia, stando alle rivelazioni, sta utilizzando metodi di interrogatorio all'insegna di «tensione e durezza». Per quei detenuti che resistono agli interrogatori «normali», le conseguenze sono dure. A volte, la Cia fa credere ai prigionieri di essere finiti in un altro paese arabo, noto per la brutalità dei suoi interrogatori, sperando così di intimidire i presunti terroristi.

Intanto, con il Natale appena alle spalle, i servizi di sicurezza americani hanno lanciato l'allarme terrorismo per il Capodanno. Soprattutto per i cieli sopra New York dove, dalle 16 del 31 dicembre fino alle 4 del 1° gennaio, non sarà possibile passare a meno di 500 metri di altezza e a meno di un chilometro e mezzo di distanza dalla Statua della Libertà. Restrizioni analoghe sono imposte al di sopra di una larga fetta di Manhattan.

Umberto De Giovannangeli

Sorride Ahmed, otto anni, mentre si avvicina, assieme ai suoi piccoli amici, alla bancarella di Mahmud, l'anziano ambulante che sulla Piazza della Mangiatoia, vende dolci e giochi. Il sorriso di Mahmud, immortalato dalle televisioni di mezzo mondo, è il più grande messaggio di speranza che giunge, nella notte di Natale, da Betlemme. Sorride Ahmed, mentre si gode, e con lui l'intera città, quelle poche ore di libertà sottratte alla ferrea occupazione israeliana. Per un giorno, sono i bambini i padroni di Betlemme. Non c'è l'albero di Natale in Piazza della Mangiatoia; nelle strade mancano le luci e gli altri addobbi natalizi che avevano animato le feste di Betlemme negli anni passati. Ma ciò che più conta è che, almeno per un giorno, non ci sono neanche i tank israeliani, che nella mattina della vigilia di Natale sono usciti dal centro cittadino prendendo posizioni nelle zone periferiche. Un'assenza che, da sola, merita una festa, tanto più che a loro posto fanno bella mostra di sé le bancarelle dei venditori di dolci e di giocattoli. Betlemme respira per un giorno, e già questo è un piccolo «miracolo» di Natale. Che merita di essere raccontato in presa diretta. Per un giorno, Betlemme respira la salutare aria della «normalità»: la maggior parte dei negozi riapre i battenti, le donne fanno incetta di generi alimentari, le strade tornano a rianimarsi. C'è voglia di dimenticare, almeno a Natale, di essere una città occupata, dove la «normalità» sono i giorni di continuo coprifuoco. Si cerca di dimenticare, ma è difficile, maledettamente difficile. Perché l'angosciante normalità si rispecchia negli alberghi desolatamente vuoti, in una disoccupazione che investe il 75% della forza lavoro. Una «normalità» di guerra contestata dai duecento pacifisti israeliani che riescono a superare i check-point e manifestare, nel centro di Betlemme, contro la «folle logica militarista di Ariel Sharon».

Una «normalità» che sa di morte. La cronaca di ordinaria violenza registra, nella sola giornata di ieri, l'uccisione di 9 palestinesi e il ferimento di cinque soldati israeliani: a Qabatiya muore in un conflitto a fuoco Hamsa Abu Roub, 35 anni, capo locale della Jihad islamica; a Tulkarem, un'unità speciale di Tshalh uccide in una operazione mirata Jamal Yahi, 28 anni, uno dei capi delle Brigate martiri di Al-Aqsa in Cisgiordania; operazione che si ripete di lì

“ Feriti negli scontri cinque soldati israeliani. Vittima di un'esecuzione mirata a Tulkarem un responsabile locale delle Brigate Al-Aqsa ”



Nella città della Natività i bimbi hanno festeggiato la fine del coprifuoco giocando in strada, felici anche senza doni. Durante la Messa vuota la sedia destinata ad Arafat ”

Betlemme, finito il Natale tornano i carri armati

La città rioccupata dopo un giorno di respiro. Violenza nei Territori: uccisi 9 palestinesi



Ragazzo palestinese nelle strade di Ramallah Muhammad Muheisen/Ap

a poco a Ramallah, dove ad essere uccisi dai militari israeliani sono due miliziani di Hamas, Bassam al-Ashkar e Mahadi Obayad.

Sono passate solo ventiquattrore dal Natale. Un'aria di malinconia avvolge ancora Betlemme: «È il Natale più triste che abbiamo mai avuto qui - dice ai microfoni della radio "Voce della Palestina" Estella Mubarak, una nonna di 60 anni -. La cosa peggiore - spiega - è che non ci possiamo permettere di com-

prare i regali ai nostri bambini». Due anni di violenza e di odio hanno allontanato turisti e pellegrini dalla Città di Gesù. Il bell'albergo sulla Piazza della Mangiatoia, inaugurato per la visita di Giovanni Paolo II nel maggio del 2000, ha chiuso i battenti. «Chi vuole che si avventuri in una zona di guerra, dove, dalle finestre dell'albergo, ciò che puoi vedere sono carri armati, edifici distrutti, e strade deserte?», ci dice Hanna Nasser, sindaco della città. La gente di Bet-

lemme affida le sue speranze, e la sua disperazione, alle parole di Padre Raed Abushalia, direttore della sala stampa del patriarcato latino: «Noi contiamo molto - ci dice al telefono - sulla voce profetica del Pontefice: non abbiamo più fiducia in nessuno in questo mondo: in Sharon, in Arafat, in Bush, nella Comunità europea. Nessuno sta facendo niente. Perciò chiediamo, in questo giorno di redenzione, che la Chiesa cattolica faccia qualcosa e dica una parola

di verità, perché i luoghi santi e i cristiani dei luoghi santi hanno bisogno, e il diritto, di una liberazione vera il più presto possibile e una volta per tutte». A questo scopo, conclude Padre Abushalia, «una delegazione di mediazione promossa dal Papa potrebbe essere molto utile, in quanto portatrice di una proposta concreta che aiuti tutte le parti, cristiani, ebrei, musulmani, palestinesi e israeliani a ricercare la pace». E di pace parla monsignor Michel Sabbah, nell'omelia della messa di mezzanotte. Una pace nella giustizia; una pace da conquistare. Ad ascoltarlo sono centinaia di palestinesi e i pellegrini che sotto una pioggia battente sono giunti nella Chiesa della Natività. Il Patriarca latino si rivolge a loro, ma soprattutto, parla ai grandi assenti: le autorità israeliane e Yasser Arafat. «Troppe sangue è scorso nelle nostre città e nelle nostre strade - dice monsignor Sabbah rivolgendosi agli israeliani - ma le chiavi della pace restano nelle vostre mani. Finora con le vostre azioni, con il vostro esercito avete schiacciato la popolazione palestinese - prosegue monsignor Sabbah - ma non avete conquistato la pace. Perché questo dono di Dio non è un bottino di guerra. Ponete fine all'occupazione e finiranno con essa violenza e terrorismo». Poi, il patriarca di Gerusalemme si rivolge ad una sedia vuota, su cui è deposta una keffiyeh con i colori nazionali palestinesi. «È la sedia destinata a «sua Eccellenza Yasser Arafat, presidente dello Stato di Palestina». L'anziano rais non ha avuto il via libera da Israele per lasciare Ramallah. Le parole di monsignor Sabbah lo raggiungono via etere in ciò che è rimasto in piedi della Muqata, il quartier generale del presidente dell'Anp nella capitale cisgiordana: «Ci auguravamo - scandisce il Patriarca latino rivolto a quella sedia rimasta vuota - che foste con noi questa notte, abbiamo pregato Dio di darle la saggezza e il potere sopra quella sedia per continuare la sua missione rivolta alla pace e alla giustizia». Le ultime parole di Michel Sabbah vengono accompagnate da un suono non ostile: quello delle campane che annunciano festose la nascita di Gesù. Una festa che dura lo spazio di una notte. Ieri, infatti, i tank con la stella di Davide sono tornati ad occupare, per esigenze operative, il centro di Betlemme e l'esercito ha imposto di nuovo il coprifuoco. Gli ambulanti sono scomparsi dalla Piazza della Mangiatoia. E la paura è tornata a riempire i cuori di Ahmed e dei suoi piccoli amici.

(ha collaborato Osama Hamlan)

Pakistan

Attentato in una chiesa Tre bambine uccise

ISLAMABAD È stato un Natale di sangue quello appena trascorso in Pakistan. Verso le 20 e 30 (ora locale), alcuni ignoti terroristi hanno lanciato bombe a mano contro i fedeli che partecipavano a un rito nella chiesa presbiteriana (protestante) del villaggio di Chuyyanwali, presso Daska (provincia del Punjab, circa 200 km a sudest di Islamabad), uccidendo tre bambine - di sei, dieci e quindici anni - e ferendo una quindicina di persone. L'attentato non è stato rivendicato ma la polizia pakistana ha fatto scattare una caccia ai terroristi: dopo poche ore, le autorità di Daska hanno fermato un gruppo di persone. Tra di esse, ci sarebbe un predicatore islamico, considerato il presunto istigatore dell'attacco alla chiesa di Chuyyanwali.

«Due uomini mascherati hanno lanciato una

bomba a mano in chiesa durante il rito», ha raccontato un funzionario di polizia a Daska, ricostruendo la dinamica dell'attentato di Natale. Il capo della polizia regionale, Shahid Iqbal, ha reso note alcune testimonianze raccolte nella chiesa presbiteriana, secondo cui «qualcuno» avrebbe aperto la porta della chiesa ed è fuggito dopo aver lanciato bombe a mano. «È stato un atto di terrorismo», hanno fatto sapere dal ministero dell'Interno pakistano. Iqbal ha puntato il dito contro un gruppo integralista islamico, fuorilegge, che combatte il dominio indiano nella regione contesa del Kashmir. «Questo è un lavoro di Jaish-e-Mohammad nella zona», ha dichiarato il responsabile della polizia. Le autorità pakistane hanno ieri effettuato alcuni arresti proprio nelle sedi di questo movimento radicale islamico.

Sempre la notte di Natale, una borsa contenente due bombe a mano e una trentina di cartucce per armi da fuoco era stata scoperta nei pressi di una chiesa a Islamabad dove sarebbe stata celebrata la messa di mezzanotte. Reparti di elite e forze di polizia erano stati appositamente dispiegati in tutto il Paese per proteggere i tre milioni di cristiani, le loro chiese, scuole e ospedali.

l'intervista

Saeb Erekat
capo dei negoziatori dell'Anp

Il ministro palestinese: sfido chiunque a parlare di libero esercizio del voto con città e villaggi occupati militarmente

«I tank di Sharon hanno affossato le nostre elezioni»

«Per il mondo della cristianità questi sono giorni di festa e di speranza. Ma i pellegrini che hanno avuto il coraggio di avventurarsi in Palestina, hanno potuto toccare con mano la sofferenza di un popolo oppresso, prigioniero nella sua terra. I pellegrini che hanno cercato di raggiungere Betlemme hanno provato cosa significhi l'umiliazione dei check-point; un'umiliazione che centinaia di migliaia di palestinesi provano ogni giorno. Betlemme ha lanciato un messaggio al mondo nella notte di Natale, un messaggio di dignità di un popolo che rivendica il suo diritto a vivere in pace in uno Stato indipendente a fianco di Israele. Betlemme non ha raccontato solo una indicibile sofferenza ma ha evidenziato l'orgoglio dei palestinesi. Di un popolo che non si piega, che non si lascia ridurre al silenzio». A parlare è uno dei massimi dirigenti palestinesi: il capo negoziatore e ministro dell'Anp Saeb Erekat. E sul rinvio delle elezioni

legislative nei Territori, Erekat è perentorio: «Sfido chiunque - afferma - a parlare di partecipazione, libero esercizio del voto, di attuazione delle riforme, con città e villaggi occupati dai carri armati nemici, con milioni di palestinesi senza libertà di movimento, con un regime di coprifuoco che si protrae per settimane. Il governo Sharon ha fatto di tutto per impedire queste elezioni e affossare le riforme avviate in seno all'Anp».

In questo Natale Betlemme è stata l'emblema del dolore dei palestinesi ma anche del loro orgoglio

Quale Natale è stato per i palestinesi?

«Un Natale di dolore, di rabbia ma non di rassegnazione. E Betlemme è stata l'emblema di tutto questo. Una città che i carri armati israeliani non hanno ridotto al silenzio e che, nonostante tutto, non ha rinunciato alla speranza del Natale».

In occasione del Natale, l'esercito israeliano si è ritirato dal cuore di Betlemme.

«Sharon aveva gli occhi del mondo intero puntati su di lui. Non poteva permettersi di assediare il luogo simbolo della cristianità nella festività religiosa più importante. Ma coloro che hanno provato a raggiungere Betlemme hanno potuto rendersi conto perfettamente di cosa significhi vivere sotto occupazione. Hanno potuto toccare con mano la sofferenza di decine di migliaia

di civili palestinesi; hanno visto con i propri occhi come è stata ridotta Betlemme: una città segnata pesantemente dai bombardamenti israeliani. Una città ferita ma non piegata. Ed è l'altra faccia di questo Natale in Palestina: la faccia di un popolo che non si arrende all'ingiustizia. E che continua a rivendicare il suo diritto all'indipendenza nazionale. D'altro canto, la "libertà" di Betlemme è durata il tempo di una notte. Già oggi (ieri, ndr.) l'esercito israeliano è tornato ad occupare il centro della città e imporre il coprifuoco».

Ma se per i palestinesi è stato un Natale di sofferenza, per Israele è stato un Natale segnato dall'incubo degli attentati.

«Da sempre sosteniamo che la sicurezza di Israele non potrà mai venire dall'oppressione esercitata contro i palestinesi né essere garantita dai carri armati. Non sarà occupando le nostre città, proseguendo negli assassinii politici co-

me è accaduto anche oggi (ieri, ndr.) a Nablus, Ramallah, Jenin, o erigendo improbabili muri divisorii che Israele conquisterà la sua sicurezza. Non esiste una soluzione militare al conflitto in corso...».

Così come non esiste una scortia terroristica per veder riconosciuto il diritto dei palestinesi all'indipendenza. Eppure i kamikaze continuano a colpire spietatamente.

«La nostra condanna di ogni attentato contro civili israeliani è totale. Chi si macchia di questi crimini è un nemico della causa palestinese, come è un nemico della pace chi, tra gli israeliani, si è macchiato del sangue di migliaia di palestinesi, centinaia dei quali erano bambini, donne, anziani. Anche questo è terrorismo, terrorismo di Stato».

È ancora possibile sgretolare quel muro della diffidenza che separa oggi israeliani e palestinesi?

«Da soli non ci riusciremo mai. Senza un deciso intervento della comunità internazionale, il Medio Oriente è destinato al peggio...».

Da dove iniziare per evitare il peggio?

«Dall'attuazione del "tracciato di pace" delineato dal "Quartetto" (Usa, Ue, Onu, Russia, ndr.), che prevede la

La Conferenza indetta da Blair può essere una chance per avviare il «tracciato di pace» delineato dal Quartetto

costituzione entro il 2005 di uno Stato palestinese. La Conferenza indetta a Londra per gennaio dal premier britannico Tony Blair (Erekat guiderà la delegazione palestinese, ndr.) può rappresentare un passaggio cruciale per avviare quel "tracciato". Dobbiamo essere consapevoli che il tempo non lavora per la pace, ed è per questo che il presidente Bush commette un grave errore nell'assecondare le manovre dilatorie di Sharon».

Quali ricadute potrebbe avere sul conflitto israelo-palestinese la sempre più probabile guerra contro l'Iraq?

«Le ricadute sarebbero devastanti. Perché i falchi israeliani useranno la guerra per cercare di portare a termine la liquidazione dell'Anp, espellere il presidente Arafat e annetterci buona parte della Cisgiordania. La guerra all'Iraq sarebbe il preludio ad un immane bagno di sangue in Palestina». u.d.g.

I lavoratori del settore petrolifero sciopereranno a oltranza. Il greggio importato dal Brasile. Si susseguono le manifestazioni dei sostenitori di Chavez e dei suoi oppositori

Festività senza benzina nel Venezuela grande produttore di petrolio

Marisa Bafille

CARACAS Natale strano in Venezuela. Strade vuote, negozi chiusi, scarsi addobbi colorati e poche luci. Il paese ha scoperto un'austerità impensabile fino a qualche mese fa. Una festa che negli anni passati si viveva all'insegna della spensieratezza, tra viaggi e shopping, quest'anno è trascorsa in famiglia e senza regali sotto gli alberi. A mezzanotte della vigilia, mentre i simpatizzanti del governo scendevano in piazza a festeggiare con fuochi d'artificio, quelli dell'opposizione lo hanno fatto sfilando, nelle strade dei vari rio-

ni, con pentole, bandiere e fischietti. Venticinque giorni di sciopero. Ciò che ha messo in crisi l'intero paese è stata la decisione dei dirigenti e gran parte dei lavoratori dell'industria petrolifera nazionale Pdvs, di aderire allo sciopero. Ieri, i lavoratori del petrolio in sciopero si sono riuniti in assemblea, decidendo di proseguire il blocco a oltranza. La situazione si è aggravata quando anche la Marina Mercantile ha deciso di paralizzare la propria attività e ha ancorato le petroliere alla fonda. Ma le cose non sembrano chiare. Sempre ieri, con l'ufficializzazione dell'importazione di greggio dal

Brasile, il governatore dello Stato di Sucre, Ramon Martinez, ha accusato 14 multinazionali del petrolio di cospirare con l'opposizione, al fine di bloccare le navi in rivolta.

Cosa chiede l'opposizione a Chavez? Avanza due proposte: un emendamento alla Costituzione approvato dal Parlamento per anticipare le elezioni o l'impegno del presidente a rispettare il risultato di un referendum consultivo fissato già per il prossimo due febbraio. La domanda rivolta agli elettori sarà: crede che il presidente debba rinunciare? Il governo, da parte sua, considera incostituzionali ambedue queste proposte. La prima perché, a detta

del Presidente dell'Assemblea Nazionale, l'iter per una riforma costituzionale è molto lungo e la seconda perché non si può obbligare il capo di stato a rispettare un referendum consultivo. A loro parere, per un confronto elettorale, è necessario aspettare fino ad agosto, mese in cui, secondo la Costituzione, è possibile riunire le firme per indire un referendum revocatorio.

Il braccio di ferro continua e assume toni sempre più duri. La produzione petrolifera è in crisi. Dei 3,2 milioni di barili di greggio che si producono normalmente se ne stanno producendo 200.000. Internamente la benzina è pratica-

mente scomparsa dal mercato e a livello internazionale diminuiscono le esportazioni. La preoccupazione dei paesi importatori, in primo luogo gli Usa, lievita parallelamente con il prezzo del petrolio. Con l'aiuto dei militari, di personale straniero e alcuni tecnici venezuelani, il governo assicura che presto l'industria riprenderà il ritmo del passato ma i lavoratori in sciopero dicono che ciò è impossibile. I militari hanno anche occupato le petroliere alla fonda cercando di muoverle con la forza. Cercano, inoltre, di incrementare al massimo il volume di combustibile prodotto nella raffineria Isla che opera nella vicina isola di Cura-

zao ed ha una capacità di 335.000 barili al giorno.

Sull'altro fronte, lavoratori e dirigenti di Pdvs ed equipaggi della Marina Mercantile in sciopero sono decisi a proseguire il blocco. Intanto da più di venti giorni migliaia e migliaia di persone scendono in piazza a manifestare. Una situazione nuova per una popolazione abituata, negli ultimi 40 anni di democrazia, a disinteressarsi totalmente di politica.

Nelle varie elezioni, Chavez in due anni ne ha indette sei, il grande protagonista è stato l'astensionismo. Oggi la coscienza popolare è cambiata. Il venezuelano ha capito

l'importanza della partecipazione. I giovani che prima non si erano mai interessati alla politica hanno fatto ore e ore di fila per iscriversi nel registro elettorale e poter votare per il referendum consultivo. Dimostrando che in ambedue gli schieramenti c'è voglia di democrazia. La crisi è grave e il futuro incerto.

Il tavolo di negoziati e accordi presieduto da Cesar Gaviria, segretario dell'Osa, procede con lentezza esasperante nella ricerca di una soluzione pacifica alla crisi. Si temono altri morti ed epiloghi violenti ma, in generale, il paese, la sua popolazione stanno crescendo. Purtroppo, come spesso accade, con il dolore.

Marina Mastroiusta

I sigilli sono stati spezzati, messe fuori uso le telecamere che monitoravano gli impianti. La Corea del Nord ha cominciato a caricare barre di combustibile nucleare nella centrale di Yongbyon, capace di produrre plutonio ad uso militare. L'Agenzia internazionale per l'energia atomica, Aiea, definisce la situazione «molto preoccupante», escludendo per il momento che il combustibile sia stato portato nel cuore del reattore, che ha una capacità di 8000 barre e che quindi al momento non è ancora operativo. Quello che preoccupa però è il futuro. «Non siamo più in grado di controllare la natura delle attività» nella centrale, ha detto Mohamed El Baradei, direttore generale dell'Aiea, che definisce quella di Pyongyang come una «strategia della corda tesa». Non possiamo certificare che i materiali prodotti senza la nostra sorveglianza non saranno utilizzati per fabbricare armi nucleari. Anche perché, si sottolinea, per il plutonio non c'è alcun impiego legale possibile nel programma nucleare civile nordcoreano.

Washington ha messo in guardia la Corea del nord - uno dei paesi indicati da Bush come l'«asse del male» - a non riattivare le centrali e a non aggravare la sua posizione. Da otto anni Pyongyang aveva disattivato i suoi impianti nucleari, da quando un accordo con gli Stati Uniti nel '94 ha congelato il programma atomico in cambio della fornitura di consistenti quantità di greggio e della costruzione di due centrali cosiddette ad acqua leggera, la cui tecnologia non è utilizzabile per scopo militare. L'Intesa prevedeva la supervisione di tecnici dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica. L'accordo del '94 è stato però sconfessato da Washington nell'ottobre scorso, dopo la denuncia dell'esistenza di un programma nucleare segreto di Pyongyang, e ne è seguita l'immediata sospensione della fornitura di petrolio.

“ Gli Stati Uniti mettono in guardia contro nuove violazioni degli accordi internazionali. Pyongyang si difende: ci serve energia elettrica ”



Gli esperti dell'Onu escludono un uso civile della struttura. Seul condanna i vicini ma offre una mediazione. «Vogliono costringere gli Usa a trattare»

Corea del Nord, nuovo passo verso la bomba

Allarme Aiea: trasferito combustibile a Yongbyon. «Può produrre plutonio per uso militare»

Il 12 dicembre scorso la Nord-Corea ha annunciato ufficialmente la ripresa del suo programma atomico, pochi giorni fa sono stati rimossi i sigilli dell'Aiea in tre impianti, come pure le apparecchiature di monitoraggio. Un passo dopo l'altro, con un crescendo che una fonte ufficiale di Washington ha definito «uno streap-tease», una provocazione evidente, più per costringere gli Stati Uniti a sedersi intorno ad un tavolo per trattare che non una vera escalation, mirata alla costruzione di ordigni nucleari. «Non penso che l'amministrazione Bush si presterà a giocare questo gioco», ha aggiunto la fonte dell'amministrazione Bush, secondo la quale la situazione potrebbe diventare critica se Pyongyang cominciasse a produrre plutonio, con le 8000 barre di combustibile che al momento sono stoccate nel complesso di Yongbyon. Washington stima che il materiale sarebbe sufficiente a produrre cinque ordigni, in aggiunta agli uno o due che ritiene la Nord-Corea abbia già costruito prima del '94. Ma l'amministrazione americana non crede che si arriverà a questo punto, la diplomazia - in particolare quella cinese - riuscirà a disinnescare una situazione potenzialmente critica.



Immagine dal satellite della base di Yongbyon in Corea

Digital Globe/Reuters

Fidel Castro scrive ai cubani «Ho dolori a una gamba ma presto sarò guarito»

L'AVANA «Cari compagni, vi scrivo». Dopo alcuni giorni d'assenza da palchi e dibattiti politici, Fidel Castro si è visto obbligato a prendere carta e penna e a scrivere una lunga lettera, pubblicata sul quotidiano «Granma», per spiegare, minuziosamente, le sue condizioni di salute. Il responso dei medici è chiaro: l'infangite alla gamba sinistra, «quella che mi aiutò a camminare per migliaia di chilometri sulla Sierra Maestra», durante la Rivoluzione, spiega Castro. La causa di tale infiammazione dovrebbe essere, sempre secondo la lettera del «lider maximo», «una puntura di una zanzara, di una formica o di altro insetto». Castro ha assicurato di aver rispettato alla lettera le indicazioni dei sanitari perché «era mio dovere proteggere la cara gamba sinistra». Il suo disturbo fisico più certo resta comunque quello del 23 giugno del 2001 quando, durante un discorso contro l'imperialismo statunitense, svenne praticamente in diretta tv, tornando però sul palco 15 minuti più tardi. In un paio di occasioni negli anni scorsi Castro ha affrontato il tema della sua possibile morte sostenendo che si tratterà di «un semplice ricambio biologico».

scare una situazione potenzialmente critica.

La Corea del Nord ieri ha escluso la possibilità di un utilizzo militare degli impianti. L'emittente ufficiale Radio Pyongyang ha sostenuto che l'avvio del programma atomico serve esclusivamente a produrre elettricità, vista la sospensione delle forniture di greggio. Secondo l'agenzia Onu per l'energia atomica, la centrale di Yongbyon, con una potenza di 5 megawatt, è «irrillevante ai fini della produzione di energia», come sottolinea El Baradei. E anche se al momento non ci sono segnali di una riattivazione degli impianti - le barre non sono state caricate nel reattore - secondo l'Aiea ci sono «indicazioni in base alle quali i nord-coreani hanno l'intenzione di riattivare il reattore di qui a due mesi».

Seul ha condannato ieri la decisione di Pyongyang. Il presidente Kim Dae-jung ha accusato il governo nord-coreano di «aggravare» la crisi nucleare, dando mandato ai ministri della difesa e degli esteri di cercare il dialogo con Pyongyang e criticando esplicitamente gli Stati Uniti per aver tenuto fuori Seul dai colloqui con la Corea del Nord. «La Corea del sud deve giocare un ruolo chiave nel risolvere la questione, che è un problema critico per la penisola coreana», ha detto Kim Dae-jung. Anche secondo il ministro dell'unificazione Jeong Se-hyun la decisione di Pyongyang sembrerebbe ispirata dall'intenzione di forzare gli Stati Uniti ad una trattativa.

La Corea del Nord ha sempre sostenuto di essere pronta a negoziare e a congelare il complesso di Yongbyon. Pyongyang, che rivendica il suo diritto al possesso di armi nucleari, sostiene che Washington dovrebbe siglare un patto di non aggressione come misura preliminare per avviare colloqui diretti.

Il consiglio dell'Aiea potrebbe riunirsi il 6 gennaio prossimo per discutere sull'opportunità di portare la questione davanti al Consiglio di sicurezza dell'Onu.

l'intervista

Joel S. Witt
esperto di strategia militare

Flaminia Lubin

Joel S. Witt è il maggior esperto sul controllo delle armi nucleari nell'Asia del nord del «Center For Strategic and International Studies» di Washington. Suoi i recenti articoli sul New York Times in cui parla della Corea del Nord e della possibilità che il paese asiatico abbia due bombe atomiche.

La Corea del Nord, dunque possiede armi a distruzione di massa?

«Gli ultimi controlli sicuri dell'intelligence ci sono stati nel 1993 e quei rapporti sostenevano che il paese probabilmente stava costruendo una o due bombe nucleari. Un governo prudente dovrebbe pensare che da allora è possibile che un arsenale nucleare ci sia e sia provvisto di almeno due bombe».

Cosa dovrebbe fare la Casa Bianca?

«La crisi è ricominciata perché di sicuro si sa che maneggiano uranio. Materiale con il quale si possono costruire le armi nucleari, si stanno violando i trattati internazionali che prevedono la non proliferazione di armi. Bisogna far in modo che gli accordi vengano rispettati. Sono tante le cose che si possono fare. Lavorare a livello diplomatico prima, ma anche prendere delle misure forti dopo, se non si ottengono risultati e questo per dimostrare che la situazione è presa seriamente. Tutte le posizioni che si possono assumere sono legate, se una non funziona si prova con un'altra. Si costruisce una coalizione internazionale, si va alle Nazioni Unite».

Proprio il suo istituto afferma che l'America preferisce andare contro l'Iraq piuttosto che affrontare la Corea del Nord perché sarebbe più difficile. È vero?

«Sì, sarebbe più pericoloso. Questa è una situazione dove è in corso

La Corea del Nord ha come modello India e Pakistan che sono protetti dalle armi nucleari

Secondo lo studioso americano, Washington non interviene nella regione perché i rischi sono molto alti

«Pyongyang si arma per evitare il destino dell'Iraq»

una guerra fredda da 50 anni, ci sono migliaia di soldati che si fronteggiano. Creare tensione vorrebbe dire magari provocare un conflitto, sicuramente distruttivo. In caso di una guerra lì ci sarebbero milioni di vittime. Le conseguenze economiche per il Giappone e la Corea del Sud sarebbero disastrose.

loro sono i nostri maggiori alleati in quella zona. Qui la partita è delicata».

E sono gli Stati Uniti che la devono giocare?

«Assolutamente, gli altri paesi che potrebbero fare qualche cosa sono i membri permanenti del consiglio di sicurezza dell'Onu e nessuno è conten-

to che la Corea del Nord abbia armi nucleari. Il punto è che questo paese vuole confrontarsi solo con l'America, è un problema tra questi due paesi che dura da lungo tempo e solo loro possono risolverlo».

L'America allora cosa farà?

«Per ora molto poco. Il punto è

che questo paese potrebbe diventare una nazione dalle capacità nucleari molto ampie. Come l'India e il Pakistan. E a loro che guarda la Corea del Nord. Con questi due paesi l'America non entra in conflitto e ogni volta che c'è una crisi cerca di risolverla pacificamente. Questo è ciò che vuole ottenere

la Corea del Nord, essere vista come un paese del quale avere paura perché in possesso della bomba atomica. Il nostro lavoro sarebbe proprio quello di prevenire che la Corea del Nord diventi come l'India e il Pakistan. Ma questa amministrazione sembra non capire tutti questi punti. For-

se aspetta che caschi il regime per poi subentrare, ma in generale questo governo è assolutamente disattento al problema Corea del Nord».

Mentre è completamente concentrato nei confronti dell'Iraq?

«È più preoccupato dall'Iraq e più fissato con l'Iraq, questa amministrazione vede e vive solo il problema Iraq. Se l'America attaccherà l'Iraq come reagirà la Corea del Nord riguardo alla sua proliferazione: si metterà paura o rafforzerà le sue intenzioni? Questa è la domanda da porsi. Voi non immaginate quanto la Corea del Nord stia studiando da vicino la questione irachena e i suoi risvolti. Loro hanno un punto sul quale basano la loro politica e cioè non diventare come l'Iraq. Un paese che è considerato strangolato dalla comunità internazionale. E allora le loro conclusioni sono che se si può tenere testa all'America attraverso la diplomazia bene. Ma se questa non basta, allora vale la pena diventare potenti grazie alle armi nucleari perché in questo caso sarebbero molto più protetti».

Le sue previsioni riguardo alla Corea del Nord?

«Se questa amministrazione non risolve questo problema ci ritroveremo con una Corea nucleare e molto pericolosa per via della posizione geografica».

Lei non pensa che se l'America è disattenta dovrebbe essere l'Onu a prendere l'iniziativa?

«Il fatto è che chi deve agire è l'America e l'Onu deve sostenerla. Quindi è il governo americano che dovrebbe andare alle Nazioni Unite a chiedere di votare una risoluzione che dimostri che il mondo è attento a ciò che la Corea del Nord fa. Questa è la prima mossa e poi come dicevo varare delle misure più coercitive. Non voglio sembrare allarmista, ma una Corea del Nord in possesso di bombe nucleari è un problema serio».

La crisi si risolve agendo su più piani dalla diplomazia a misure forti. Ma Bush pensa solo a Baghdad

Secondo un quotidiano di Teheran, il presidente proporrà una moratoria per queste condanne in vista di un accordo commerciale con l'Ue

Iran, Khatami pronto a sospendere le lapidazioni

TEHERAN La Repubblica Islamica dell'Iran stende una mano verso l'Europa e sembra pronta a cancellare l'esecuzione attraverso la lapidazione dal suo codice penale. Secondo quanto riportato dal quotidiano capitolino «Bahar», il governo guidato dal presidente Mohammad Khatami avrebbe proposto una moratoria per questo tipo di esecuzioni in vista di un accordo commerciale con l'Unione europea. Bruxelles, dal canto suo, ha imposto a Teheran il rispetto dei diritti umani come condizione preliminare all'avvio di qualsiasi negoziato con l'Iran.

Il quotidiano «Bahar» riporta le parole del presidente del tribunale amministrativo, Qorbanali Najafabadi: le esecuzioni per lapidazione sono state «per il momento bloccate», riferisce il giudice. A conferma di questo

nuovo corso, ci sono le parole pronunciate da l'ayatollah Mahmud Hashemi Shahrudī, capo della magistratura nazionale, che avrebbe ordinato a tutti i giudici iraniani di non emettere più sentenze di questo tipo. Una svolta, dettata da interessi economici, certo, ma pur sempre una svolta per la Repubblica Islamica dell'Iran che, della «sharia», ha fatto la sua bandiera, in campo religioso come in quello legislativo.

Il segnale proveniente da Teheran è forte anche se poche statistiche disponibili sulle condanne a morte in Iran relegano la lapidazione a una esecuzione poco utilizzata. Lo scorso anno, comunque, sono state almeno due le donne giustiziate con questo metodo. Lo «Hadd», il codice penale islamico in vigore in tutto il Paese, viene fermamente applica-

to ma, in caso di adulterio (sia maschile che femminile), la lapidazione viene sostituita con altri tipi di sentenze capitali. Appena tre giorni fa, nel carcere di Semnan, nell'Iran nordorientale, due uomini sono stati impiccati sulla pubblica piazza. Erano stati condannati a morte per stupro e sequestro di persona. La mossa di Khatami aprirebbe la strada al prosieguo delle trattative tra Iran e Unione europea, avviate all'inizio di questo mese. Se i colloqui andranno in porto, l'accordo con l'Europa rappresenterebbe la maggior apertura commerciale e politica che Teheran fa dopo la Rivoluzione del 1979 e dopo la presa degli ostaggi nell'ambasciata degli Usa in Iran.

Il punto fermo di Bruxelles sul rispetto dei diritti umani potrebbe spingere il potere

legislativo iraniano a proseguire nella riforma del proprio codice penale. Il problema, però, sembra essere l'ala religiosa della struttura statale dell'Iran. Il presidente Mohammad Khatami lo sa e per questo ha più volte sottolineato il fatto che la lapidazione espone il Paese alle pesanti critiche della comunità occidentale. In più, questo tipo di esecuzione rappresenterebbe un ostacolo insormontabile alle relazioni economiche con l'Unione europea.

Le differenti interpretazioni della «sharia» sono entrate nel dibattito politico iraniano, aumentando la spaccatura istituzionale tra il progressismo di Khatami e il conservatorismo del leader spirituale Ali Khamenei. Forse per questo, la sospensione della lapidazione trova pochissimo spazio nei media dell'Iran.

I Unità Abbonamenti

Tariffe 2002

		Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola	
		sconto	
12 MESI	7GG	€ 267,01	£ 517.000
	6GG	€ 229,31	£ 444.000
6 MESI	7GG	€ 137,89	£ 267.000
	6GG	€ 118,79	£ 230.000

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469

Per la pubblicità su **I Unità**

PK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
COSENZA, via Montebello 39, Tel. 0984.72527
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
CUNEO, via Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Affioli 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO E., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggino 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SARONNO, via Roma 176, Tel. 019.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, via Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

È venuta a mancare improvvisamente

MARISA TAGLIONE

ne danno il triste annuncio il marito, i fratelli e le sorelle.

Roma, 26 dicembre 2002

Le cognate, i cognati e i nipoti tutti, si stringono forte a Giuseppe in questo momento di dolore per la perdita della cara

MARISA

Roma, 26 dicembre 2002

Nel 30° anniversario Lauretta ricordata

GERMANA LOTTI

Cinzia Zambrano

Il cancelliere è vicino alle dimissioni. Anzi no, resta al timone della nave Germania. Farà le riforme promesse. Macché, lascerà esattamente tutto come prima. La sua autorità vacilla. Farà una Grosse Koalition con l'Unione Cdu-Csu. Gli amici gli voltano le spalle, ormai è un uomo solo. Un comandante che mette a nudo le debolezze della sua ciurma non deve meravigliarsi se c'è poi un ammutinamento.

Germania anno 2002, quattordicesima settimana del secondo governo Schröder. Tira aria di crisi a Berlino. Senza dubbio per il cancelliere tedesco le ultime settimane sono state il periodo peggiore da quando il 22 settembre scorso è stato rieletto, trainato dai Verdi di Fischer, alla guida del paese.

Mai prima d'ora Schröder era stato così impopolare, poco credibile, indeciso sulla strada da seguire e per giunta anche in rotta di collisione con i suoi stessi «feudatari» regionali. E mai prima d'ora il leader tedesco era stato così duramente attaccato dai media, bersagliato dalle critiche, per lo più ironiche, di un'opinione pubblica delusa dalla sventagliata di aumenti fiscali, messo alla berlina da una satira feroce e irriverente. Che lo ha visto prima protagonista cinico e senza scrupoli di una canzonetta, «Die Steuersong» (La canzone delle Tasse), schizzata in vetta alle classifiche tedesche e poi bersaglio eccellente della cosiddetta campagna «ultima camicia», la sarcastica operazione con cui migliaia di tedeschi hanno inviato al cancelliere la loro leztes Hemd con un chiaro messaggio di protesta: con la tua politica fiscale ci hai completamente spogliati, ora basta! E tutto ciò proprio mentre il suo governo taglia il traguardo dei primi 100 giorni di governo, una scadenza considerata da analisti e politici un'importante tappa psicologica per tracciare un primo bilancio della sua seconda legislatura rosso-verde. Che, stando ai fatti, non poteva iniziare peggio.

Non c'è che dire, Schröder ha ben poco da festeggiare dopo circa tre mesi del suo secondo governo. E se la sua poltrona all'ultimo piano della Cancelleria scricchiola, tanto che già spunta il nome di un suo possibile successore, il suo partito, la

“ Tasse e occupazione: nel mirino dei media. Nelle settimane scorse sono circolate anche voci di sue dimissioni. I contrasti con i «feudatari» regionali del partito



Non hanno rinnovato la tessera 23mila militanti. La vera prova del nove per il leader socialdemocratico sarà il voto di febbraio in Assia e Bassa Sassonia ”

Schröder, un cancelliere in bianco e nero

Dopo la vittoria iniziati i mesi difficili. Crolla la sua popolarità e gli iscritti abbandonano la Spd

Spd, se la passa ancora peggio. Da settimane i sondaggi lo danno in verticale caduta libera: in una delle ultime rilevazioni demoscopiche ha toccato il suo minimo storico, scendendo sotto la soglia del 30%, con ben dieci punti di distacco sull'opposizione. E come se tutto ciò non bastasse, a tormentare i vertici del partito ci si è messa anche un'altra scoraggiante notizia, pubblicata dalla Frankfurter Allgemeine Zeitung: gli iscritti alla Spd sono in fuga, scappano dal partito. Di per sé il fenomeno non è una novità, ma la sua portata, almeno quella registrata negli ultimi dieci mesi, sì. Da gennaio a ottobre 2002 il partito socialdemocratico, che conta circa 695mila iscritti ed è per questo la più grande forza politica del paese, ha assistito alla defezione di circa 23mila persone. In seno alla Cdu, secondo partito tedesco, si è registrato un calo pari invece a 8mila defezioni. Stando alla Faz, la notevole perdita di iscritti tra le fila socialdemocratiche fa parte di un trend in corso da anni: vent'anni fa erano infatti un milione le persone iscritte al partito presieduto oggi da Schröder. Un ragionamento che non fa una piega, ma è pur vero che 23mila persone non sono brucolini. Il loro abbandono non significa certo che la Spd stia morendo dissanguata, ma quanto meno segnala che il suo stato di salute non è ottimo.

La Spd insomma perde sangue e la ferita fa fatica a cicatrizzarsi. L'ultima querelle poi tra Schröder e i suoi



Il cancelliere tedesco Gerhard Schroeder

compagni di partito sul varo dell'imposta patrimoniale non ha certo avuto l'effetto coagulante. «Se qualcuno pensa di poter fare questo lavoro meglio di me, lo faccia», ha sbottato un paio di settimane fa il cancelliere in

una infuocata riunione con i suoi colonnelli socialdemocratici, dove ha criticato la «pluralità di voci» e la «mancanza di unità» (dichiarazioni che a noi italiani suonano familiari...), in seno alla Spd. A mandarlo in

bestia sono stati Franz Muentefering, capogruppo della Spd al Bundestag e suo braccio destro, e Sigmar Gabriel, suo successore alla guida della Bassa Sassonia. Da settimane i due, un tempo suoi pupilli, remano con-

tro insistendo sulla necessità di reintrodurre la tassa patrimoniale per rimpinguare le casse dei Länder. Schröder non si è lasciato intimidire: dopo la raffica di titoli a nove colonne che annunciavano le sue imminenti dimissioni, con l'entrata in scena del superministro dell'economia Wolfgang Clement, astro nascente della sinistra, il cancelliere ha deciso di prendere la situazione di petto. Con due azioni. Prima rassicurando personalmente che «non abbandonerà la nave», (leggi: comando io e non i miei baroni locali) e poi facendo un'inversione di rotta nella sua politica economica: ha varato uno scudo fiscale che prevede tagli al welfare e un'amnistia per chi ha esportato capitali all'estero, e così facendo ha archiviato la pratica della tassa patrimoniale e le relative rivendicazioni di Muentefering e Gabriel. Almeno per il momento. Perché è evidente ormai che il dissidio interno alla Spd non è una semplice lite tra «fratelli». L'emergere di un'ala radicale che in modo vigoroso ed energico critica le scelte del proprio capo dimostra che la Spd è ritornata, per dirla con le parole della Sueddeutsche Zeitung, alla vecchia linea del «noi-contro-noi-stessi», con i Verdi che se la ridono perché per la prima volta sulla stampa le loro croniche polemiche interne sono state rimpiazzate dalla nascente spaccatura in seno ai socialdemocratici.

Il cancelliere fa fatica a imporre una linea ferma al partito e appare in debito di autorevolezza non solo di

fronte ai cittadini, bensì anche di fronte ai colleghi della Spd. Che per la prima volta sembrano abbandonare l'abituale atteggiamento riverente verso il premier tedesco. L'animale politico Schröder lo ha capito benissimo: il suo sfogo ai vertici socialdemocratici (se c'è qualcuno che crede di saper fare meglio di me lo faccia), interpretato dai più come una minaccia di dimissioni, conteneva in realtà un messaggio molto più forte e diretto escusivamente a zittire le «voci critiche» in seno alla dirigenza della Spd: prima di me avete sempre perso, e se io me ne vado non vincerete. Un comandante però che continua a offendere i suoi soldati non può pensare che questi gli restino fedeli in eterno. Tanto più se la sua strategia sul campo di battaglia non si dimostra vincente.

Lo scivolone di Schröder - che in fatto di popolarità è sceso all'ottavo posto dietro non solo a Joschka Fischer ma anche ai suoi avversari Angela Merkel ed Edmund Stoiber -, del partito socialdemocratico - in picchia nei sondaggi - riflettono in sostanza lo stato d'animo di un'opinione pubblica scontenta del lavoro svolto finora dal cancelliere. A settembre Schröder aveva ereditato, da se stesso, una Germania sfiancata da un'incessante crisi economica, accompagnata da un tasso di disoccupazione mai così alto e da un persistente squilibrio sociale tra Est e Ovest del paese, portato a galla dalle alluvioni agostane che devastarono la ex Repubblica Democratica Tedesca.

A cento giorni da quella eredità, lo stato dell'arte non è cambiato: la Germania versa in una crisi economica senza fine, il numero dei senza lavoro ha superato da tempo la soglia psicologica dei quattro milioni, e un deficit pubblico fuori controllo è costato al paese un tempo locomotiva economica dell'Europa l'attivazione della procedura d'infrazione da parte di Bruxelles.

La salute del governo rosso-verde è debilitata. Il prossimo 2 febbraio si voterà in Assia e Bassa Sassonia. Se questo Land, in mano ora alla Spd con Sigmar Gabriel, andasse all'opposizione, sarebbe il colpo di grazia per il governo Schröder, che a quel punto si troverebbe a convivere con un Bundesrat, la Camera delle regioni, dominata per due terzi dalla Cdu, e quindi in grado di bloccare tutte le iniziative del cancelliere.

Firenze Città Aperta I giorni del Social Forum

Il cammino del Forum Sociale Europeo di Firenze, dalla strategia di tensione dei giorni precedenti, alla immensa e pacifica manifestazione contro la guerra, passando per i seminari, i volti, i suoni e i colori della moltitudine fiorentina, verso un mondo diverso e possibile.

la prima videocassetta
sul Social Forum
di Firenze



la videocassetta in edicola a € 4,50 in più

FIAT, DOPO IL DECLASSAMENTO LA PROVA DEL MERCATO

MILANO I titoli Fiat si presenteranno oggi all'esame del mercato dopo il declassamento subito da Moody's lunedì scorso. Le azioni del Lingotto, equiparate ai titoli "spazzatura" nonostante l'accelerazione data da Torino alle dimissioni, testeranno l'orientamento degli investitori con il timore che possa esserci una fuga dei fondi d'investimento straniero. Soprattutto perché l'agenzia di rating internazionale motiva il suo declassamento con la debole performance operativa della società, soprattutto di Fiat Auto, oltre che il suo elevato livello di indebitamento.

Ma quello che potrebbe apparire più preoccupante per gli investitori, è il fatto che la decisione di tagliare il voto si basa su una valutazione negativa del profilo finanziario ed industriale di Fiat, ritenuto inadeguato da Moody's anche in caso di cessione dell'80% di Fiat Auto a GM.

Dall'inizio dell'anno il titolo Fiat ha già perso oltre il 54%, passando dai 17,69 euro della chiusura del 2 gennaio 2002 agli 8,1 euro del 23 dicembre. Il management del Lingotto ha subito definito «ingiustificata» la decisione di Moody's e vedremo questo giudizio sarà condiviso dagli investitori, soprattutto quelli istituzionali. L'agenzia internazionale riconosce comunque alla casa di Torino l'impegno nel portare avanti il piano strategico di risanamento deciso con le banche e confermato dopo il tentato blitz di Mediobanca dei giorni scorsi proprio sul rinnovo del vertice Fiat. In effetti dal maggio scorso (quando ci fu l'accordo tra Sanpaolo Imi, Capitalia, Intesa e Unicredit poi sottoscritto a luglio sul prestito convertendo) la Fiat ha già realizzato la vendita del 34% della Ferrari a Mediobanca per 775,2 milioni di euro.

FINMECCANICA-BAE, A MEDIOBANCA IL RUOLO DI ADVISOR

MILANO Mediobanca diventa l'advisor dell'alleanza Finmeccanica-Bae «per la valutazione di iniziative industriali e finanziarie» nel settore della Difesa. Lo ha deciso il ministero del Tesoro.

I valutatori dovranno mettersi a lavoro e iniziare ad esaminare il valore degli apporti da fornire per dare vita ad un'alleanza, quella tra Finmeccanica e Bae, che ha come condizione «sine qua non» la pariteticità. La lettera d'intenti firmata il 12 dicembre scorso tra la società italiana e quella britannica, prevede infatti la costituzione di una nuova alleanza paritetica con l'obiettivo di concorrere alla realizzazione del cuore informatico della «network war».

In pratica le due società dovrebbero preparare insieme il sistema per la guerra incentrata sull'uso della rete elettronica, al fine di ottenere ed esercitare in forma integrata le funzioni

di comando, controllo, comunicazioni, computer, intelligenza e sorveglianza.

Nonostante le voci circolate in questi giorni e le polemiche, anche politiche, che hanno accompagnato l'annuncio della possibile intesa, il presidente di Finmeccanica e l'ad Roberto Testore hanno garantito che «finora di numeri precisi non si è ancora parlato».

L'intesa coinvolgerà le società di Finmeccanica legate all'elettronica della difesa. E in tal senso un ruolo di primo piano spetterà ad Alenia Marconi Systems, joint venture paritetica proprio con Bae Systems.

Proprio questo fatto, secondo Testore, fa considerare questo nuovo accordo come «un ampliamento di una alleanza che già esiste e che funziona in un modo che è già abbastanza soddisfacente».

Firenze
città aperta
i giorni del
Social Forum

in edicola
con l'Unità
a € 4,50 in più

economia e lavoro

Il grande
gioco
dell'oca
extracomunitaria
in edicola
con l'Unità
a € 3,60 in più

Un Natale gelido per i consumi

Secondo il Codacons acquisti in calo del 20%. Nel 2003 nuovi rincari

Luigina Venturilli

MILANO A Natale trascorso, si tirano le prime somme e per i consumi è un vero flop. Secondo un'indagine condotta da Codacons nei giorni prefestivi, il calo degli acquisti è stato circa del 20% rispetto allo scorso anno.

La debacle dello shopping ha coinvolto ogni settore, a cominciare da quello alimentare, per proseguire con il mercato dei regali e con quello vacanziero.

Alle abbuffate festive, infatti, si sono sostituiti pranzi e cene più parchi: sono diminuiti panettoni, pandori e torroni, sono prevalse le verdure, il pollo ed i piatti pronti nei giorni di festa, con poca carne di prima scelta e pochissimo salmone e caviale. E ad accompagnare le pietanze c'erano moscato e brachetto al posto dei più costosi champagne e spumanti di prima qualità.

Se sulla tavola non hanno trovato posto banchetti luculliani, anche sotto l'albero hanno proliferato regali da poco prezzo. La scelta dei doni è caduta soprattutto su utili ma economici capi d'abbigliamento, gadget strani ed oggetti curiosi. La gente ha quindi preferito puntare al regalo inconsueto e poco costoso, fra i 7 e i 25 euro, piuttosto che stipire con oggetti di valore compreso tra i 70 e i 200 euro: sono stati così venduti in massa sveglie, orologi swatch, felpe, cd, pupazzi, oggetti di argento, portamonete, cappelli e sciarpe.

A fare le spese della nuova tendenza "è il pensiero che conta" sono soprattutto i prodotti high-tech, non molto gettonati dai consumatori, che si sono lasciati scoraggiare dai prezzi proibitivi dei pochi modelli di telefonini Umts già in commercio.

Anche sul fronte dei viaggi si è registrata una tendenza piuttosto fiacca: le indagini svolte da Codacons nelle agenzie di viaggio di Roma, Napoli, Milano e Catania hanno fatto riscontrare posti liberi dappertutto, in particolare nelle isole tropicali, come Seychelles e Maldive. E questo nei giorni tradizionalmente da tutto esaurito come il 23 e

il 24 dicembre.

Facile trovare una spiegazione ai contenuti fervori consumistici. L'inflazione, trascinata anche dagli euro rincari - come per la prima volta ha ammesso anche il presidente della Bce, Wim Duisenberg - non arretra la sua corsa, attestandosi a dicembre fra il 2,8 e il 2,9%.

Da gennaio, inoltre, partiranno gli ulteriori aumenti delle tariffe autostradali, ferroviarie, assicurative e bancarie, nonché delle bollette di elettricità, acqua e gas.

Si sono, invece, già fatti sentire gli effetti del caro benzina: chi ha fatto il pieno per partire per le vacanze natalizie è stato costretto a spendere circa 4 euro in più dell'andare scorso. Il prezzo della verde, infatti, ha avuto un'impennata di 0,08 euro, arrivando a quota 1,074 al litro, complice la crisi mediorientale che ha portato il prezzo del greggio a oltre 31 dollari al barile.

Ma all'allarme dell'Intesa dei consumatori - a cui aderiscono Adoc, Adusbef, Codacons e Federconsumatori - si contrappongono i toni più rassicuranti di Confesercenti,

che apre così il solito balletto di cifre: per il Natale 2002 gli italiani avrebbero speso ben 7,1 miliardi di euro.

A tenere, in particolare, sarebbe stato il settore alimentare: per festeggiare la vigilia e il 25 dicembre con tavole imbandite gli acquisti si sarebbero attestati a 2,9 miliardi di euro, il 5% in più del 2001.

Ed anche per quanto riguarda i tradizionali regali, secondo Confesercenti, la spesa sarebbe scesa a poco meno di 4,2 miliardi di euro, con una flessione solo del 3,5%.

Per fare un bilancio completo, dunque, non resta che attendere i dati di Capodanno: le previsioni parlano di una spesa che dovrebbe raggiungere i 721 milioni di euro, il 15% in più rispetto al 2002, tra brindisi in ristoranti, locali e discoteche. Una stima che vedrà 9,5 milioni di persone uscire di casa per brindare al nuovo anno, spendendo in media 75 euro a testa.

Ma gli immane bilanci degli italiani sul primo anno di vita dell'euro nelle loro tasche potrebbero riservare delle sorprese.



Acquisti in un supermercato

Franco Silvi/Ansa

pubblicità progresso

Se non spendi sei fuori dalla società

Un messaggio pubblicitario, non associato a un singolo prodotto ma con finalità educative più generali, suggerisce tra un quiz e una fiction televisiva, di consumare, cioè di spendere il proprio reddito. Dando per scontato, ovviamente, che si disponga di un reddito.

Sulla scia di teorizzazioni illustri (il «vizio del risparmio», criticato da Keynes) e suggerimenti autorevoli (quello del presidente Bush rivolto alla società americana dopo l'attentato delle due Torri e quello più ruspante e meno contin-

gente di Berlusconi) si associa l'idea del consumo di qualunque bene, di una spesa effettuata indipendentemente da gerarchie di bisogni, all'interesse supremo dell'economia.

Perché appunto si superino situazioni di crisi e di recessione, sembra ci venga detto, occorre metter mano, da parte nostra, al portafoglio. Senza lasciarci influenzare da ideologie che esaltino valori alternativi, quello dell'austerità, ad esempio. Se pur, anche recentemente, ricordate da autorità religiose come il Pontefice.

In sostanza, ecco un'altra rassicurazione, non è spreco adeguarsi a un effetto-imitazione nei consumi che viene dal modello natalizio di scambio. Acquistare è virtù, non cedimento a tentazioni o peccato da rimuovere. Perché fa bene all'economia, in qualunque forma, anche di spreco, si traduca, e quindi a noi stessi.

Ma c'è di più. Per rafforzare il contenuto del messaggio stesso si insinuano due ulteriori idee: solo chi consuma può socializzare con altri; solo chi consuma è apprezzato dagli altri. Chi consuma, dunque, è meritevole di inserirsi a pieno titolo nella rete della comunità e ha diritto a una gratificazione che la comunità stessa gli deve esplicitamente esprimere.

Ma se persone con difficoltà di reddito sono obbligate ad astenersi da certi consumi o devono rinviare

le loro decisioni di spesa o ancora imporsi sacrificio di desideri pur di rifiutare forme di indebitamento, questo non implica la loro esclusione automatica dalla società. O ancor peggio, il dovere essere messi alla gogna per una loro presunta non partecipazione al rilancio dell'economia.

Pensiamo ai riflessi psicologici della pubblicità della quale parliamo sui senza lavoro, i cassintegrati, le persone vicine alla soglia della povertà o addirittura indigenti. Alle quali, al contrario della folla gaudente che sfilava nelle immagini televisive, dovrebbero essere negati simpatie relazionali e ringraziamenti, visto che, guarda caso, forse non consumano. O, magari, nel farlo, esprimono irritante prudenza. È questo il capitalismo compassionevole?

Mario Centorrino

In un anno la valuta europea ha eroso il 14% I timori della guerra all'Iraq fanno volare l'euro sul dollaro come non succedeva dal 1999

MILANO I timori di un attacco armato contro l'Iraq e del riarmo nucleare da parte della Corea del Nord fanno fatto si che ieri fosse ancora una giornata all'insegna dell'euro.

La moneta unica sulla piazza asiatica è stata scambiata ai nuovi massimi da circa tre anni sul dollaro, in un contesto rappresentato peraltro da volumi sottili, all'indomani del Natale. Il mercato europeo era del resto chiuso, mentre quello statunitense si muove con scambi ridotti; in ogni caso, l'ennesima performance dell'euro è significativa, anche se rientra in un contesto di debolezza generalizzata del biglietto verde.

Il dollaro risente negativamente, come detto, dei venti di guerra che continuano a soffiare in direzione dell'Iraq, oltre che dell'andamento fortemente al rialzo nelle ultime settimane del prezzo del petrolio, che prima di Natale ha superato a New York i 32 dollari al barile. Tutto questo ha fatto in modo che il dollaro scendesse ieri ai minimi dal gennaio 1999 sul franco svizzero, classica valuta-rifugio cui ricorrere in periodi difficili, appunto come quello attuale.

Duisenberg e Prodi ammettono: la moneta unica ha fatto crescere il tasso d'inflazione

Dopo aver toccato 1,0364 dollari, ormai relativamente poco distante dal massimo assoluto contro dollaro registrato il 5 gennaio 1999 (a 1,1790), l'euro peraltro ha ripiegato, sulla scia del dato positivo relativo al calo, nettamente oltre le attese, delle richieste di sussidio di disoccupazione negli Usa. L'effetto di questo stesso dato è stato confortante anche per Wall Street. Il 2002 in ogni caso sarà appunto l'anno dell'euro, in quanto, in concomitanza con la sua introduzione come moneta fisica, la valuta europea ha finora registrato un progresso nei confronti del dollaro pari al 14%. Si tratterà del primo anno dalla sua nascita in cui l'euro chiuderà in attivo il bilancio nei confronti del biglietto verde.

E pensare che nei mesi scorsi gli analisti erano in maggioranza scettici sulle sue prospettive, al punto che da alcune parti era stata prevista una discesa delle quotazioni, fino addirittura a 75 cents. Il recupero è avvenuto in coincidenza con l'aggravarsi della situazione economica Usa e si è poi consolidato recentemente con il crescente timore di una guerra all'Iraq. Quanto al primo punto, cioè il quadro congiunturale statunitense, la situazione pare adesso migliorata, pur in un contesto di dati sempre contraddittori.

Ma l'introduzione dell'euro ha anche portato un'altra conseguenza: quella della crescita dell'inflazione come ha ammesso per la prima volta anche il presidente della Bce, Wim Duisenberg, e il presidente della Commissione Romano Prodi.

Le dichiarazioni di Duisenberg, citate dal quotidiano belga de Financien-Economische Tijd e rilasciate a sua volta al canale televisivo olandese RTL-Z, sono in controtendenza con quanto fino a questo momento sempre affermato dalla stessa Bce e dai ministri finanziari europei, secondo i quali l'introduzione della moneta unica non ha avuto alcun impatto sull'inflazione. Duisenberg, al contrario, ha affermato che «avremmo dovuto essere più onesti» al riguardo ed al tempo stesso «avremmo dovuto dimostrare di essere capaci di spiegare che l'effetto sui prezzi in ogni caso sarebbe stato limitato».

Il 20 gennaio in edicola il nuovo quotidiano finanziario diretto da Osvaldo De Paolini: «La nostra forza è l'indipendenza». Il pareggio fissato tra le 15 e 20mila copie

Salpa «Finanza & Mercati» per dare l'assalto al Sole 24 Ore

Roberto Rossi

MILANO Il compito che «Finanza & Mercati» si propone non è dei più agevoli: quello di rubare spazio e lettori a due mostri sacri nel settore come il Sole 24 Ore e Milano Finanza. Un obiettivo ambizioso ma che Osvaldo De Paolini, il direttore del nuovo quotidiano finanziario, in edicola dal 20 gennaio prossimo, ritiene possibile.

De Paolini da che cosa nasce l'idea di creare un quotidiano?

«Nasce da un'unione d'intenti da parte di un gruppo di giorna-

listi finanziari (Guido Rivolta, Ugo Bertone, Eraldo Gaffino) stanchi di essere limitati dalle iniziative e dalle esperienze avute in precedenza in quotidiani come il Sole 24 Ore, Repubblica, La Stampa e Il Giornale. Abbiamo pensato che forse era meglio metterci assieme».

Da quanto tempo avevate progettato in mente questa iniziativa?

«Da quasi due anni, quando c'era il boom di Internet. Abbiamo anche avuto la tentazione di andare on-line. Ma poi abbiamo valutato che senza carta nessuno di noi pensava di andare lontano.

E abbiamo avuto ragione. Ma prima di fare un quotidiano, volevamo confrontarci con un settimanale. A quel punto ne abbiamo cercato uno che fosse in vendita (Borsa & Finanza) e abbiamo cercato un compagno di strada con il mestiere dell'editore (Silvano Boroli presidente del gruppo Editori PerlaFinanza). Lo abbiamo trasformato da una pubblicazione che era ad uso e consumo di chi fa trading, a un settimanale finanziario di più ampia portata».

L'editoria è in crisi di pubblicità e di ricavi, la Borsa va maluccio. Secondo lei è

questo il momento giusto per lanciare una nuova testata finanziaria?

«Di solito queste iniziative nascono sull'onda dell'euforia di Borsa. Ma questi tentativi, spesso, sono falliti presto. Ecco noi abbiamo fatto l'esatto contrario. Se reggiamo quando l'economia non tira, ci siamo detti, andremo bene quando ricomincerà a camminare. E poi ce n'è un altro aspetto che va tenuto in considerazione. Nei momenti come questo costa meno anche avviare un quotidiano sia in termini giornalistici sia di struttura».

In tempi di crisi, però, si ri-

ducono anche gli spazi per catturare nuovi lettori?

«Questo è vero. È chiaro che gli spazi si riducono, ma ci siamo resi conto che i due quotidiani, il Sole 24 Ore e Milano Finanza, lasciano delle possibilità per provare una terza opzione».

Ma perché Finanza e Mercati dovrebbe erodere quote di mercato a delle corazzate come il Sole e Mi?

«Perché entrambi mancano di indipendenza. Sembra una parola vuota ma non lo è. Il Sole è controllato dalla Confindustria, e non può dirsi totalmente libero da condizionamenti, l'altro è da

15 anni sulla piazza e da un po' di tempo è legato a gruppi che possono influire. Noi non abbiamo nessuno di questi problemi. Bonoli non è legato a nessuno né a banche né al mondo finanziario. L'indipendenza serve a qualificare il giudizio che tu dai».

A livello editoriale quale sarà il vostro valore aggiunto?

«Dare delle opinioni rafforzate da un panel di commentatori esterni come rettori, grandi personaggi dell'economia. Inoltre la nostra capacità di valutazione avrà anche un commento. Sono cose che non trovi».

Come sarà strutturato?

«Sedici pagine formato grande, sul tipo di Usa Today tanto per avere un'idea».

Il punto di pareggio?

«Non abbiamo un obiettivo vero. Pensiamo a un punto molto basso, quantificabile attorno alle 15-20 mila copie».

A chi vi rivolgete?

«A tutto il mondo della finanza, anche quello istituzionale, a tutti i manager. Ma anche ai risparmiatori. L'idea è quella di creare un prodotto medio-alto utilizzabile anche da chi ha mille azioni Fiat o Unicredit. Deve essere uno strumento che serve per capire se si può investire o meno».

11,30 MotoGP 2002 - highlights Eurosport
12,20 Rai Sport Notizie Rai3
14,55 Nfl Game Day Tele+Nero
16,00 L. Vuitton Cup - highlights RaiSportSat
16,30 Volley, "Città di Roma" RaiSportSat
17,00 La leggenda della Coppa del Mondo Eurosport
18,00 Sportsera Rai2
20,00 Biliardo, camp. it. stecca RaiSportSat
21,25 Nba: New Orleans-Dallas Tele+Nero
23,30 Stream motori SportStream



A Santo Stefano in campo: l'Inghilterra non si ferma, l'Arsenal neppure

Nella Premier League i «gunners» aumentano il vantaggio in classifica su Chelsea e Manchester United

LONDRA Il Natale non ferma il calcio inglese. Il 20° turno della Premier League sorride all'Arsenal, che allunga in classifica portandosi a +4 sul Chelsea e +7 sul Manchester United. Mantiene il 4° posto l'Everton, seguito dal Liverpool.

I *gunners* di Arsene Wenger ieri si sono imposti in trasferta 2-1 contro il West Bromwich al termine di una partita molto complicata. Vantaggio dei padroni di casa al 3' con Dichio, poi pareggio di Jeffers al 48' e gol decisivo del solito Henry a 5' dal termine. Occasione sprecata invece dal Chelsea di Gianfranco Zola, che non va oltre lo 0-0 casalingo allo Stamford Bridge contro il Sou-

thampton. Santo Stefano amaro per il Manchester United. La squadra di Sir Alex Ferguson è stata castigata 3-1 dal Middlesbrough. Vantaggio del Borough allo scadere della prima frazione con Alen Boksic. Poi raddoppia Nemeth, accorcia Giggs e chiude con il terzo gol Job.

Combattutissima la sfida fra Bolton e Newcastle. Finisce 4-3 per il Bolton, in vantaggio al 5' con Okocha, raggiunto da Shearer all'8', ancora in gol un minuto dopo con Gardner, quindi in rete grazie a una doppietta di Ricketts; ancora di Shearer e Aemobi le altre reti dei bianconeri. Termina invece 2-2 tra Tottenham e Charlton. Gli ospiti, in vantaggio

2-0 con una doppietta di Euell, si fanno raggiungere da Robbie Keane e Iversen. Ancora un pari, 1-1, fra l'ultimo in classifica West Ham (Sinclair su rigore al 65') e il Fulham (Sava al 49'), stesso risultato di Liverpool-Blackburn (gol di Riise e Cole), con i reds che non vincono ormai da 8 turni, e Birmingham-Everton (Kirovski e Radzinski, per l'Everton espulso il baby-prodigio Wayne Rooney). Il Manchester City supera l'Aston Villa 3-1 - Dublin pareggia il gol di Foe, 2-1 firmato da Benarbia e poi ancora Foe -, mentre il Sunderland perde in casa contro il Leeds 2-1: alla rete di Proctor rispondono Milner e Fowler su rigore.

Firenze città aperta
i giorni del Social Forum
in edicola con l'Unità
a € 4,50 in più

lo sport

Il grande gioco dell'oca
extracomunitaria
in edicola con l'Unità
a € 3,60 in più

Il ring dei Duran: quarant'anni di pugni

Con il ritiro di Alessandro si chiude un'era gloriosa: prima Carlos, poi Massimiliano

Ivo Romano

Ora che sulla lunga e gloriosa saga dei Duran è calato il sipario e sono scorsi i titoli di coda forse la più tranquilla è la signora Augusta. Anche se lei, stando alle parole di Alessandro, il secondogenito, «è il classico esempio di come si dev'essere a bordo ring: è stata di una discrezione assoluta, riuscendo a farsi apprezzare e voler bene da tutti in un ambiente maschilista come quello del pugilato». Ma non deve essere stato facile. Una vita sul limitare del quadrato, a soffrire, imprecare, gioire prima per Carlos, poi per Massimiliano e Alessandro. Carlos all'inizio era solo il fidanzato, colui che presto l'avrebbe però condotta all'altare. Era il classico oriundo, veniva dall'Argentina, da Rosario di Santa Fe, dove aveva visto la luce nel 1936.

Il pugilato ce l'aveva nel sangue, una passione, anzi una vera malattia, cui era impossibile sottrarsi. A 22 anni era già professionista, due anni dopo trasvolò l'oceano e approdò in Italia, prima a Cremona, poi a Ferrara, quella che sarebbe diventata la sua città adottiva. E dove presto avrebbe conosciuto Augusta, la futura moglie. Era pugile di classe e di cuore, il buon Carlos. Uno che sarebbe arrivato ancora più in alto se non avesse vissuto nell'epoca dei grandi pesi medi, Emile Griffith, Nino Benvenuti (che lo sconfisse ai punti), Carlos Monzon. Fu per questo che dovette accontentarsi (si fa per dire) di primeggiare in Europa. Lui, argentino di nascita e italiano d'adozione, nel Vecchio Continente ebbe ben pochi rivali. Prima il titolo dei pesi medi, una volta, poi una seconda. Quindi le corone del superwelter a suggerirne la grandezza.

Del ring conobbe le gioie e i dolori, i trionfi e la tragedia. Un giorno, il 12 giugno del '68, sul ring di Colonia, il tedesco Jupp Elze si propose quale impavido sfidante al titolo. Era visibilmente alterato da sostanze illecite, pagò per questo il prezzo più alto. Carlos comprese che qualcosa non andava: colpiva duro, l'avversario rimaneva in piedi, senza neanche rendersi conto di ciò che gli accadeva. Duran smise di boxare, invocò l'interruzione del match, che giunse sul finire dell'ultimo round. Troppo tardi. Elze morì a causa di una commozione cerebrale. Quel terribile dramma gli rimase impresso a vita, come un indelebile marchio. Forse fu per questo che avrebbe preferito una strada diversa per i suoi due figli. Che, invece, fecero di testa loro. E seguirono le orme del padre. Lui capi che non avrebbe potuto ostacolare la loro libera scelta, li seguì come

Nel '91 incidente mortale per Carlos. Sei mesi prima Massimiliano era diventato campione del mondo



La gioia di Massimiliano dopo la conquista del titolo mondiale nel luglio del '90. Sopra Carlos Duran, morto nel '91, baciato dalla moglie Augusta dopo un match del '68

un'ombra senza perderli di vista un attimo, li accudì amorevolmente in palestra e all'angolo. Fino a farne due autentici campioni. E prima che un cinico destino segnasse la sua fine, riuscì a vedere il suo primogenito sul trono iridato.

Carlos Duran se ne andò il 2 gennaio del '91. Un banale incidente stradale troncò l'esistenza di un uomo che aveva condotto mille battaglie, dentro e fuori dal ring. Più o meno 6 mesi prima, nel luglio del '90, Massimiliano, detto Momo, aveva avuto la sua grande chance, un match per il mondiale dei massimi leggeri. Sul ring di Capo d'Orlando, in Sicilia, si trovò di fronte al portoricano Carlos De Leon, un mito del pugilato, uno che alla parola sconfitta non c'era proprio abituato. Ai più parve una sfida disperata, invece Duran vinse, in barba a tutti i pronostici. E papà Carlos si commosse per l'ultima grande gioia della sua vita. Un anno dopo papà Carlos all'angolo non

c'era più, strappato alla vita da una cinica fatalità. E Massimiliano quel titolo se lo vide sfilare a Ferrara, sul ring di casa, dal francese Wamba al termine di un match drammatico. Perse anche la rivincita, poi si rifecce con l'Europeo, strappato all'inglese Angol. Fu un ko spettacolare, il britannico finì in ospedale, si arrivò a temere per la sua vita. E mamma Augusta, memore della tragedia di un quarto di secolo prima, vegliò il rivale di Massimiliano come se fosse stato suo figlio. Poi Momo perse da Thompson, quindi fu convinto al ritiro dal distacco della retina subito contro il russo Illin.

Intanto il nome della famiglia Duran era tenuto ben alto da suo fratello Alessandro, più piccolo di lui di poco più di un anno. Non aveva potenza nei suoi pugni, ha sopperito a quella lacuna con invidiabile tecnica e irriducibile generosità. Da giovanissimo se n'era andato negli Stati Uniti per sfuggire ai regolamenti ita-

liani. Solo così poté esordire al professionismo appena maggiorenne: lo fece sul ring di Chicago. La nostra federazione lo punì con la squalifica. Poi, a carriera ripresa, arrivò al titolo nazionale, lo difese in innumerevoli circostanze, fallì un paio di tentativi mondiali e uno europeo. Fin quando, nel 1996, si aggiudicò sul ring di Sanremo il mondiale dei welter Wbu superando per squalifica il sudafricano Murray. Gli concesse la rivincita, vinse ancora. Poi fu il connazionale Piccirillo a scalarlo dal trono. Fu allora che gli si spalancarono le porte dell'Europa. Meno di un anno fa, la grande delusione: fu sconfitto dal danese Blatt. E ora l'ultima: la mancata sfida con il tedesco Trabant che ha convinto al ritiro, a quasi 38 anni, il più longevo pugile italiano. Ritiro che ha messo la parola fine alla "Duran dynasty". Quel nome resta impresso sulla targa di una via che il Comune di Ferrara ha intitolato a Carlos Duran, il capostipite.

Le parole di Alessandro al momento dell'addio. «La professionalità di una volta è solo un bel ricordo»

«Da noi la boxe è stata abbandonata»

L'ultimo a dire basta è stato Alessandro. Alle soglie dei 38 anni non gli restava che un sogno nel cassetto: riconquistare il titolo europeo perso per mano del danese Blatt. Lo scorso 24 novembre il suo ultimo match: successo ai danni di Francesco Cioffi. Gli aveva promesso la sfida al tedesco Michael Trabant, sarebbe andata in scena sul ring di Essen, in Germania. Poi il campione ha rinunciato: troppo pericoloso Duran, meglio optare per una difesa più agevole. Troppo grande la delusione per tirare avanti. Non c'era altro da fare che salutare tutti e annunciare l'addio. E Alessandro l'ha fatto, a Ferrara, la sua città.

Una decisione amara e sofferta: «La boxe è la mia vita, ma è giunta l'ora di smettere. L'età avanza, ho combattuto tanto, ben 33 match con un titolo in palio. Una carriera lunga, dura e affascinante, nel corso della quale penso di aver dimostrato tutto il mio amore per questo sport. E mi sono tolto tante soddisfazioni: sono stato campione europeo, ho detenuto il titolo iridato Wbu, forse è mancato solo un mondiale vero. Ma ora

è inutile guardare indietro. Bisogna pensare al futuro».

Un futuro che non lo allontanerà dallo sport che ha nel sangue: «Pochi mesi fa sono stato contattato da un imprenditore di Ferrara, lui sta per aprire una sala Bingo, lì ci sono spazi enormi da sfruttare. La mia idea è quella di creare un vero punto di riferimento pugilistico per la mia città e per tutta la boxe italiana, una palestra dove si possano allestire riunioni dilettantistiche e professionistiche. Questo sport ha bisogno di una rigenerante ventata di novità. È ciò che intendo fare».

Anche perché il pugilato italiano è finito su una pericolosa china: «Purtroppo in questi ultimi anni la boxe è stata abbandonata al proprio destino, la professionalità di una volta è solo un bel ricordo. E anche la televisione in certi periodi ci ha messo del suo in questo processo di degrado del pugilato». Ma la speranza che le cose cambino non è affatto tramontata. Alessandro Duran ci crede. E sa che c'è qualcosa su cui fare sicuro affidamento: «La verità è che il pugilato conser-

va un enorme richiamo sulle folle degli sportivi. Il seguito degli appassionati non è mai venuto meno, neppure nei momenti peggiori. Anzi, il numero di chi lo segue è lievitato in modo incredibile negli ultimi anni. Una cosa non può essere messa in discussione: la gente ama questo sport. E questo può e deve essere il punto di partenza per ritrovare la strada giusta». Lui ha contribuito sul ring. Ora vuol farlo dal fuori.

Magari un giorno sul quadrato ci salirà suo figlio: «Ho una bella bimba, Carlotta, un altro figlio nascerà nel mese di febbraio. Non conosco ancora il sesso del nascituro, quindi è inutile fare certi discorsi. Se un figlio dovesse decidere di fare il pugile? Farà quello che vorrà, non sarò certo io a ostacolarlo o invogliarlo. Una cosa, però, sento di poterla dire. Se dovesse decidere di imboccare questa strada, dovrà farlo con il massimo della serietà. Sul ring c'è spazio solo per gente seria». Come Alessandro, Massimiliano e il compianto Carlos.

i. rom.

BILANCIO 2002, ITALIA Solo il barese è iridato. A vuoto invece Cantatore e Sarritzu

Tutti aggrappati a Piccirillo

Qualcosa ci ha tolto questo 2002 ormai agli sgoccioli. Ma è pur vero che proprio quest'anno il tricolore è tornato sul pennone più alto del pugilato mondiale. Merito di Michele Piccirillo, unico campione iridato della boxe italiana, che ha conquistato la corona mondiale dei welter lbf. Peccato solo che la situazione organizzativa non sia delle più favorevoli. Altrimenti il pugile barese qualche altra soddisfazione se la sarebbe già tolta. Invece è costretto a rimanere aggrappato al match di Campione d'Italia contro lo statunitense Spinks, quello che gli ha regalato il titolo. Lui forse si sarebbe aspettato di poter fare una difesa volontaria, magari un match non troppo impegnativo dal quale, però, ricavare una borsa quantomeno dignitosa. Il nome del possibile avversario già c'era: il dane-

se Christian Blatt. Ma non se n'è fatto nulla. Così la prima difesa di Piccirillo sarà con ogni probabilità la rivincita contro Spinks, forse da disputare negli Stati Uniti. A livello mondiale quest'anno il nostro pugilato ci ha provato altre 2 volte. In entrambi i casi i nostri pugili hanno fatto la loro figura, ma non sono stati accompagnati dalla buona sorte. Prima è toccato a Vincenzo Cantatore tentare per il titolo dei massimi leggeri contro lo statunitense Braithwaite. Partenza a rilento per il pugilese trapiantato a Roma, poi un eccellente ritorno di fiamma, fino alla contestata conclusione prima del limite. Che gli consentirà, comunque, di avere presto la rivincita. Molto recente, poi, il tentativo iridato di Andrea Sarritzu, che ha sfidato il campione Wbo dei mosca Narvaez: sconfit-

ta ai punti più che dignitosa per il pugile sardo. A livello continentale eravamo rimasti a zero. Ci ha pensato Vincenzo Aurino a tingere d'azzurro la categoria dei massimi leggeri contro il francese di origine turca Bagci.

E poi c'è il capitolo del pugilato femminile. Forse ci si attendeva di più sotto il profilo del traino propagandistico dall'allargamento alle donne, ma dal punto di vista dei risultati non ci si può affatto lamentare. Il titolo mondiale dilettanti di Simona Galassi ha rappresentato una splendida conferma dopo l'oro conquistato dalla romagnola un anno fa. Ora anche tra le professioniste l'Italia ha cominciato a primeggiare. Come già dimostrano i pugni di Maria Moroni e Maria Rosa Tabbuso.

i. rom.

NEL MONDO Lewis vince facile l'incontro «del secolo». Si rivede De La Hoya

Il ritorno-flop di «Iron» Mike

È stato l'anno di Lewis-Tyson, il mondiale dei massimi che tutti volevano, il match più ricco della storia del pugilato. Ma non può essere considerata quella la sfida più interessante della stagione. Come, del resto, non può essere Lennox Lewis il pugile del 2002, malgrado prima Foreman e poi Muhammad Ali abbiano definito l'angolo-canadese il più grande peso massimo di tutti i tempi. Perché sul quel confronto ha pesato la deludente prestazione di «Iron» Mike. Tutto facile per Lewis, fin troppo per assegnargli il posto d'onore. Perché nel 2002 c'è chi ha fatto di meglio. Negli Stati Uniti la critica si è divisa su due nomi: Vernon Forrest e Marco Antonio Barrera. Il primo non solo ha superato una volta «Sugar» Shane Mosley, uno dei grandi della boxe, ma lo ha fatto anche nella

rivincita. La prima volta a gennaio, quando i pronostici lo consideravano una vittima sacrificale, la seconda a luglio, quando i panni del campione iridato dei welter li indossava lui. Per Barrera, invece, è stato l'anno della grande rivincita. Il messicano era uno dei migliori pugili *pound-for-pound* quando Erik Morales, a sorpresa, lo scalzò dal trono dei pesi piuma. Quest'anno Barrera si è rifatto proprio su Morales, rimettendo le mani sullo scettro di campione mondiale. Poi lo ha pure difeso contro Tapia. Ma il 2002 ha anche segnato il ritorno a grandi livelli di Oscar De La Hoya. Brillante il suo successo per ko su Fernando Vargas in un match particolarmente sentito. Bisogna dire poi di Aclelino Freitas, che in Brasile è una sorta di eroe nazionale. La riunificazione del titolo dei superpiuma

ma col successo ai danni di Joel Casamayor e la successiva difesa contro lo sfidante ufficiale Daniel Attah lo hanno lanciato nell'olimpo pugilistico. Strano a dirsi in tempi in cui un match con titolo mondiale in palio non si nega a nessuno, ma forse il match dell'anno sotto il profilo spettacolare è stato quello tra Micky Ward e Arturo Gatti, una sfida sulle 10 riprese. Anzi le sfide sono state due: la prima, in maggio, se l'aggiudicò Ward, la seconda, a fineanno, è stata appannaggio di Gatti. Due match di grandi contenuti spettacolari, battaglie dure ma corrette, gran bel pugilato vecchio stampo. Il 2002 va in archivio, il nuovo anno è alle porte. E già si profilano match di assoluto interesse. La crisi c'è, ma non è tale da decretare la morte della *noble art*.

i. rom.

flash

SALERNITANA

Esonero in vista per Zeman
Al suo posto arriva Varrella

Per Zdenek Zeman (nella foto) l'esonero dalla guida della Salernitana è questione di ore. Lo ha confermato il presidente della società granata Nello Aliberti, che ha precisato che la decisione sarà ufficializzata stasera. Al tecnico boemo dovrebbe subentrare Franco Varrella. I rapporti, già tesi, tra il presidente della società e il tecnico boemo sono arrivati al punto di rottura dopo la decisione di Zeman di concedere un periodo prolungato di riposo per le festività alla squadra dopo il deludente pareggio di Cosenza.



NBA

Porta male la nuova divisa
Perdono in casa i Lakers

Non ha portato bene ai Los Angeles Lakers la nuova maglia bianca per le partite casalinghe con cui i campioni in carica Nba, nel giorno di Natale, hanno giocato e perso contro i Sacramento Kings. Gli ospiti si sono imposti per 105-99. Era la prima volta dal 1967 che i Lakers giocavano una partita in casa con una maglia diversa da quella color giallo oro con cui giocano abitualmente. Ma la divisa bianca non ha portato bene, dando ragione a quei tifosi, come l'attore Jack Nicholson, che in nome della scaramanzia, non erano d'accordo con la scelta.

CATANIA

Aggressione a Oliveira
Interrogatori della Digos

Dirigenti e giocatori di Catania presenti negli spogliatoi dello stadio «Massimino» di Catania durante l'aggressione da parte di tifosi etnei a Oliveira saranno sentiti sull'accaduto da agenti della Digos della Questura. Tra le persone che saranno interrogate dalla polizia per fare chiarezza sull'episodio avvenuto la sera di sabato 21 dicembre, a conclusione della gara vinta dal Catania per 3-1 sulla Ternana, ci saranno, tra gli altri, anche il vice presidente della società, Ciccio Graziani, il portiere Gennaro Izzo e Lulù Oliveira, che nella gara realizzò due gol.

PARAGUAY

Messo all'asta lo stadio
per pagare un giocatore

Un giudice del tribunale di Asuncion ha disposto la messa all'asta dello stadio dell'Olimpia per consentire il pagamento di un debito di 208.000 dollari vantato dall'ex giocatore del club, il difensore Celso Ayala, ora nelle file del River Plate di Buenos Aires. Alvaro Arias, legale del club, ha assicurato però che non si arriverà a tanto e che l'Olimpia pagherà Ayala, pur se ha ricordato che tale somma - per il trasferimento del difensore all'argentino Rosario Central - era stata data a suo tempo all'Associazione paraguayana di calcio (Apf) che però nega tale circostanza.



Rida, il basket in formato-Scafati

I campani guidano la A2. Il coach Vitucci: «Siamo come una bambina cresciuta in fretta»

Giuseppe Picciano

SCAFATI (Sa) Il palazzetto dove gioca la Rida sorge all'estrema periferia della città, in una zona agricola. Tutt'intorno campi coltivati e silenzio. Da quelle parti c'è anche il cimitero. Se c'è una cosa che non difetta allo stadio di Frank Vitucci è un pizzico di umorismo: «Che pace in questo posto, non si sente mai nessuno...». Battuta che serve a spezzare la monotonia degli allenamenti. Lo spirito di corpo della Rida Scafati, splendida protagonista del campionato di Legadue di basket, passa anche attraverso l'ironia, che aiuta a cementare l'intesa tra giocatori, tecnico e dirigenti nella condivisione dei piccoli problemi quotidiani.

«Sono questi i sentimenti che rendono unito un gruppo di persone e che ne completano le qualità agonistiche», spiega il presidente Nello Longobardi. 44 anni, imprenditore del settore conserviero (spedisce pomodori in mezzo mondo), Longobardi ha raccolto questa squadra dalla C2, nel giugno di 10 anni fa, fino a portarla ad un passo dalle grandi della pallacanestro nazionale. E fu un caso. «Sì, uno dei miei dipendenti che giocava in quella squadra mi invitò allo spareggio promozione dell'allora Scafatese contro una squadra napoletana. Arrivò una bella e meritata vittoria e allora mi feci coinvolgere».

Il destino aveva deciso per lui. Suo padre infatti era stato presidente della Scafatese agli inizi degli anni '70 quando la squadra militava nei campionati regionali. «La domenica per me si consumava un rito quasi religioso. La mattina con mio padre in palestra per seguire la squadra di basket, il pomeriggio al San Paolo per vedere il Napoli di Luis Vinicio. Poi per diversi anni ho staccato la spina. Fino a quel "fatale" spareggio del '92. Ho riscoperto uno sport che avevo dimenticato, vivo, vibrante, pieno di fascino. Persino una partita di calcio - osserva - può essere noiosa, una gara di pallacanestro mai. Ci sono capovolgimenti di fronte e di situazioni da spezzarti il fiato. A Pavia un paio di settimane la eravamo sotto di 21 pun-

ti. Abbiamo vinto».

Longobardi è considerato nell'ambiente un piccolo Nicola De Piano (solitario patron del Napoli basket per 20 anni). Non si sa se il paragone lo lusinghi, ma in ogni caso ha creato un miracolo di provincia. Dirige da solo, ma con ocularità, un piccolo club che ha scalato i campionati senza aver mai acquisito titoli. La sua intuizione è stata quella di importare al Sud il sistema del pool di aziende a sostegno di una sola società. A partire proprio dalla Rida, che produce sostanze chimiche e che oggi conosce una certa fama grazie alla pallacanestro. Ma intorno è un pullulare di piccole e medie imprese che offrono ogni tipo di partenariato commerciale. Sono tante e pagano sponsorizzazioni modeste, rispetto a quello che si vede in giro, e rimangono soddisfatte per la visibilità. Una formula semplice e vincente. «E non finisce qui. I nostri prezzi sono i più bassi d'Italia. La nostra tribuna costa probabilmente quanto un biglietto popolare nei palasport di Bologna. Poi abbiamo recuperato le famiglie. I nostri tifosi sono tra i più differenziati per età e generazione, e seguono le partite in assoluta tranquillità. Se mi ritengo un pazzo incosciente? Pazzo sì, ma cosciente no». E racconta di non aver mai fatto, in 10 difficilissimi anni di gestione, il passo più lungo della gamba. «Prima di puntare al vertice del campionato abbiamo preferito assestarci, conoscere il contesto nel quale operare e investire con prudenza. E i risultati sono arrivati: puntualmente. Se dovessi riferirmi a un modello guarderei a Imola negli anni dell'A1».

Lo Scafati basket nel 1995 era in C1, poi tre anni di B2, due stagioni in B1 e altrettante in A2. Quest'anno, il terzo in Legadue, punta alla Serie A1. È primo in classifica e conduce una marcia inarrestabile anche se il tecnico Franco Vitucci, Frank per gli amici, ammette che non era previsto «a questo punto della stagione essere lasciato». Tuttavia lottare per il primato è nella logica delle cose. Siamo nel lotto delle favorite, anche se dovremo conquistarci la promozione solo ai play off. Quest'anno anche la prima, purtroppo, finisce agli spareggi. Si



Il play Gianluca Tomasiello, classe 1980, saluta i tifosi al termine di un match. La Rida Scafati comanda la classifica di Legadue con 26 punti in più di Messina e Reggio Emilia

respira un clima ideale. Gianna De Santis, l'unica general manager donna del basket italiano (anche qui un piccolo record per Scafati) parla di una totale e incondizionata condivisione degli obiettivi. «Siamo un club di piccole dimensioni, tra dirigenti e giocatori non ci sono differenze. Noi stessi abbiamo indossato le magliette come i più accesi tifosi». La De Santis è a Scafati da cinque anni, ha contribuito a costruire i successi della squadra. «La chiave di tutto sono la serietà e la solidità del club che ci hanno permesso di acquisire crescente considerazione negli ambienti federali. I giocatori sono soddisfatti di essere qui da noi. Scafati è diventata una delle mete più ambite. La squadra è costruita su giocatori che hanno fame di successo o in cerca di riscatto. È il caso di Childress, il quale dopo due anni non proprio felici a Napoli è venuto a Scafati per vincere. In fondo ci rifiutavamo di credere che un atleta da 15 punti a partita in Nba fosse finito. C'è poi Frank, gran tecnico oltre che un efficace motivatore sul piano psicologico. Averlo a Scafati - riflette la De Santis - per noi è motivo di orgoglio».

Francesco Vitucci («Frank» gliel'ha appioppato per primo Tonino Zorzi) conferma di aver accettato la chiamata di Longobardi dopo diversi contatti a vuoto. «Ho deciso di scommettere insieme alla società. Qui ci sono i presupposti per far bene, anche se la Rida assomiglia a un bambino cresciuto troppo in fretta. Ma siamo tranquilli perché in questa impresa i giocatori mettono in gioco la loro faccia e la gente ricambia con un affetto straordinario. Se potessero, i tifosi si alleneranno insieme ai ragazzi». Longobardi non si è mai lasciato andare a pronostici a lungo termine. Quindi non vuole pensare ad un eventuale esordio in Europa. «Per favore niente fantasie. Se mi accorgessi di non poter disputare un campionato onorevole in A1, tornerei a lavorare per una A2 dignitosa. Non ci dimentichiamo che lo Scafati basket in questa area della provincia di Salerno riveste anche una piccola funzione sociale. E io non intendo farlo sparire con scelte avventate».

il ricordo

Mangano, storia di un galantuomo

SCAFATI «Perché il palazzetto è intitolato a Massimo Mangano? Non perché ci abbia portati in serie A o perché sia scomparso. Sarebbe persino banale. Perché di uomini come lui, soprattutto dal punto di vista umano, ce ne sono pochi. È l'omaggio più semplice che potevamo fare a Mangano, nel rispetto della sua vicenda personale». Gli occhi di Longobardi si riempiono di lacrime. C'è una storia particolare dietro la decisione di intitolare a Massimo il nuovo palazzetto di Scafati.

Una storia che risale al secondo anno di B1, stagione nella quale la società aveva programmato la promozione. Ma le cose andavano male. Fino all'inevitabile chiarimento, a quattr'occhi: «Man-

damo pure via. Ma se ci ripensi ti farò vincere il campionato». Quelle parole spiazzanti, pronunciate a bassa voce, quasi sottomestamente, da Massimo Mangano al suo presidente, rimbombano ancora ossessivamente nella testa di Longobardi come un tormento. «Se ci ripensi, io ti farò vincere il campionato».

«Stavamo messi male e io, in effetti, avevo deciso di esonerarlo. Eppure lui mi convinse a tenerlo. Era un rischio, certo, ma non si poteva dire di no a un simile galantuomo. Sì, Massimo era un galantuomo preso di mira dalla vita e dalle persone che amava».

Mangano, allenatore di origine siciliana cresciuto in Emilia, era una persona timida e introversa. E soprattutto sola. Separato, aveva un figlio che non vedeva ormai da anni. Quando arrivò a Scafati, era considerato finito, un tecnico superato, una specie di dinosauro del basket. Lo avevano scaricato senza troppi complimenti. Gli erano rimasti vicini solo un paio di amici. La scelta di Longobardi aveva seminato perplessità nell'ambiente: «Pre-

sidente, ma chi è andato a prendere?».

«Addirittura - continua Longobardi - qualche procuratore mi rifiutò dei giocatori perché la presenza di Mangano avrebbe potuto frenarne la crescita. Roba da non credere».

Scafati si riprese ed entrò nei play off per il rotto della cuffia. La sera della seconda sfida contro Biella, Mangano è colpito da un ictus. Le sue condizioni appaiono subito gravi. Il tecnico si spegne dopo quattro giorni. Per la squadra e la città è uno choc tremendo. Ai funerali partecipano più di tremila persone. Scafati l'aveva adottato. «Quel tragico evento - rammenta Longobardi - anziché affossarci ci diede nuova forza. I giocatori decisero di giocarsi i play off allo spasimo solo per Massimo. E la promozione arrivò. Noi la dedicammo a lui e, provocatoriamente, a tutte le persone che lo avevano distrutto. Fu così anche per il nuovo palazzetto. Scafati glielo doveva. Mangano era finito? Che sciocchezze ignobili. Voglio solo ricordare che un tale Ettore Messina è stato suo allievo».

gi. p.

Morto all'età di 97 anni a Reggio Emilia il massaggiatore e confidente di Coppi e di mille altri campioni. Alfredo Martini: «I corridori si confessavano perché lui sapeva ascoltarli»

Il ciclismo dà l'addio a Giannetto Cimurri: «Leggenda del '900»

Aldo Quagliarini

«Una persona eccezionale, come ne nascono poche. Umano e bravo nel lavoro, sapeva toccare le corde giuste con gli atleti. Riusciva ad avere le loro confidenze perché sapeva ascoltarli». Alfredo Martini ricorda così Giannetto Cimurri, simbolo sportivo, umano e professionale, morto a 97 anni a Reggio Emilia. Grande uomo di sport, per anni massaggiatore di fiducia e confidente di campioni come Fausto Coppi, Giannetto Cimurri fu legato al mondo del ciclismo per una vita intera. Partecipò, come massaggiatore, a 74 campionati del mondo fra strada, pista e ciclocross, per quaranta volte al Giro d'Italia, per undici al Tour de France. Fu in nazionale per 34 anni e nella squadra in nove mondiali professionisti. A Reggio Emilia realizzò il museo della bicicletta nel quale sono conservati cimeli utilizzati da grandi campioni dello sport. E la sua città lo ha ricambiato eleggendolo simbolo sportivo del '900 reggiano. «Un grande cittadino reggiano che nella sua lunga vita - ha detto il sindaco Antonella Spaggiari - ha saputo scrivere, con la tenacia, il rigore e la semplicità di cui era capace, pagine straordinarie di passione sporti-

va che resteranno negli annali dello storia del ciclismo, quasi la storia di un secolo».

Alfredo Martini, che è stato per ventitré anni ct della nazionale di ciclismo, ha conosciuto Cimurri e ci ha vissuto a lungo, da collega, da amico, da atleta. «Quando ero giovane e correvi con la Atala, c'era già Giannetto Cimurri - racconta Martini - che per noi era uno dei più grandi. Poi fu mio massaggiatore ai mondiali da professionista. Era, sì, massaggiatore, ma aveva delle doti in più. Era amato dagli atleti e da loro riusciva a tirar fuori il meglio perché sapeva ascoltarli. È la cosa più difficile. Entrare in confidenza con gli atleti, strappar loro confidenze. I corridori sono persone sensibili, non aprono il loro cuore con tutti. Con Cimurri invece parlavano, si confidavano, si confessavano. Parlavano delle loro debolezze, dei loro limiti, delle loro paure. E lui riusciva a farli distendere, poi, discretamente, suggeriva soluzioni, vie d'uscita. Li rispettava e veniva rispettato. E loro, dopo aver parlato con lui, erano rinfrancati».

Grandi nomi passarono sotto le sue mani di massaggiatore («che aveva un tocco di psicologia...», precisa Martini) da Coppi a Bartali, da Magni ad Adorni, a Bugno («Bugno fu lui a lanciarlo»). Di

tutti raccoglieva le confidenze e sarebbe stato facile per una persona superficiale approfittarne, magari economicamente. Si ricordano come leggende le promesse milionarie che gli furono fatte per conoscere i segreti di Coppi, per fargli scrivere un libro su questo eroe del ciclismo morto prematuramente. Ma lui rifiutò sempre questo genere di offerte, restando un amico fedele del campione, visitando fino a pochi anni fa la sua tomba e portandosi dietro i suoi segreti. «Cimurri era fatto così - racconta Martini - era una persona seria, ed era stimato ed apprezzato da tutti per questo».

La serietà si vede anche da altre cose: «Per esempio - dice ancora Martini - quando smise l'attività di tutta una vita, creò un premio per i ragazzi che si erano distinti durante l'anno per il comportamento sportivo, il "Premio Disciplina". Per esaltare il valore della correttezza, della fedeltà e della lealtà sportiva...». Il valore che rischia di essere oscurato dai grandi nomi, dalle vittorie a tutti i costi e con ogni mezzo, compresi quelli illegittimi. Se si potesse riassumere la sua filosofia di vita, non solo sportiva, Martini direbbe: «Buonsenso, serietà, correttezza».

Questo comportamento, questo stile, delineano bene il carattere di una

persona che è passata tra i più grandi campioni e tra i ciclisti meno conosciuti, attraversando epoche diverse di questo sport, ma ricevendo sempre ammirazione, stima e apprezzamento. Insomma, sapeva fare grandi cose senza dare nell'occhio o essere d'ingombro per alcuno, pedina fondamentale per la conquista di un successo. Per questo era

Lance Armstrong sportivo dell'anno negli Stati Uniti

WASHINGTON Lance Armstrong, vincitore del Tour de France per quattro anni consecutivi, è lo sportivo dell'anno negli Stati Uniti, in base ai risultati di un sondaggio della Ap. Armstrong, che l'anno prossimo cercherà di uguagliare il record di cinque vittorie consecutive al Tour de France, s'è imposto su Barry Bonds, la stella del baseball dei San Francisco Giants, che detiene il record dei fuoricampo in una stagione, ma che non ha mai vinto le «World Series», e su Tiger Woods, il campione di golf che vinse il titolo nel 1999 e nel 2000 e fu terzo l'anno scorso.

Pallone d'Oro in Sudamerica: finale a nove

MONTEVIDEO Sarà una volata fra 9 giocatori a decidere l'assegnazione del Pallone d'Oro 2002 del Sudamerica. Lo scrive il giornale che assegna ogni anno il premio, El Pais di Montevideo, precisando che quest'anno la situazione si presenta molto equilibrata: i nove giocatori rimasti in lizza sono, il brasiliano Kaká, gli argentini D'Alessandro, G. Milito, Saja e Delgado, gli uruguayani Lembo ed Orteman ed i paraguayani Cardozo ed Arce (eterno piazzato del Pallone d'Oro sudamericano). Il premio di miglior tecnico dovrebbe andare al ct del Brasile, Luiz Felipe Scolari.

concorrenza...), per questo, scelto un atleta, gli restava fedele fino alla fine, portandosi dietro segreti, misteri e grandezze.

ESTRAZIONE DEL LOTTO del 24-12-2002					
BARI	6	25	32	17	35
CAGLIARI	90	43	9	14	58
FIRENZE	1	4	7	68	40
GENOVA	47	10	21	24	7
MILANO	42	88	17	20	25
NAPOLI	81	7	59	87	60
PALERMO	3	65	81	55	41
ROMA	83	48	40	11	85
TORINO	36	12	45	17	83
VENEZIA	87	24	88	40	89

I NUMERI DEL SUPERENALOTTO					
					JOLLY
1	3	6	42	81	83
Montepremi					€ 5.457.359,18
Nessun 6 Jackpot					€ 5.583.225,02
Nessun 5+1 Jackpot					€ 3.344.192,28
Vincono con punti 5					€ 37.636,96
Vincono con punti 4					€ 367,99
Vincono con punti 3					€ 9,15

SCOMPARSO COLABUCCI COSTUMISTA DEL VARIETÀ
È morto all'ospedale di Legnago (Verona), dopo una breve malattia, lo scenografo e costumista Corrado Colabucci. Era nato a Legnago il 17 agosto 1935. Colabucci è stato per 40 anni uno dei protagonisti della tv italiana, ed in particolare del varietà televisivo. Davanti alle telecamere ha vestito tutte le star del sabato sera: da Mina a Ornella Vanoni, dalla Lorella Cuccarini a Raffaella Carrà, che ha seguito anche nei suoi spettacoli alla tv spagnola. Suoi i costumi di molte edizioni di *Fantastico* e (fra i suoi ultimi lavori) quelli della soap opera *Incantesimo*.

DATE A SANREMO CIÒ CHE GLI SPETTA. E CIOÈ LA MUSICA, NON LE MAJOR DEL DISCO

Piero Vivarelli

Italia, terra di santi, di poeti e di navigatori (come sta anche scritto sulla bianca facciata di un palazzo dell'Eur a Roma), ma ora terra anche di cantanti e cantautori. Da qualche tempo chiunque sia anche minimamente intonato è convinto di poter incidere un disco di successo e chi sa mettere più o meno due note su un pentagramma di poter diventare un cantautore acclamato dal pubblico e dalla critica. Di conseguenza il festival della canzone italiana di Sanremo che si svolgerà ai primi di marzo è considerato dai più un punto irrinunciabile, un qualcosa a cui si ha addirittura il diritto di partecipare se è vero, com'è vero, che Sanremo rappresenta un evento di arrivo e insieme di partenza per chi vuole intraprendere una carriera musicale. Naturalmente non è vero. Il Festival della città dei fiori

representa sì qualcosa di estremamente importante, ma non di irrinunciabile. Basterebbe pensare a tutti quegli autori, cantanti e cantautori che ci sono andati una volta sola o addirittura mai, come ad esempio Antonello Venditti, il grande Ligabue o Piero Pelù, per non dire di Vasco Rossi, Zucchero, Jovanotti, ecc. Tutta gente che riesce a far entrare i loro dischi in classifica senza bisogno di un trampolino di lusso e certamente eccezionale. Ciò premesso, e poiché mancano pochi mesi al festival, appare logico che gli aspiranti sanremesi si siano dati un gran da fare. Ecco così «Destinazione Sanremo», la trasmissione di Baudo che come ascolti è stato un autentico flop e che rappresentava la longa manus dell'industria discografica ufficiale per riciclare cantanti e dischi pressoché inutili. Ma ecco anche

l'Accademia della Canzone di Sanremo, diretta da Angelo Esposito, alla quale, per quattro settimane, hanno partecipato centinaia e centinaia di giovani fra interpreti e cantautori. Ogni settimana trenta di loro venivano selezionati e poi, in centoventi, hanno partecipato alla selezione finale dopo la quale una giuria interna all'Accademia, come quelle delle settimane precedenti, ha scelto otto partecipanti. Questi ultimi sono stati in seguito ancora scremati da una commissione Rai nominata da Baudo e quattro di loro si sono aggiunti ai dodici decisi attraverso «Destinazione Sanremo». Va notato che i partecipanti all'Accademia della Canzone sono nella stragrande maggioranza assolutamente privi di ogni contratto discografico ed è proprio questo che rende importante l'iniziativa perché i suoi concorrenti non

sono dipendenti dall'industria raccolta nella FIMI e nell'AFI e non sono quindi condizionati dalle scelte per lo più idiote che le cosiddette majors della musica leggera fanno da tempo. E anche vero, d'altronde, che l'industria discografica italiana da qualche anno non esiste più. FIMI e AFI raccolgono quelle sigle che rappresentano in Italia le multinazionali del disco e i cui interessi sono quindi molto spesso peggio che discutibili. Eccezion fatta, non ci stancheremo mai di ricordarlo, per la politica discografica di Caterina Caselli e di pochissimi altri. Dall'Accademia sono usciti cantanti come Luca Sepe, la Pausini, i Quinto Rigo, Nicolò Fabi e via discorrendo, tanto per citarne solo qualcuno, e per non dire di quella Anna Tatangelo che nel girone dei Giovani trionfò lo scorso anno.

tutti

il festival

Firenze città aperta
i giorni del Social Forum

in edicola
con l'Unità
a € 4,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Il grande gioco dell'oca
extracomunitaria

in edicola
con l'Unità
a € 3,60 in più

LA TV CHE NON FUNZIONA

Infermiera, il varietà sta male!

Leoncarlo Settimelli

«Il varietà televisivo è morto!»: di questi tempi, non si sente dire altro. A suscitare tali infauste sentenze è la crisi di ascolto di trasmissioni come *Uno di noi*, spesso battuta da *C'è posta per te*, vale a dire da Mediaset. Ma il de profundis non interessa tanto - come invece si potrebbe credere - la Rai e la sua

battaglia (ormai fittizia) contro Mediaset, quanto il ministero delle Finanze, che ogni anno sfoglia la margherita per l'attribuzione al colosso televisivo pubblico o a quello privato della Lotteria di Capodanno.

Perché il problema è questo: pochi spettatori, pochi biglietti venduti. E pochi biglietti venduti, poco guadagno per le casse pubbliche. E in epoca Tremonti, si può immaginare quanto questo sia importante. Sicché, a ben guardare, che il varietà televisivo goda di ottima salute o sia già finito al cimitero interessa solo in relazione alla sua capacità di far vendere biglietti della lotteria. Insomma, perché affidare ad un varietà televisivo l'esito di una tale battaglia, se il varietà è morto?

Eppure una volta lo spettacolo «abbinato alla lotteria di capodanno» riusciva a raccogliere davanti al video fino a 24 milioni di spettatori (anno '70) e il varietà *Di nuovo tante scuse* del '75 ben ventisei milioni. Va bene, c'era il monopolio Rai, non c'era Mediaset. Ma pur sommando gli ascolti di *Uno di noi* e di *C'è posta per te*, non si arriva oggi a nessuna di queste cifre. Allora, il difetto sta davvero nel manico, cioè nello spettacolo offerto? E *Uno di noi* e simili possono dirsi davvero dei varietà televisivi? E ne hanno gli ingredienti giusti? O è colpa di dirigenti che credono che basti un personaggio carismatico, una orchestra e qualche ospite a raggiungere l'obiettivo?

«In realtà, il varietà non lo sanno più fare» dice Antonello Falqui, regista di tante *Canzonissime* e di tanti spettacoli del sabato sera, da *Studio Uno* con le Kessler a *Giardino d'inverno*, dal *Musichiere* di Mario Riva a *Biblioteca di Studio Uno*, quella coi Cetra. «Certo, noi eravamo fortunati, avevamo personaggi come Walter Chiari, Panelli, Mina che oggi, nonostante i tanti comici, non esistono più. Forse il solo Fiorello riesce a stare al passo. E poi, i nostri

Lo show ha ucciso il varietà? Falqui: sì, ora è noia. Molinari: neanche Morandi si salva. Vaime: si va a braccio come in un reality show. I tempi, poi, si sono dilatati: vade retro lotteria

varietà duravano il tempo di un'ora o poco più.

Oggi il tempo viene dilatato, tirato, si arriva alle quattro ore e tutto per racimolare due punti in più di ascolto. Il risultato è nauseabondo. E l'andamento noioso: ho visto una recente puntata di *Uno di noi* - continua Falqui - e ci sono voluti venti minuti per sbrigare le formalità legate alla lotteria. Venti minuti di noia!»

Ma non sarà una crisi di autori?
Gli autori ci sono, e sono ben nove!



Un ritratto d'epoca delle gemelle Kessler

Però si è perduto lo stile e la formula del varietà...

Però realizzando con pochi personaggi quattro ore di spettacolo, i costi vengono ammortizzati meglio...

Ma chi l'ha detto? *Uno di noi* costa mica poco, sa? Anzi, costa parecchio. **Lei aveva fama di registrare pochi minuti al giorno... Insomma, si diceva che i suoi spettacoli fossero molto costosi...**

Questa è una favola messa in giro ad arte. Perché poteva accadere che io dedicassi particolare attenzione ad un balletto, ci perdessi anche tempo, ma alla fine, il sabato sera, si doveva andare in onda per forza e tutto rientrava nei parametri. La verità è che noi ci pensavamo prima alle cose, non facevamo solo una «scaletta»...

Su questo punto è d'accordo anche Vito Molinari, regista storico della Rai, insieme con Enzo Trapani, Daniele D'Anza, Romolo Siena, Eros Macchi, che già nel 1954, anno primo della tv, dirigeva varietà televisivi. Portano il suo nome spettacoli come *Un due tre* di Tognazzi e Vianello, *L'amico del giaguaro*, per ricordarne due.

Dunque è davvero crisi d'autori?
Vito Molinari: Io credo proprio di sì. È vero che la tv portava sul video formule ereditate dal teatro, quelle della rivista e del varietà, ma funzionavano proprio perché c'erano autori che erano cresciuti alla scuola del palcoscenico o nei giornali satirici.

Si possono fare dei nomi?

Certamente: Marchesi, Metz, Mo-sca, Manzoni, Rovi, che era il fratello di Campanile, Terzoli, Zapponi, Amurri, Verde, Faele, Scarnicci e Tarabusi, Gari-nei e Giovanni... E potrei continua-re.

Nomi che non ci sono più. E al loro posto?

Al loro posto ci sono degli autori che «suggeriscono» le cose da fare e le battute da dire ma non scrivono un copione vero e proprio. In pratica, è il trionfo del contenitore e quello che si vede non è varietà ma un semplice show...

C'è differenza?

Dal giorno alla notte. Il varietà di una volta era una sequenza ordinata di sketch, canzoni, balletti. E si provava durante tutta la settimana. Si provava come in teatro, dapprima seduti ad un tavolo, poi in piedi e le battute arrivavano perché il meccanismo era ad orologeria.

Mentre invece oggi...

Oggi gli autori convocano un comico che arriva già col proprio monologo slegato dal resto, poi è tutta una sequenza di gente che si ride addosso, di confusione, in qualche caso di volgarità. Insomma, il risultato è sgradevole. Certo, se chi conduce funziona, funziona anche lo spettacolo, come nel caso di Fiorello.

Eppure Morandi ha una grande popolarità, un seguito.

È vero, ma non aggiunge quel qualcosa in più che fa la differenza. E poi, ripeto: attorno a lui non c'è uno spettacolo ben costruito.

Che il varietà televisivo fosse morto lo sosteneva già anni fa Enrico Vaime, che ha firmato Canzonissime e spettacoli sia televisivi che radiofonici (vale per tutti il longevo *Black-out*). Pubblicò un volumetto che aveva per titolo proprio *Il varietà è morto*.

Conferma il suo reikem?

Enrico Vaime: Quella era una provocazione, è chiaro. Una provocazione che suscitò scandalo e scatenò polemiche, ma forse avevo colto nel segno. Comunque, se fosse vero che è proprio morto, io partecipo alle esequie con grande distacco...

Fuor di metafora...

Diciamo che il varietà televisivo è cambiato, si è modificato, è più condizionato dalla committenza. Viene realizzato come si realizza il reality-show, cioè a braccio, senza copione. E si sente...

Forse lo fanno durare troppo?

Questo senza dubbio. Troppo lunghe queste serate, bisogna riportarlo a dimensioni umane. E valorizzare lo scritto.

Cioè il copione.

Già, il copione. Non si può solo improvvisare. In ogni caso non mi sento di pronunciare sentenze. È un momento così, di cambiamento e anche il varietà deve tenerne conto. Magari si evolverà, adeguandosi alla modernità.

Vito Molinari: siamo al trionfo del contenitore Vaime: si sente la mancanza di un copione, ma forse la sua forma è in trasformazione

La formula degli anni d'oro parte dalle gambe delle ballerine e dai personaggi del grande varietà. Finché il molleggiato rompe gli schemi

Dal garbo di Luttazzi ai silenzi di Celentano

CANZONISSIME, AUTORI E INTERPRETI

Ecco autori e interpreti degli anni d'oro di *Canzonissima*

(dal 1963-64 lo spettacolo abbinato alla lotteria cambiò nome e fu: *Gran Premio, Napoli contro tutti, La prova del nove, Scala reale, Partitissima* ecc., ecc.).

Anno	Autori	Registi	Interpreti
58-59	Garinei e Giovannini	Falqui	Tognazzi, Chiari, Agus
59-60	Garinei, Giovannini	Verde, Wertmüller, Falqui	Scala, Manfredi, Panelli
60-61	Amurri e Faele	Landi	Masiero, Lionello, Tieri
61-62	Scarnicci e Tarabusi	Macchi	Mondaini, Poli, Buazzelli, Bonucci
62-63	Fo, Chiosso, Molinari	Molinari	Fo, Rame, Buazzelli, Mondaini
65-66	Amurri, Terzoli, Zapponi	Turchetti	Corrado, Kessler, Chiari
66-67	Castellano, Pipolo	Siena	P. De Filippo
68-69	Terzoli, Vaime, Marchesi	Falqui	Mina, Chiari, Panelli
70-71	Paolini, Silvestri	Siena	Corrado, Carrà
72-73	Marchesi, Verde	Siena	Baudo, Goggi, Vitti, Gassman
74-75	Verde	Macchi	Carrà, Cochi e Renato

Quando nasce la tv (1954) il genere più popolare e amato è il varietà, mutuato dalla rivista teatrale, fatta di balletti, monologhi, sketch, ospiti e canzoni. Piace l'alternanza di ballerine (si pensi alle Kessler, sia pure con le gambe nascoste dai mutandoni) e di comici (Valori, Panelli), di motivi musicali e di monologhi, di presentatori garbati come Luttazzi, Lupo, Corrado, Chiari, Salce.

La regia di Antonello Falqui, i testi del commediografo Roberto Lerici, la presenza di Mina e Raffaella Carrà, le coreografie di Mario Landi fanno di *Milleluci* (andato in onda nel 1974) un esempio di varietà televisivo premiato da altissimi risultati d'ascolto. Ogni puntata è imperniata su un personaggio del nostro teatro di rivista, come Macario, o Rascel, sulla sua storia, i suoi sketch.

Un anno dopo, Sandra Mondaini e Raimondo Vianello fanno il pieno di ascolti con *Di nuovo tante scuse*, un varietà di Terzoli e Vaime, regia di Romolo Siena. Accanto ai due comici lavora Enzo Liberti, nel ruolo del capoclaque e lo spettacolo ha una struttura nuova, diversa dal varietà tradizionale, mentre la comicità scaturisce dalla convivenza, nella vita come sul palcoscenico, tra Vianello e la Mondaini. L'ascolto è altissimo e supera quello di *Milleluci*.

Gli spettacoli che hanno per protagonista Celentano sono quanto di più lontano dalla formula della rivista ci possa essere, anche se a ben guardare ne utilizzano tutti gli ingredienti (ospiti musicali, bella donna, canzoni). I suoi lunghi silenzi terrorizzano i dirigenti tv e invece si risolvono in una grande trovata.

l.s.

NEW YORK TIMES
STRONCA «PINOCCHIO»

Il *New York Times* stronca senza appello il *Pinocchio* di Roberto Benigni, appena uscito sugli schermi Usa. Per il critico del giornale, Elvis Mitchell, il film è addirittura «così brutto da entrare rapidamente nel panteon dei disastri». È un pezzo di legno proprio come Pinocchio prima di diventare burattino. Poi il critico se la prende con la «inespressività da Mona Lisa» di Nicoletta Braschi. E conclude: «questo nuovo Pinocchio è un film strano che sarà evitato da milioni di persone. Osama Bin Laden può andarselo a vedere in un cinema di Times Square ed essere sicuro che rimarrà nascosto».

pol spot

ALLA PUBBLICITÀ NON FAR SAPERE QUANT'È BELLO IL NATALE SENZA MERCI DA POSSEDERE

Roberto Gorla

Sembra che la percentuale di quelli disposti a cancellare il 25 dicembre dal calendario sia in continuo aumento. Se nessuno, per il momento, ha ancora osato contarli, basta guardarsi intorno per capire che il Natale sembra più imparentato con il giorno dell'Apocalisse che con la nascita del Redentore. Quella parte della specie umana del cosiddetto capitalismo avanzato (il cui nome, forse, dipende dal fatto che ciò che lascia per la restante umanità non sono che gli avanzati) si agita convulsa, percorsa da fremiti animali, come lo stormo che avverte il tempo della migrazione. Nel traffico impazzito, nel trasferimento di merci da un luogo all'altro, nel trasferimento di corpi da un paese all'altro, nello sterminato elenco degli auguri, nel Natale con i tuoi ed in quello con chi vuoi,

nell'esaurirsi delle tredicesime, nelle cene luculliane che innescheranno diete per tutto l'anno ma, soprattutto, in iniezioni di stress da estinguere un dinosauro si consuma quella festa nata per celebrare, insieme al senso del divino, la pace, la solidarietà e la bontà fra gli uomini. Che fine ha fatto lo Spirito natalizio se lo domanda non solo il Papa, ultimo vacillante baluardo all'avvento del Dio Merce, ma persino la pubblicità che, almeno una volta l'anno, vorrebbe saper toccare i cuori come sa fare con i portafogli. Il miracolo della neve, il tripudio di luci degli abeti in pompa magna, la gioia negli occhi dei bambini, i chiaroscuri del Presepe, il Natale è ricco di codici che già da soli inducono alla magia e alla commozone. Eppure, assimilati alla sollecitazione all'acquisto, suonano tanto fasulli che, spesso, anche i marchi più velleitari preferiscono rinunciare e convogliare i loro messaggi nell'ordine del quotidiano. Così che fra storielle banalizzanti e ordinarie sollecitazioni all'acquisto, nemmeno la pubblicità ce la fa ad evocare lo Spirito del Natale. Il che appare strano dato che, nel resto dell'anno, non è che la pubblicità non sappia come far vibrare in noi le corde della commozone e del sentimento. Magari facendo appello, oltre che ad una professionale spremuta di meningi, ad un po' di ruffiano mestiere: un bambino in scena fa già metà del risultato e se poi ci aggiungi la giusta lacrimuccia, il cuore del consumatore è bello conquistato. Invece, mai come a Natale, la bontà pubblicitaria sa di buonismo e le sue lacrime di cipolla. E ben venga!

Nonostante i tempi, sembra che, nella gente, non sia andata ancora del tutto perduta la speranza nel ritorno di quella certa idea di Natale che tutti, da qualche parte, ci portiamo dentro. Quell'idea che non c'è shopper, pur colmo che sia, che possa sostituire. Sarebbe bello che anche la pubblicità se ne accorgesse e, almeno a Natale, rinunciasse al suo assedio imbonitorio per applicarsi nel tentativo di aiutarci a ritrovare il gusto delle cose che non hanno prezzo. È questa la pubblicità di cui davvero si sente la mancanza. Una pubblicità che si conquisterebbe la nostra gratitudine al punto che, negli altri trecentosessantatré giorni dell'anno, saremmo così ben disposti nei suoi confronti, da comprare tutte le cose che non ci servono. E a far finta di essere felici (robertogorla@libero.it)

Te lo do io l'Oscar. Almeno per gioco

Così voterebbero i critici di alcune testate italiane. Tutti d'accordo su Julianne Moore

Gabriella Gallozzi

ROMA Oscar 2003. E se vencesse Dobbie, l'elfo domestico di *Harry Potter* il premio per il miglior attore? Oppure *Bowling a Columbine* di Michael Moore quello per la regia e, ancora, se *L'imbalsamatore* di Matteo Garrone fosse incoronato come miglior film? Sarebbe il segnale che gli Oscar hanno cambiato pelle. Che le major, da potenti macchine di entertainment globale, si sono trasformate in mecenati del cinema e che, insomma, un altro mondo è possibile anche nell'universo cinematografico. Ma gli Oscar sono e restano l'unico riconoscimento del settore in grado di muovere le folle, quindi i quattrini e quindi, inevitabilmente, rispondono a rigide regole, diciamo così, di economia-politico-culturale. Cioè di marketing. Il che ci fa bollare con sufficienza certe pellicole hollywoodiane come «film da Oscar», ma allo stesso tempo ci fa esultare se la preziosa statuetta finisce in mano ad un autore italiano. Come quest'anno, per esempio, che Roberto Benigni è di nuovo in gara col suo *Pinocchio* e in molti sperano possa doppiare il successo di *La vita è bella*. La tensione, dunque, è alta anche qui da noi. Per le nomination si deve attendere metà febbraio e per la consegna dei premi il 23 marzo. In sala d'aspetto, abbiamo ipotizzato delle nomination stilate dai nostri critici sulla base delle loro personali valutazioni, a prescindere dai criteri che normalmente guidano le scelte della macchina hollywoodiana: un gioco tutto casalingo tanto per scherzare coi santi - del cinema, s'intende - in tempo di feste natalizie.

E partiamo proprio da chi è stato sacrificato sull'altare del miglior film straniero: Pedro Almodóvar col suo *Parla con lei*, eliminato all'ultimo momento dalla Spagna che ha scelto *I lunedì al sole*, film operaista di Fernando Leon. Ecco, al grande Pedro è Fabio Ferzetti, critico de *Il Messaggero*, a «consegnare» la statuetta per il miglior film straniero. «Quello ad Almodóvar - dice Ferzetti - sarebbe stato davvero un grande Oscar. Come lo potrebbe essere anche quello a *L'uomo senza passato* di Aki Kaurismäki, una delle più grandi tragicommedie di questi anni». Come miglior film e regia, poi, il critico de *Il Messaggero* non ha dubbi: «anche se ancora non l'abbiamo visto, sulla fiducia voto per *Gangs of New York* di Martin Scorsese. Come miglior attore vorrei una statuetta per Adrian Brody, protagonista de *Il pianista*, poiché Polanski è così odiato negli Usa che non vincerà mai». L'Oscar come miglior attrice, invece, Ferzetti l'asigna a Julien-



Julianne Moore tra le favorite all'Oscar per «Lontano dal paradiso» di Todd Haynes

Corriere della Sera che la loda per come «sa portare gli abiti scampanati anni Cinquanta» in *Lontano dal paradiso*. E questa la pellicola che Porro premia con l'Oscar come miglior film, definendola «una grande operazione intellettuale-cinematografica, ravvivata da un profondo senso morale e sociale». Lo stesso senso morale che domina *Il figlio* dei fratelli Dardenne che secondo il critico merita l'Oscar per la regia: «poiché esprime la sapienza dello sguardo registico di due autori». Come miglior attore, invece, sceglie Ernesto Mahieux, interprete di *L'imbalsamatore* per «come ha subito le atmosfere dark di un giovane e bravo regista come Matteo Garrone». E a *L'imbalsamatore* Porro «offre» anche l'Oscar come miglior film straniero: «una pellicola come questa risulta persino straniera in un paese come il nostro che definire arretrato è poco». Ancora un Oscar come miglior film a *Bowling a Columbine* lo assegna Roberta Ronconi di *Liberazione*: «La visione - dice - è un fantastico deterrente contro l'America e le sue sporche guerre». Quello per la regia, invece, va a Spielberg («le sue visioni si vanno sempre più raffinando»), mentre come miglior attrice sceglie Nicole Kidman «per qualsiasi cosa abbia fatto» e come miglior attore Anthony LaPaglia per «un gioiello come *Lantana*». Anche la critica di *Liberazione*, premia come miglior film straniero *Parla con lei*, espressione «di grande amore per il melodramma». Il nostro Alberto Crespi, invece, dà l'Oscar come miglior attore a Dobbie, l'elfo domestico di *Harry Potter*: «È l'unico attore che vorremmo avere in casa. Qualcuno di voi ospiterebbe a casa sua Tom Hanks? Sarà simpatico, ma quanto ci costa? Dobbie è fatto al computer, è sufficientemente e non costa nulla». Per Crespi, poi, il miglior film è *Le due torri*. E la miglior regia quella di Peter Jackson per *Le due torri*: «Uno che riesce a fare tre film di tre ore con quel budget, e ci mette un briciolo di cervello, è un genio». Come miglior attrice anche lui opta per Julianne Moore («almeno un pronostico credibile dovrà pur mettercelo?»). E conclude col miglior film straniero a *L'ora di religione* di Bellocchio: «Non è candidato? E chi l'ha deciso, il Papa?».

GLI OSCAR DELLA CRITICA

Giornalista	Testata	Miglior film	Miglior regia	Miglior attrice	Miglior attore	Miglior film straniero
Fabio Ferzetti	<i>il Messaggero</i>	«Gangs of New York»	Martin Scorsese per «Gangs of New York»	Julianne Moore	Adrian Brody	«Parla con lei»
Maurizio Turrione	<i>Famiglia Cristiana</i>	«Era mio padre»	Martin Scorsese per «Gangs of New York»	Julianne Moore	Tom Hanks	«Pinocchio»
Roberto Silvestri	<i>il Manifesto</i>	«Bowling a Columbine»	Kathryn Bigelow per «K 19»	Julianne Moore	Ralph Fiennes	«Pinocchio»
Maurizio Porro	<i>Corriere della Sera</i>	«Lontano dal paradiso»	Jean-Pierre e Luc Dardenne per «Il figlio»	Julianne Moore	Ernesto Mahieux per «L'imbalsamatore»	«L'imbalsamatore»
Roberto Nepoti	<i>la Repubblica</i>	«Il pianista»	Steven Spielberg per «Minority Report»	Julianne Moore	Tom Hanks	«8 donne»
Roberta Ronconi	<i>Liberazione</i>	«Bowling a Columbine»	Steven Spielberg per «Minority Report»	Nikole Kidman	Anthony LaPaglia	«Parla con lei»
Alberto Crespi	<i>l'Unità</i>	«Le due torri»	Peter Jackson per «Le due torri»	Julianne Moore	Dobbie, l'elfo domestico di Harry Potter	«L'ora di religione»

Emergono film che non sono in lizza: come «L'imbalsamatore» di Garrone e «Parla con lei» il grande escluso di Almodóvar

ne Moore, l'interprete del premiatissimo *Lontano dal paradiso* di Todd Haynes. «Perché è una straordinaria interprete - spiega - perché non l'ha mai vinto e se lo merita da tanti anni». Lavora sulla «fiducia» anche un altro critico che offre l'Oscar per la regia a Martin Scorsese: Maurizio Turrione di *Famiglia Cristiana*. «Al di là della discutibilità della vicenda e del taglio di *Gangs of New York* - dice Turrione - Scorsese resta inarrivabile». La statuetta per il miglior film, invece, è l'unico a riservarla a *Era mio padre* di Sam Mendes: «una pellicola - sottolinea - che ti ricorda grandi classici come *Giungla d'asfalto* e per qualità tecnica è addirittura superiore a *Gli intoccabili*, pur mantenendo la sensibilità "morale" tipica di

Sam Mendes». Turrione premia anche il protagonista Tom Hanks («è il primo cattivo con una profondità e una umanità che ti commuovono», commenta) e Julianne Moore come miglior attrice: «seppure *Lontano dal paradiso* - prosegue - ha fallito per aver affrontato dei temi sociali con troppa superficialità, Julianne Moore è splendida ed è riuscita a calarsi divinamente nei panni di un'attrice anni Cinquanta». Conclude con l'Oscar per il miglior film straniero a *Pinocchio*: «il film migliore di Benigni». Un altro fan di *Pinocchio* è Roberto Silvestri de *Il Manifesto*. «Ora che la Miramax l'ha completamente rimontato - spiega - piacerà anche a chi non l'ha amato». Come miglior film Silvestri, invece, premia *Bowling a Colum-*

bine di Michael Moore perché riesce a «spiegare come mai Bush possa ritirare fuori l'idea dell'atomica senza essere seppellito dalle risate». L'Oscar per la regia, ancora, il critico de *il Manifesto* lo «consegna» a Kathryn Bigelow per *K 19* in cui ha trovato «fantastico il balletto di sopracciglia tra Liam Neeson e Harrison Ford». Come tanti suoi colleghi anche Silvestri non ha dubbi sull'Oscar come miglior attrice: Julianne Moore, perché «oggi Marilyn Monroe farebbe esattamente lo stesso film». Mentre quello per miglior attore lo dà a Ralph Fiennes nei panni dello *Spider* di David Cronenberg: «La sua interpretazione - conclude Silvestri - è servita a far capire anche ai testoni che lo *Spiderman* di Sam Raimi è un grande

film». A «ricordarsi» *Il pianista* di Roman Polanski è, invece, Roberto Nepoti di *la Repubblica* che lo sceglie come miglior film, per aver raccontato in modo struggente la tragedia del ghetto di Varsavia. Come regista sceglie lo Spielberg di *Minority Report* «per la sua capacità di tenerli lì a seguire l'azione, nonostante il film sia ecumenico». Anche per lui la miglior attrice è Julianne Moore, «calco semantico di una collega anni '50» e miglior attore Tom Hanks, «mostro di adattabilità». E come miglior film straniero, il francese *8 donne* di François Ozon che, dice Nepoti, «è tutt'altro che eccezionale, ma ha grande comunicativa e spettacolarità». A premiare Julianne Moore come miglior attrice è anche Maurizio Porro del

«Pinocchio» si porta a casa due nomination: Manifesto e Famiglia Cristiana. Invece Crespi punta i piedi: voglio «L'ora di religione»

Erasmus Valente

La messinscena è quasi un regalo a Raffaele Viviani che creò e rappresentò l'opera nel 1919. Intanto, riapre il Trianon, affidato allo stesso De Simone

Bravo De Simone, questo «Teatro Eden» ha fascino

NAPOLI Due grandi innamoramenti di Roberto De Simone si sono felicemente risolti in questo dicembre: la pubblicazione del *Cunto de li Cunti* di Giovambattista Basile, da lui curata per Einaudi, in due volumi, e la definitiva sistemazione teatral-musicale di *Eden Teatro*, antiche *Impressioni in due atti* (versi, prosa e musica), di Raffaele Viviani. Ad entrambi De Simone ha dato tutto se stesso, aggiungendo all'antica lingua di Napoli, celebrata dal Basile, la versione nel napoletano di oggi, e volgendole le originali musiche di Viviani stesso (quelle del primo atto) in un vero melodramma che accoglie bene, gelosie e intrighi di sciantose e loro protettori. È formidabile questa invenzione di De Simone, che avvolge nella nobiltà del melodramma il mercanteggiare sul successo dell'una e sul fiasco dell'altra. Non manca la

figura della madre, che, nella tradizione napoletana, è piuttosto «il madre». Nelle *Convenienze e sconvenienze teatrali*, di Donizetti, non per nulla una voce maschile ha la parte della madre che protegge e sfrutta la figlia. Altrettanto farà Kurt Weill nei *Sette peccati mortali*. Diremmo che sia un bel regalo di De Simone a Viviani, questa spietata e pur affettuosa melodrammizzazione del primo atto di *Eden Teatro*. Non c'è frattura tra i due momenti, grazie anche ad una sorta di leit motiv che unifica i diversi momenti rievocanti fasti e nefasti del Teatro Eden dove trionfavano il Café chantant, il Variété, la Sceneggiata. Qui Viviani, fe-

ce rappresentare, nel 1919, la sua novità. Negli anni della guerra questo tipo di spettacolo era stato proibito, per cui Viviani ambientò le sue *Impressioni* nel prebellico 1914. C'è la sciantosa con bandiera tricolore, che vuole Trieste libera, ma c'è anche il distacco dai disastri del dopoguerra. Non a caso, Roberto De Simone, per questo indugiare sull'accaduto, accosterebbe *Eden Teatro* di Viviani ai pirandelliani *Sei personaggi in cerca d'autore*. In *Eden Teatro*, Viviani dapprima interpretò se stesso. Dal 1937 il personaggio principale diventò Davide Tatangelo, affascinante cantante comico (e aveva al fianco la famosa Donnarumma e la sorella di Viva-



Roberto De Simone

ni, Luisella), che visse appena ventisei anni. Tatangelo viene interpretato da Giovanni Mauriello, già un pilastro della «Nuova Compagnia di canto popolare», che Eduardo riuscì a far entrare nel Festival dei Due Mondi, nel 1974. E c'era De Simone di mezzo che, ora, come ha impreso di melodramma il primo atto (con riferimenti anche caricaturali alle varie esperienze europee del teatro musicale), così ha arricchito di timbri e ritmi le canzoni, le melodie e le sfrenate ansie di vita esibite dalle «cianciuse», «fucuse» e «sensuse» italiane, insidiate dalle dive francesi e spagnole che Viviani un poco si diverte a sfotticchiare: «Sono

Carmen Zucconas e vengo dalla Spagna». Furoreggiano Nunzio Gallo, Michael Aspinall nelle vesti di una Madama Righelli, Maria Nazionale, Daniela Innamorati, Candida de Iudicibus, Franco Javarone, Antonio Romano e tutti gli altri (sono due dozzine) alle prese con «a Vucchella», «Toledo e notte», minuetti, barcarole, memorie d'una Napoli sempre viva. In platea e nei palchi, nel secondo atto, sono sistemati gli habitué dell'antico Teatro Eden, con tutta l'ammaiata di interruzioni, applausi, fischi, botte e risposte, care poi a Fellini nel film *Roma*. Abbiamo un intenso e affascinante spettacolo, anche per le tante immagini di cinema

muto, riflettenti persone e cose del tempo che fu. Completano le meraviglie il fatto che quest'ultimo *Eden Teatro*, di Viviani, curato da De Simone (fu lui il regista delle rappresentazioni a Napoli nel 1981 e alla Biennale di Venezia, nel 1982), abbia consacrato l'inaugurazione del nuovo Trianon, da tempo chiuso e destinato a cinema o supermercato. Era un teatro malfamato, dove, però, la privacy era sacra e «nun s'appiccava mai la luce». Affidato ora a De Simone, il Trianon riapre la platea (sei metri sotto il livello della strada) e cinque ordini di palchi, in uno spazio di tremila metri quadrati, sufficienti ad accogliere settecento spettatori. Successo notevolissimo, con repliche fino al 6 gennaio. C'è un Concerto di Capodanno, curato da De Simone, e avremo poi un *Enrico Caruso. La storia di un mito* (10 gennaio - 2 febbraio) e un *Concerto napoletano* di e con Lina Sastri (7-16 febbraio).

scelti per voi

INSPECTOR GADGET
Regia di David Kellogg - con Matthew Broderick, Rupert Everett, Joey Fisher. Usa 1999. 100 minuti. Commedia.



John Brown, una squallida guardia giurata che sogna di diventare poliziotto, ha un incidente e salta in aria durante l'inseguimento di un malvivente. Una giovane chirurga, Brenda, riuscirà a rimetterlo in sesto con l'innesto di numerosi gadgets super tecnologici

HUDSON HAWK IL MAGO DEL FURTO
Regia di Michael Lehmann - con Bruce Willis, Danny Aiello, Andie MacDowell. Usa 1991. 100 minuti. Commedia.



Hudson Hawk, viene rilasciato dopo dieci anni di prigione, e si ripromette di vivere onestamente. Ma la sua perizia acrobatica lo costringe ad accettare l'incarico del malvagio Mayflower di rubare alcune formule utili a trasformare il piombo in oro.



C'ERA UNA VOLTA IN AMERICA
Regia di Sergio Leone - con Robert De Niro, James Woods. Usa 1984. 220 minuti. Drammatico.



La storia di Noodles e Max, due ragazzini ebrei divenuti amici per le strade del Bronx e cresciuti insieme fino a diventare figure di primo piano nella malavita di New York. Ultimo film del grande regista che ci ha lasciato uno dei più grandi affreschi sull'America degli anni Venti.

QUEL POMERIGGIO DI UN GIORNO DA CANI
Regia di Sidney Lumet - con Al Pacino, John Cazale, Penelope Allen. Usa 1975. 125 minuti. Drammatico.



Sonny e Sal, due reduci dal Vietnam, tentano una rapina ma restano intrappolati insieme agli ostaggi in una banca. Mentre la polizia tenta invano di farli arrendere, la folla organizza manifestazioni di solidarietà, fino a quando un agente dell'FBI risolve la situazione.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Grid of TV channels and programs including Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, RADIO, RETE 4, CANALE 5, and ITALIA 1.

Grid of cinema programs including TAXISTI DI NOTTE, CANONE INVERSO, STORIE DEI MORTI VIVENTI, and MORI CON UN FELAFEL IN MANO.

Weather forecast section including 'IL TEMPO', 'VENTI', 'MARI', 'TEMPERATURE IN ITALIA', and 'TEMPERATURE NEL MONDO' with maps and data tables.

Alberto Crespi

ROMA Fotogrammi in musica. O meglio, un'orchestra che suona il cinema in teatro. Se volete vivere un'esperienza davvero multimediale, tenete d'occhio lo spettacolo *Concerto fotogramma* che Nicola Piovani sta portando in giro per l'Italia. Il musicista premio Oscar per *La vita è bella* è da ieri sera (fino al 29) al Teatro Argentina di Roma, poi parte una tournée che toccherà «Gorgonzola, Imola, Catanzaro, Parigi, Latisana...». È Piovani stesso a citare queste località in ordine sparso, sottolineando con piacere che l'accoppiata Parigi-Latisana è vera: lui è di casa nella capitale francese, ha appena realizzato un'opera (*Concha Molina*) per il Teatro Chaillot, ma per il resto il suo Giro d'Italia toccherà soprattutto la provincia profonda, ed è l'esperienza che Nicola pregusta con l'acquolina in bocca: «Suonare nelle città-

dine è un'iniezione d'ottimismo, è come avere un corpo a corpo con il pubblico e toccare con mano lo scarto fra il paese reale e il paese rappresentato. E quando dico "rappresentato" alludo sia alla tv che alle istituzioni. Inoltre, ed è uno dei piaceri della tournée, si scoprono teatri e teatrini che sono autentici templi laici dello spettacolo, e che se fossero in California finirebbero sulle guide turistiche... Sai dov'è il teatro più bello d'Italia (quindi, forse, del mondo)? A Finale Emilia: un gioiello! Per non parlare del Teatro Mancinelli di Orvieto, che co-produce il tour ed è la nostra "casa" nel periodo delle prove».

Quasi superfluo aggiungere che *Fotogrammi* è un concerto pieno di cinema. Suonando il pianoforte, e dirigendo una piccola orchestra di 13 elementi, Piovani ripercorre la propria carriera dalla *Notte di San Lorenzo* in poi (ci sono anche brani da due spettacoli teatrali: nessun pezzo inedito). Fra un brano

Le più grandi emozioni le ho provate quando ho suonato per lo scudetto della Roma e a San Giuliano per i terremotati



“ Il musicista premio Oscar per «La vita è bella», a spasso per l'Italia e non solo, con «Fotogrammi», sintesi emotiva dei film che ha musicato. Da Roma a Latisana, passando per Parigi

Piovani: sinistra, il narcisismo uccide la politica

e l'altro, l'attrice Norma Martelli legge poesie scritte per l'occasione da Vincenzo Cerami. Su uno schermo scorrono, per l'appunto, fotogrammi dei film. Si parte dal suddetto film dei Taviani e si chiude, in ordine «mentale» e non cronologico, con la voce di Federico Fellini registrata per il cd di *Intervista*. Nel mezzo, tanto Benigni e tanto Moretti, gli altri due artisti che Piovani ha accompagnato negli anni.

Nicola, è un'autobiografia?

Chiamiamola una sintesi emotiva dei film a cui ho lavorato, un riordinamento inconscio della mia musica. Quindi, sì, forse anche un'autobiografia, persino più spudorata di quella che potrebbe realizzare uno scrittore o un cineasta. Perché un musicista non ha bisogno delle parole e può passare direttamente alle emozioni. È uno spettacolo molto narcisista, perché ho scelto le musiche che più mi piacciono e mi assomigliano. Il narcisismo è una cosa che c'è, bisogna farci i conti; io penso che il narcisismo abbia rovinato la politica italiana degli ultimi anni, a destra e un po' anche a sinistra. Spero solo che il narcisismo di un artista faccia meno danni.

Tanti anni fa avresti scommesso su questo rapporto così stretto con il cinema? E se non avessi scritto colonne sonore, la tua carriera sarebbe cambiata? Avresti composto le stesse musiche, in altri ambiti, o saresti diventato un musicista diverso?

Uno vorrebbe essere mille cose, ma non

sa quali, per cui a me va bene questa. Alla terza domanda rispondo «no»: se non avessi scritto per il cinema avrei sicuramente scritto musiche diverse, ma è bello così. Comporre per il cinema significa attraversare midollantemente le poetiche e i mondi di altri artisti, e quindi scoprire cose di sé che altrimenti resterebbero sepolte. Ho sicuramente «rubato» da Fellini più di quanto gli abbia dato.

Quanto conta, nella scelta della tournée, il piacere di suonare in pubblico?

Tantissimo. Suonare affiatati, e al tempo stesso farsi guidare dal pubblico, è qualcosa di grande. Io non mi considero un pianista, ma un compositore che usa il piano come uno scrittore usa la macchina da scrivere. Infatti non eseguirei mai pezzi altrui. Li suono a casa, con gli amici: mi diverto con i Queen, i Beatles, i Radiohead. Poi, è chiaro che mi piacerebbe essere un virtuoso alla Herbie Hancock o alla Chick Corea, ma non lo sono. Ma certo le mie più grandi emozioni sono legate a concerti: la festa per lo scudetto della Roma, lo ammetto... ma soprattutto la manifestazione della Cgil a marzo, dove ho eseguito il tema della *Notte di San Lorenzo* davanti a 3 milioni di persone: secondo la questura ed il governo erano molte meno, ma credo rimanga un record, che però mi ha sconvolto non tanto per la quantità di pubblico, ma per la qualità. Quelle persone si erano raccolte lì per un motivo alto, nobile, di grande responsabilità.

A proposito di responsabilità civile: recentemente hai suonato a San Giuliano, fra i terremotati. Dev'essere stata



un'emozione forte.

Forte, e difficile da raccontare senza apparire sciacalli, senza cadere nel mercato della pietà tipico della brutta tv. Diciamo che è stata un'emozione «impotente», perché tale ti senti di fronte a simili tragedie, ma non farlo sarebbe stato peggio. Sono stato lassù domenica 15 dicembre e ho suonato la mattina, nel capannone che era servito da camera ardente. Ho percepito un senso di abbandono,

una rabbia forte per la latitanza delle istituzioni. Una signora mi ha detto: sa perché ci abbandonano? Perché siamo pochi e nel diagramma dei sondaggi non spostiamo nulla. Quella signora ha capito tutto di questa Italia.

Un altro che aveva capito tutto di questo paese era Fabrizio De André, per il quale hai arrangiato «Non al denaro non all'amore né al cielo» e «Storia di

un impiegato». Soprattutto questo secondo disco, con le canzoni sui giudici, sul terrorismo, sulla contestazione, sembra scritto oggi.

Di Fabrizio voglio ricordare soprattutto l'enorme generosità: io ero un ragazzo, lui cercava un arrangiatore. Senti delle cose che avevo arrangiato per Duilio Del Prete e mi chiamò. Stava preparando un disco ispirato all'Antologia di Spoon River ma non aveva ancora scritto un solo pezzo. Ci vedemmo, cominciammo a lavorare su alcune tracce e a un certo punto mi propose di firmare il disco insieme. A me, a un ragazzino esordiente! Per quanto concerne *Storia di un impiegato* posso dire che non immaginavo un futuro roseo per questo paese, ma la realtà ha superato le nostre visioni più amare. All'epoca si sperava di non morire democristiani: mai avremmo pensato di rimpiangere la Dc e di ripensare, nel filtro della memoria, a Gorla come a un grande statista.

Sono i giorni di «Pinocchio» in America. Ti va di dire qualcosa su questo film, che alcuni - compreso chi ti sta intervistando - hanno amato meno di quanto avrebbero voluto?

Mi va. Mi va di dire che io ne sono innamorato. Ci sto dentro da due anni, lo amo ancora, credo sia un grandissimo film. Credo che un'attesa e un'attenzione mediatica eccessive abbiano ipertrozzato le emozioni, le delusioni, il piacere. Forse fra un paio d'anni lo rivedremo e scopriremo cose che il chiasso e la fretta hanno nascosto. Roberto è un compagno di strada straordinario. L'altra sera, per lo spettacolo tv di Raiuno, abbiamo eseguito insieme *Quanto t'ho amato* subito dopo il XXXIII canto del Paradiso. Ci vuole un bel coraggio a venire dopo Dante, e lui è capace di dartelo.

Quanti film hollywoodiani assurdi ti hanno offerto dopo l'Oscar?

Non importa, tanto li ho rifiutati tutti. Ho speso il credito dell'Oscar per fare ciò che volevo, ovvero, nell'ordine: *Pinocchio*, la tournée, l'opera per Parigi e un'altra opera che debutta a settembre 2003 a Delos, in Grecia, come «prologo» musicale alle Olimpiadi del 2004. Sul cinema americano, sono d'accordo con Silvano Agosti: non entrare nella tana del lupo se non vuoi che ti morda. Fermo restando che a Hollywood lavorano grandi musicisti, come John Williams e Jerry Goldsmith, e che se arriva una proposta seria sono sempre pronto.

Una signora di San Giuliano mi ha detto: ci abbandonano perché siamo pochi e non spostiamo voti. Quella signora ha capito tutto di quest'Italia



Fra sei mesi inizia la presidenza italiana dell'Unione Europea

Il governo italiano, con la legge delega, ha voluto mano libera per svuotare la legislazione ambientale. Anche così ci si allontana dall'Europa.

L'Europa dello sviluppo sostenibile

In Europa si lavora per concretizzare questa idea. Anche nella dimensione globale, come dimostra il ruolo di punta giocato dall'Unione Europea nel vertice di Johannesburg.

Realizzando un più avanzato rapporto tra economia ed ecosistema, si esercita la nostra responsabilità verso le generazioni future e verso i paesi in ritardo di sviluppo. E si aprono anche nuove frontiere per l'innovazione e per la competitività delle imprese e dei sistemi territoriali.

La qualità ambientale non è un freno ma un fattore dello sviluppo moderno.



Gruppo Parlamentare del PSE
Delegazione DS
www.dspe.net

FIRENZE

ADRIANO Via Romagnoli, 46 ang. Via Tavanti Tel. 055/483607 Sala Rubino La leggenda di Al, John e Jack 1000 posti 15.45-18.05-20.25-22.45 (E 7.20) Sala Zaffiro L'amore infedele - Unfaithful 15.30-17.55-20.20-22.45 (E 7.20) ALFIERI ATELIER Via dell'Ulivo, 6 Tel. 055/240720 268 posti L'uomo senza passato 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 6.50) ASTRA II CINEHALL Piazza Beccaria Tel. 055/234366 291 posti La leggenda di Al, John e Jack 15.30-17.55-20.20-22.45 (E 7.20) CIAC CINEHALL Via Faenza, 56/r Tel. 055/212178 270 posti Pinocchio 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.20) CINEMA TEATRO DELLA COMPAGNIA Via Cavour, 50/r Tel. 055/217428 460 posti Spider 16.15-18.25-20.35-22.45 (E 7.00) COLONNA CINEHALL Lungarno Francesco Ferrucci, 23 Tel. 055/6810550 500 posti La leggenda di Al, John e Jack 15.30-17.55-20.20-22.45 (E 7.20) EXCELSIOR CINEHALL Via Carretani, 4/r Tel. 055/212798 456 posti Lontano dal Paradiso 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.20) FESTIVAL SPAZIOUNO Via del Sole, 10 Tel. 055/277645 148 posti Spider 16.30-18.30-20.40-22.45 (E 6.20) FIAMMA Via Pacinotti, 13 Tel. 055/587307 Sala 1 Natale sul Nilo 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00) Sala 2 Il pianeta del tesoro 15.15-17.00-18.40 (E 7.00) Sala 3 Spider 15.15-17.00-18.45-20.45-22.45 (E 7.00) FIORELLA Via G. D'Annunzio, 15 Tel. 055/678123 Sala Claudio Zanchi Il mio grosso grasso matrimonio greco 15.30-17.15-19.00-20.50-22.45 (E 6.50) Sala Fiesole Il grande dittatore 15.30-17.55-20.20-22.45 FIRENZE Via Baracca Tel. 055/410007 Sala 1 Harry Potter e la camera dei segreti 15.30-18.30-21.30 (E 7.00) Sala 2 Il pianeta del tesoro 15.15-17.00-18.40 (E 7.00) Sala 3 Spider 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 6.50) FLORA ATELIER Piazza Dalmazia, 2/r Tel. 055/4220420 Sala A Sognando Beckham 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 6.50) Sala B Lontano dal Paradiso 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 6.50) FULGOR Via Maso Finiguerra Tel. 055/2381881 Sala Giove Era mio padre 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00) Sala Marte Il mio grosso grasso matrimonio greco 15.20-17.10-19.00-20.50-22.45 (E 7.00) Sala Mercurio Harry Potter e la camera dei segreti 15.30-18.30-21.30 (E 7.00) Sala Nettuno Natale sul Nilo 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00) Sala Venere Il pianeta del tesoro 15.20-17.10-19.00-20.50-22.45 (E 7.00) GAMBRINUS CINEHALL Via Brunelleschi, 1 Tel. 055/215112 400 posti La leggenda di Al, John e Jack 15.45-18.05-20.25-22.45 (E 7.20) GOLDONI Via Serragli, 109 Tel. 055/222437 500 posti L'uomo del treno 15.30-17.20-19.10-21.00-22.45 (E 6.50) IDEALE Via Firenze, 3 (P.zza delle Cure) Tel. 055/573776 540 posti Harry Potter e la camera dei segreti 15.30-18.30-21.30 (E 7.00) MANZONI Via Mariti, 109 Tel. 055/366808 818 posti Natale sul Nilo 15.00-17.00-19.00-21.00-22.50 (E 7.00) MARCONI Viale Giannotti, 45 Tel. 055/685199 Sala 1 Natale sul Nilo 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00) Sala 2 Il pianeta del tesoro 15.15-17.00-18.45-20.45-22.45 (E 7.00) Sala 3 Era mio padre 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00) MULTISALA VARIETY Via del Madonnino, 46 - Via Aretina, 62 Tel. 055/677902 Sala Luna Natale sul Nilo 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00) Sala Plutone Tutta colpa dell'amore 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00) Sala Saturno Era mio padre 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00) Sala Sole Harry Potter e la camera dei segreti 16.30-19.30-22.30 (E 7.00) Sala Urano Il pianeta del tesoro 15.20-17.10-19.00-20.50-22.45 (E 7.00) ODEON CINEHALL Piazza Strozzi, 1 Tel. 055/214068 688 posti L'amore infedele - Unfaithful 15.45-18.05-20.25-22.45 (E 7.20) PORTICO Via Capo di Mondo, 66 Tel. 055/669930 Sala Blu Spirit - Cavallo selvaggio 15.40-17.25-19.05-20.55 (E 7.20) Sala Saturno Sognando Beckham 22.45 (E 7.20) Sala Verde La leggenda di Al, John e Jack 15.45-18.00-20.25-22.45 (E 7.20) PRINCIPE Viale Matteotti Tel. 055/575891 Sala 1 Il mio grosso grasso matrimonio greco 15.30-17.15-18.55-20.50-22.45 (E 7.00) Sala 2 Era mio padre 15.45-18.00-20.25-22.45 (E 7.00) PUCINI Piazza Puccini 41 Tel. 055/350645 700 posti Spettacolo teatrale (E 6.20) SUPERCINEMA Via dei Cimatori Tel. 055/217922 Harry Potter e la camera dei segreti 15.45-19.00-22.15 (E 6.20) VERDI ATELIER Via Ghibellina, 99 Tel. 055/2396242 1550 posti Il grande dittatore 21.00 (E 6.20) VITTORIA Via Pagnini, 34/r Tel. 055/480879 680 posti Era mio padre 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 6.20) D'ESSALI CASTELLO CINETECA DI FIRENZE Via Reginaldo Giuliani, 347 Tel. 055/450749 195 posti Il popolo migratore 21.30 ISTITUTO FRANCESE Piazza Ognissanti, 2 Tel. 055/239902 100 posti Spettacolo teatrale 21.00 ROMITO (INDIRSALA ESSE) Via del Ghirlandajo, 38 Tel. 055/666643 8 donne e un mistero 20.30-22.30 CINECLUB CINECITTÀ Via Pisana, 576 Tel. 055/7324510 99 posti Dolls

IL NOSTRO FILM

Fantastico il cast, accuratissimi i dettagli «Era mio padre» è una pellicola imperdibile

Tom Hanks, Paul Newman e Jude Law, diretti dal piccolo grande genio Sam Mendes (autore del pluripremiato all'Oscar American Beauty): se non è il paradiso del cinema, poco ci manca. Era mio padre è un film splendido, curatissimo nei dettagli: la regia pulita, l'interpretazione superlativa, la fotografia «magica», l'ambientazione nell'America del proibizionismo e i costumi accuratissimi. Una pellicola che mostra l'altra faccia di Tom Hanks che interpreta un padre e killer di mafia costretto dagli eventi a mettersi in fuga per salvare il figlio. E un Paul Newman in versione boss attempato ma sempre vigoroso insieme ad un Jude Law dalla personalità mai così tagliente.



Tutta colpa dell'amore sentimentale

Di Andy Tennant con Reese Witherspoon, Fred Ward, Mary Kay Place, Patrick Dempsey, Candice Bergens.

Quanto è patetico l'amore mieloso del cinema hollywoodiano? A vedere questo ultimo figlio del genere, lo è terribilmente. La biondissima e candida Reese Witherspoon (ricordate la vergine imperturbabile di «Crucial Intentions» o l'occhietta improvvisata avvocatessa di «Cruel Intentions»?) è una stilista di successo che si avvia trionfante all'altare. Ma prima deve fare i conti con l'ex marito per il quale il cuore batte ancora forte. Per riprendersi dal film servono i sali.

La leggenda di Al, John e Jack

Di Aldo Giovanni e Giacomo e Massimo Venier con Aldo Giovanni e Giacomo, Antonio Catania, Ivano Marescotti, Aldo Maccione, Giovanni Esposito, Lucia Guzzardi, Frank Crudele, Giovanni Caccioppo, Marco Beretta.

Il ritorno al cinema del trio comico più amato del Paese è con una commedia ambientata nella New York degli anni '50, tra gangster, spartorie, gag ed imprevisti divertenti. Il fantastico trio interpreta, scrive e dirige (con Massimo Venier): un altro grande successo di pubblico e critica, Manca però Marina Massironi.

Lontano dal paradiso drammatico

Di Todd Haynes con Julianne Moore, Dennis Quaid, Dennis Haysbert.

In una cittadina di provincia dell'America barchettona e reazionaria del periodo Eisenhower (fine anni '50), Cathy (Moore), devota moglie del manager di successo Frank Whitaker (Quaid), deve affrontare il doppio colpo della scoperta dell'omosessualità del marito e dell'amore per un affascinante giardiniere nero (Haysbert). Finirà inghiottita in una "ciclone moralista" e come un uragano che passa, si accende la magia di un discreto melò senza retorica né facili buoniismi. Per la Moore Coppola Volpi a Venezia.

a cura di Edoardo Semmla

ANTELLA 20.45-22.45 C.R.C. Via di Pulicciano, 53 Tel. 055/621207 456 posti Insomnia 21.30 BORGO SAN LORENZO DON BOSCO Corso Matteotti, 184 Tel. 055/8495018 21.30 Natale sul Nilo GIOTTO Corso Matteotti, 151 Tel. 055/8459558 600 posti La leggenda di Al, John e Jack 21.30 CAMPI BISENZIO VIS PATHÈ Via F.lli Cervi Tel. 055/896907 Sognando Beckham 17.40-20.10-22.40 (E 7.50) Pinocchio 14.40 (E 7.50) La leggenda di Al, John e Jack 14.30-14.50-16.00-17.20-17.40-19.50-20.15 (E 7.50) La leggenda di Al, John e Jack 20.30-22.20-22.35-23.00 (E 7.50) Tutta colpa dell'amore 20.35-22.55 (E 7.50) Natale sul Nilo 14.30-15.00-17.00-17.30-20.00-22.20-24.20.00 (E 7.50) Lontano dal Paradiso 20.20-22.40 (E 7.50) Il pianeta del tesoro 14.30-15.10-16.30-17.10-18.30-20.10-22.40 (E 7.50) L'amore infedele - Unfaithful 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 7.50) Harry Potter e la camera dei segreti 14.50-17.00-17.20-18.30-20.35-21.00 (E 7.50) Era mio padre 14.50-17.40-20.20-22.50 (E 7.50) Spirit - Cavallo selvaggio 14.30-15.00-16.30-17.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.50) Il mio grosso grasso matrimonio greco 14.40-17.30-20.30-22.50 (E 7.50)

VIPIZZI Harry Potter e la camera dei segreti Domani SESTO FIORENTINO CINEMA GROTTA Via A. Gramsci, 387 Tel. 055/446640 21.30 Natale sul Nilo Sala 1 Natale sul Nilo 15.45-18.10-20.30-22.45 (E 6.50) Sala 2 Harry Potter e la camera dei segreti 15.15-18.15-21.30 (E 6.50) Sala 3 La leggenda di Al, John e Jack 15.40-18.10-20.30-22.45 (E 6.50) Sala 4 Il pianeta del tesoro 15.10-17.00-18.45 (E 6.50) Era mio padre 20.30-22.45 (E 6.50) VICCHIO CINEMA TEATRO GIOTTO Via dei Buoni, 1 Tel. 055/844460 21.30 Il regno del fuoco AREZZO CORSO MULTISALA Corso Italia, 115 Tel. 0575/24883/22834 Sala Luci Spirit - Cavallo selvaggio 250 posti 15.00-16.40-18.30-20.30-22.30 Sala Suoni L'amore infedele - Unfaithful 550 posti 15.00-17.30-20.00-22.30 EDEN Via Guadagnoli 2 Tel. 0575/35364/22834 1 Sognando Beckham 180 posti 20.20-22.30 2 Lontano dal Paradiso 90 posti 20.20-22.30 JOLLY Via del Trionfo, 27 Tel. 0575/910395 400 posti Natale sul Nilo 15.15-17.40-20.10-22.30 POLITEAMA Via L. d'Arezzo, 4 Tel. 0575/24301 Grande 825 posti 15.45-18.00-22.00 Solotto Era mio padre 234 posti 15.15-17.40-20.10-22.30 SUPERCINEMA Via Garibaldi 93 Tel. 0575/22834 600 posti La leggenda di Al, John e Jack 15.00-17.30-20.00-22.30 AMBRAS FILARMONICA Piazza Garibaldi, 8 Tel. 055/9917032 200 posti La leggenda di Al, John e Jack BIBBIFENA SOLE Viale Garibaldi, 19 Tel. 0575/536476 478 posti La leggenda di Al, John e Jack 22.15 CORTONA SIGNORELLI Piazza Luca Signorelli, 13 Tel. 0575/601882 Harry Potter e la camera dei segreti 21.30 FIORENZUOLA APOLLO Via Savonarola 24 Tel. 0575/640406 La leggenda di Al, John e Jack 15.00-17.00-21.40 MONTE S. SAVINO CINEMA TEATRO VERDI Natale sul Nilo 15.00-17.00-21.40

VIA GRANDE, 119 Tel. 0586/885165 1613 posti Spirit - Cavallo selvaggio 15.45-17.30-19.15-21.00-22.45 GRANDE MULTISALA Piazza Grande Tel. 0586/219447 Sala Colombo Il pianeta del tesoro 15.00-16.45-18.30-20.30-22.30 Sala Magellano Il mio grosso grasso matrimonio greco 15.15-17.00-18.45-20.30-22.30 Sala Vespucci Harry Potter e la camera dei segreti 540 posti 15.45-19.00-22.15 METROPOLITAN Via Marradi, 76 Tel. 0586/808224 780 posti Era mio padre 15.40-18.00-20.10-22.30 ODEON Largo Valdese, 6 Tel. 0586/899233 500 posti La leggenda di Al, John e Jack QUATTRO MORI Piazza Pietro Tacca, 16 Tel. 0586/696440 668 posti Natale sul Nilo 15.40-18.00-20.15-22.30 CASTIGLIONCELLO CASTIGLIONCELLO Via Foscolo 1 Tel. 0586/752122 350 posti La leggenda di Al, John e Jack 15.30-17.30-19.30-22.00 CECINA MODERNO Via Italia 4 Tel. 0586/680299 450 posti Natale sul Nilo 22.00 TIRRENO MULTISALA Via Buozzi, 11 Tel. 0586/681770 1 La leggenda di Al, John e Jack 22.00 Spirit - Cavallo selvaggio 22.00

GOLDONI MULTISALA Via S. Francesco, 124 Tel. 0584/49832 1 La leggenda di Al, John e Jack 400 posti 15.15-17.45-20.10-22.30 2 Spirit - Cavallo selvaggio 1600 posti 15.00-16.50-18.40-20.20-22.00 ODEON Viale Margherita 12 Tel. 0584/962070 800 posti Natale sul Nilo 16.30-18.30-20.30-22.30 MASSA ASTOR Via Bastione 6 Tel. 0585/42004 500 posti Natale sul Nilo SPLENDOR MULTISALA Piazza IV Novembre 8 Tel. 0585/791105-886592 Sala 1 Harry Potter e la camera dei segreti 350 posti Sala 2 Era mio padre AULLA NUOVO Piazza della Vittoria 18 Tel. 0187/420205 530 posti L'amore infedele - Unfaithful 20.15-22.15 CARRARA GARIBALDI Via Verdi Tel. 0585/777160 Riposo MARCONI Piazza Matteotti 7 Tel. 0585/70202 1000 posti La leggenda di Al, John e Jack SUPERCINEMA Via Verdi, 25 Tel. 0585/71695 Natale sul Nilo 16.00-18.00-20.00-22.00 PISA ARISTON MULTISALA Via F. Turati, 27 Tel. 050/43407 1 Harry Potter e la camera dei segreti 542 posti 16.05-19.10-22.15 2 Lontano dal Paradiso 198 posti 16.00-18.10-20.20-22.30 3 Era mio padre 201 posti 15.45-18.00-20.15-22.30 METROPOLITAN Piazza Cappelletti, 2 Tel. 0565/30385 875 posti Harry Potter e la camera dei segreti 19.30-21.30 ROSIGNANO MARETTIMA SOLWAY Via Piave-R. Solway, 6 Tel. 0586/760906 Riposo LUCCA AZTECA Piazza del Giglio 7 Tel. 0583/496480 750 posti La leggenda di Al, John e Jack 15.30-18.00-20.00-22.30 CENTRALE Via di Poggio 36 Tel. 0583/55405 Harry Potter e la camera dei segreti 303 posti 15.30-18.45-22.00 ITALIA Via del Biscione, 32 Tel. 0583/467264 380 posti Il pianeta del tesoro 16.30-18.30-20.30-22.30 MODERNO Via Vittorio Emanuele II, 17 Tel. 0583/53484 810 posti Natale sul Nilo 15.45-18.00-20.15-22.30 NAZIONALE Piazzale Verdi 3 Tel. 0583/53435 La leggenda di Al, John e Jack BARCA PUCINI Via Provinciale 26 Tel. 0583/75610 Non pervenuto ROMA Via Caripazza, 13 Tel. 0583/711312 450 posti La leggenda di Al, John e Jack 21.15 CASTELNUOVO EDEN Via Farilli, 15 Tel. 0583/664038 268 posti Il pianeta del tesoro 21.00 FORTE DEI MARMI MULTISALA NUOVO LIDO Viale della Repubblica, 6 Tel. 0584/83123 Sala 1 Natale sul Nilo 16.15-18.15-20.20-22.30 (E 7.00) Sala 2 Pietrasanta Riposo PIETRASANTA COMUNALE Piazza Duomo Tel. 0584/795311 570 posti La leggenda di Al, John e Jack 15.15-17.45-20.10-22.30 PIEVE FOSCIANA OLIMPIA Via San Giovanni, 21 Tel. 0583/666038 299 posti Natale sul Nilo 21.00 VIAREGGIO CINEMA TEATRO POLITEAMA Via Petrolini 1 Tel. 0584/962035 1000 posti Harry Potter e la camera dei segreti 15.30-18.30-21.30 EDEN Viale Margherita, 12 Tel. 0584/962197 790 posti Era mio padre 16.00-18.00-20.15-22.30 EOLO Viale Margherita 46 Tel. 0584/961068 16.30-18.30 Il mio grosso grasso matrimonio greco 20.30-22.30

143 posti 15.15-17.30-19.30-21.30 Leone Harry Potter e la camera dei segreti 90 posti 15.30-18.30-21.30 PISTOIA GLOBO Via dei Buti, 1 Tel. 0573/258313 350 posti Era mio padre 15.45-18.00-20.15-22.30 LUX MULTISALA Corso Gramsci, 5 Tel. 0573/22312 Sala 1 La leggenda di Al, John e Jack 750 posti 15.30-17.50-20.10-22.30 Sala 2 L'amore infedele - Unfaithful 15.20-17.45-20.10-22.35 Harry Potter e la camera dei segreti 15.30-18.30-21.30 NUOVO CINEMA PARADISO Via XXVII Aprile 4 Tel. 0573/26166 192 posti Il pianeta del tesoro 15.30-17.15-19.45-20.45-22.30 ROMA Via Laudesi 6 Tel. 0573/365274 160 posti Spirit - Cavallo selvaggio 15.30-17.15-19.00-20.45-22.30 VERDI Via Misericordia Vecchia 1 Tel. 0573/28659 287 posti Natale sul Nilo 16.00-18.10-20.20-22.30 MONTECATINI EXCELSIOR Via Verdi 66 Tel. 0572/904289 Sala 1 Era mio padre 350 posti 15.30-18.00-20.10-22.30 Sala 2 La leggenda di Al, John e Jack 15.30-17.50-20.00-22.30 IMPERIALE Piazza D'Azeglio 5 Tel. 0572/78510 1 Harry Potter e la camera dei segreti 600 posti 16.00-19.00-22.00 2 Natale sul Nilo 300 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 QUARRATA NAZIONALE Via Montalbano, 11/A Tel. 0573/775640 20.10-22.30 PRATO ASTRA Via Milano 73 Tel. 0547/25214 530 posti Harry Potter e la camera dei segreti 15.00-17.30-20.00-22.40 BORSI S. Fabiano, 49 Tel. 0547/24659 190 posti Il pianeta del tesoro 15.30-17.15-19.00 CRISTALL CINEHALL Corso Mazzoni, 15 Tel. 0574/27034 400 posti La leggenda di Al, John e Jack 15.30-17.50-20.15-22.40 (E 7.00) EDEN Via Cairoli, 20 Tel. 0574/21857 800 posti Era mio padre 16.40-20.10-22.40 EXCELSIOR Via Garibaldi, 67 Tel. 0574/33696 460 posti Il mio grosso grasso matrimonio greco 15.30-17.20-19.05-20.55-22.45 TERMINALE Via Carbonara, 31 Tel. 0574/37150 240 posti L'amore infedele - Unfaithful 16.10-18.20-20.30-22.40 Saletta Anna Magnani Riposo POGGIO A CAIANO AMBRA Via Ambra, 3 Tel. 055/879473 Harry Potter e la camera dei segreti 21.30 VAIANO MODENA VAIANO Piazza 1 Maggio Tel. 0574/988468 Harry Potter e la camera dei segreti 21.30 SIENA CINEFORUM ALESSANDRO VII Piazza dell'Abbadia, 5 Tel. 0577/283044 Lontano dal Paradiso 18.45-20.45-22.45 (E 6.50) FIAMMA Via Pantanello, 145 Tel. 0577/284503 330 posti La leggenda di Al, John e Jack 15.30-17.50-20.10-22.30 IMPERO Viale Vittorio Emanuele, 14 Tel. 0577/48260 700 posti Natale sul Nilo 16.00-18.10-20.20-22.30 MODERNO Via Cabotiana, 44 Tel. 0577/289201 400 posti Il mio grosso grasso matrimonio greco 18.30-20.30-22.30 NUOVO PENDOLA Via S. Quirico, 13 Tel. 0577/43012 280 posti Sognando Beckham 18.00-20.15-22.30 ODEON Via Banchi di Sopra, 31 Tel. 0577/42976 150 posti Harry Potter e la camera dei segreti 14.20-16.50-19.40-22.30 CHIANCIANO TERME ASTORIA Via del Giglio, 13 Tel. 0578/60136 410 posti Spirit - Cavallo selvaggio 21.30 GARDEN Piazza Italia, 20 Tel. 0578/63259 800 posti L'amore infedele - Unfaithful 21.30 CHIUSI ASTRA Via Garibaldi, 1 Tel. 0578/20559 350 posti Harry Potter e la camera dei segreti 15.00-17.00-19.00 COLLE DI VAL D'ELSA S. AGOSTINO Piazza S. Agostino, 1 Tel. 0577/924040 900 posti Il pianeta del tesoro 22.00 TEATRO DEL POPOLO Via Oberdan, 44 Tel. 0577/921105 855 posti La leggenda di Al, John e Jack 22.00 POGGIORENSI GARIBALDI Via della Repubblica, 158 Tel. 0577/938792 Non pervenuto ITALIA Viale Garibaldi 40/42 Tel. 0577/936010 Sala A La leggenda di Al, John e Jack 15.20-17.45-20.10-22.30 Sala B Spirit - Cavallo selvaggio NUOVO CINEMA Via 11 febbraio, 4 Tel. 0577/738711 200 posti La leggenda di Al, John e Jack 21.30

20.45-22.45 ANTELLA C.R.C. Via di Pulicciano, 53 Tel. 055/621207 456 posti Insomnia 21.30 BORGO SAN LORENZO DON BOSCO Corso Matteotti, 184 Tel. 055/8495018 21.30 Natale sul Nilo GIOTTO Corso Matteotti, 151 Tel. 055/8459558 600 posti La leggenda di Al, John e Jack 21.30 CAMPI BISENZIO VIS PATHÈ Via F.lli Cervi Tel. 055/896907 Sognando Beckham 17.40-20.10-22.40 (E 7.50) Pinocchio 14.40 (E 7.50) La leggenda di Al, John e Jack 14.30-14.50-16.00-17.20-17.40-19.50-20.15 (E 7.50) La leggenda di Al, John e Jack 20.30-22.20-22.35-23.00 (E 7.50) Tutta colpa dell'amore 20.35-22.55 (E 7.50) Natale sul Nilo 14.30-15.00-17.00-17.30-20.00-22.20-24.20.00 (E 7.50) Lontano dal Paradiso 20.20-22.40 (E 7.50) Il pianeta del tesoro 14.30-15.10-16.30-17.10-18.30-20.10-22.40 (E 7.50) L'amore infedele - Unfaithful 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 7.50) Harry Potter e la camera dei segreti 14.50-17.00-17.20-18.30-20.35-21.00 (E 7.50) Era mio padre 14.50-17.40-20.20-22.50 (E 7.50) Spirit - Cavallo selvaggio 14.30-15.00-16.30-17.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.50) Il mio grosso grasso matrimonio greco 14.40-17.30-20.30-22.50 (E 7.50)

VIPIZZI Harry Potter e la camera dei segreti Domani SESTO FIORENTINO CINEMA GROTTA Via A. Gramsci, 387 Tel. 055/446640 21.30 Natale sul Nilo Sala 1 Natale sul Nilo 15.45-18.10-20.30-22.45 (E 6.50) Sala 2 Harry Potter e la camera dei segreti 15.15-18.15-21.30 (E 6.50) Sala 3 La leggenda di Al, John e Jack 15.40-18.10-20.30-22.45 (E 6.50) Sala 4 Il pianeta del tesoro 15.10-17.00-18.45 (E 6.50) Era mio padre 20.30-22.45 (E 6.50) VICCHIO CINEMA TEATRO GIOTTO Via dei Buoni, 1 Tel. 055/844460 21.30 Il regno del fuoco AREZZO CORSO MULTISALA Corso Italia, 115 Tel. 0575/24883/22834 Sala Luci Spirit - Cavallo selvaggio 250 posti 15.00-16.40-18.30-20.30-22.30 Sala Suoni L'amore infedele - Unfaithful 550 posti 15.00-17.30-20.00-22.30 EDEN Via Guadagnoli 2 Tel. 0575/35364/22834 1 Sognando Beckham 180 posti 20.20-22.30 2 Lontano dal Paradiso 90 posti 20.20-22.30 JOLLY Via del Trionfo, 27 Tel. 0575/910395 400 posti Natale sul Nilo 15.15-17.40-20.10-22.30 POLITEAMA Via L. d'Arezzo, 4 Tel. 0575/24301 Grande 825 posti 15.45-18.00-22.00 Solotto Era mio padre 234 posti 15.15-17.40-20.10-22.30 SUPERCINEMA Via Garibaldi 93 Tel. 0575/22834 600 posti La leggenda di Al, John e Jack 15.00-17.30-20.00-22.30 AMBRAS FILARMONICA Piazza Garibaldi, 8 Tel. 055/9917032 200 posti La leggenda di Al, John e Jack BIBBIFENA SOLE Viale Garibaldi, 19 Tel. 0575/536476 478 posti La leggenda di Al, John e Jack 22.15 CORTONA SIGNORELLI Piazza Luca Signorelli, 13 Tel. 0575/601882 Harry Potter e la camera dei segreti 21.30 FIORENZUOLA APOLLO Via Savonarola 24 Tel. 0575/640406 La leggenda di Al, John e Jack 15.00-17.00-21.40 MONTE S. SAVINO CINEMA TEATRO VERDI Natale sul Nilo 15.00-17.00-21.40

VIA GRANDE, 119 Tel. 0586/885165 1613 posti Spirit - Cavallo selvaggio 15.45-17.30-19.15-21.00-22.45 GRANDE MULTISALA Piazza Grande Tel. 0586/219447 Sala Colombo Il pianeta del tesoro 15.00-16.45-18.30-20.30-22.30 Sala Magellano Il mio grosso grasso matrimonio greco 15.15-17.00-18.45-20.30-22.30 Sala Vespucci Harry Potter e la camera dei segreti 540 posti 15.45-19.00-22.15 METROPOLITAN Via Marradi, 76 Tel. 0586/808224 780 posti Era mio padre 15.40-18.00-20.10-22.30 ODEON Largo Valdese, 6 Tel. 0586/899233 500 posti La leggenda di Al, John e Jack QUATTRO MORI Piazza Pietro Tacca, 16 Tel. 0586/696440 668 posti Natale sul Nilo 15.40-18.00-20.15-22.30 CASTIGLIONCELLO CASTIGLIONCELLO Via Foscolo 1 Tel. 0586/752122 350 posti La leggenda di Al, John e Jack 15.30-17.30-19.30-22.00 CECINA MODERNO Via Italia 4 Tel. 0586/680299 450 posti Natale sul Nilo 22.00 TIRRENO MULTISALA Via Buozzi, 11 Tel. 0586/681770 1 La leggenda di Al, John e Jack 22.00 Spirit - Cavallo selvaggio 22.00

GOLDONI MULTISALA Via S. Francesco, 124 Tel. 0584/49832 1 La leggenda di Al, John e Jack 400 posti 15.15-17.45-20.10-22.30 2 Spirit - Cavallo selvaggio 1600 posti 15.00-16.50-18.40-20.20-22.00 ODEON Viale Margherita 12 Tel. 0584/962070 800 posti Natale sul Nilo 16.30-18.30-20.30-22.30 MASSA ASTOR Via Bastione 6 Tel. 0585/42004 500 posti Natale sul Nilo SPLENDOR MULTISALA Piazza IV Novembre 8 Tel. 0585/791105-886592 Sala 1 Harry Potter e la camera dei segreti 350 posti Sala 2 Era mio padre AULLA NUOVO Piazza della Vittoria 18 Tel. 0187/420205 530 posti L'amore infedele - Unfaithful 20.15-22.15 CARRARA GARIBALDI Via Verdi Tel. 0585/777160 Riposo MARCONI Piazza Matteotti 7 Tel. 0585/70202 1000 posti La leggenda di Al, John e Jack SUPERCINEMA Via Verdi, 25 Tel. 0585/71695 Natale sul Nilo 16.00-18.00-20.00-22.00 PISA ARISTON MULTISALA Via F. Turati, 27 Tel. 050/43407 1 Harry Potter e la camera dei segreti 542 posti 16.05-19.10-22.15 2 Lontano dal Paradiso 198 posti 16.00-18.10-20.20-22.30 3 Era mio padre 201 posti 15.45-18.00-20.15-22.30 METROPOLITAN Piazza Cappelletti, 2 Tel. 0565/30385 875 posti Harry Potter e la camera dei segreti 19.30-21.30 ROS

gli appuntamenti

il revival Pizzi, Boni, Consolini e Latilla Il ritorno della vecchia guardia

FIRENZE «Quelli di Sanremo, oggi e domani»: Nilla Pizzi, Carla Boni, Giorgio Consolini e Gino Latilla. Una fetta di storia della canzone italiana salirà oggi sul palcoscenico del Saschall (ore 16), per dar vita ad un «come eravamo» canoro da non perdere. Alle 4 grandi glorie si alterneranno giovani voci, per una carrellata di canzone che non ha età. Ingresso libero, info allo 055/2767813.



musica e solidarietà Un «Container» pieno di aiuti per Africa, Asia e Sud America

FIRENZE Musica e solidarietà: dalle 19 di oggi fino alle 3 di stanotte l'Auditorium Flog W Live ospiterà 15 gruppi musicali, che si esibiranno gratuitamente con l'obiettivo di raccogliere vestiti, materiale didattico e informatico a favore dei popoli di paesi in difficoltà. «Container», questo il nome dell'iniziativa, vede coinvolte varie associazioni, e rivolge la sua attenzione a favore di Senegal, Perù, Bangladesh e Sri Lanka.

la fiaba L'immortale «Pollicino» a Prato in una nuova versione suggestiva

PRATO La fiaba non conosce stanchezza, «Pollicino» lo sa bene. Sarà il T.P.O. di Prato a presentare questa sera (ore 16.30, Teatrino di Gaiçiana) la storia sempreverde del piccolo protagonista creato da Charles Perrault, divenuto proverbiale per generazioni di bambini. Burattini e figure miniaturizzate, in una versione che estrapola dalla storia suggestioni visive e simboliche, discostandosi a tratti dal filo della narrazione.

il concerto Castiglione a tutto Gospel stasera con gli scatenati Black and White

GROSSETO Gospel senza frontiere all'Auditorium San Francesco di Castiglione della Pescaia: i Black & White Gospel Singers, 8 elementi provenienti da culture e paesi diversi, daranno vita ad un concerto in bilico tra tradizione e modernità: gospel, jubilee, spiritual, work song, con accompagnamento di chitarra, basso e percussioni. Una comunione di note e culture, colori e tradizioni. Ingresso libero, ore 21, tel. 055/2001143.

teatri

Firenze
A.B.C. ACCADEMIA BARTOLOMEO CRISTOFORI
A.GI.MUS.
ACCADEMIA MUSICALE DI FIRENZE
AMICI DELLA MUSICA
ASTER ELSINOR
CENTRO CULTURALE DI TEATRO
CHILLE DE LA BALANZA CENTRO GIOVANI
CONSERVATORIO DI MUSICA CHERUBINI
FILARMONICA G. ROSSINI
FLORENCE SYMPHONIETTA
MUSICUS CONCENTUS
ORATORIO SAN NICCOLO AL CEPPPO
ORCHESTRA DA CAMERA FIORENTINA
PUPPI DI STAC
SALA FIABA
SASCHALL
TEATRO CANTIERE FLORIDA
TEATRO CESTELLO
TEATRO COMUNALE
TEATRO DELLA PERGOLA
TEATRO DELLE DONNE
TEATRO DI RIFREDI

TEATRO LA NAVE
TEATRO LE LAUDI
TEATRO NUOVO
TEATRO PUCCINI
TEATRO REIMS
TEATRO VERDI
Bagno a Ripoli
Barberino del Mugello
Fiesole
Greve
Rufina
S. Casciano Val di Pesa
San Piero a Ponti
Scandicci
Tavarnuzze

MODERNO
Arezzo
Barga
Buti
Carrara
Cascina
Castiglione Fiorentino
Cavriglia
Grosseto
Livorno

TEATRO MASCAGNI
Lucca
Massa
Pisa
Pistoia
Poggibonsi
Pontedera
Prato
Siena
Viareggio

Martedì 31 dicembre ore 21.00. Fuori abbonamento Core Amaranto di C. Noverini regia di S. Andreini con T. Andrey, S. Andreini
TEATRO DEL GIGLIO
PIER ALESSANDRO GUGLIELMI
TEATRO VERDI
TEATRO MANZONI
LABORATORI

Appuntamenti

Festa a tutto ritmo al Tenax

MUSICA All'Universale (via Pisana 77r) stasera è tempo di Fashion Tv con Marco Bertani e Marco Laschi dj. All'N.D.C di Montelupo Fiorentino (via Arti e mestieri 7/9) serata dance a oltranza con Mauro Falciani dj. Al Jazz Club (via Caccini 3, ingresso riservato ai soci, ore 22.15) Tribalgez in concerto. Al Keller Platz di Prato (via Migliorati 7, ore 22.30) Suzy Q in concerto. Al Tenax (via Pratese 46, ore 22.30, ingresso a 16 euro) Rdf Move, grande festa con i dj e i conduttori di Rdf e De-Vice come special

quest. Al Totem Rock Club di Catelfranco di Sotto (via de' Gasperi 50, ore 23) ci sono Carmine e gli incorreggibili. Al'Associazione culturale Back-Ground (viale Mazzini 40) ultimo appuntamento dell'anno di «Starvega Nite» con una serata dedicata a Stanley Kubrick e una Video session a cui seguirà la dancehall a cura di Vector, Macchia e Luke Dj's. Alla cooperativa Rsa San Giuseppe (via del Bandino 38) concerto animazione, oggi alle 16, a cura di Enzo Carro.

TEATRO Al Teatro Everest (via Volterrana 4c/d) la Nuova Compagnia di prosa Città di Firenze mette in scena, alle 21.15, «Assassino sul Nilo», dal romanzo di Agatha Christie, per la regia di Antonio Susini. CINEMA All'Associazione Arsenale di Pisa (vicolo Scaramucci 4, ore 16.30, 18.30, 20.30 e 22.30), proiezione di Dolls, l'ultima fatica del regista giapponese Takeshi Kitano. Al cinema Antella proiezione stasera, alle 21.30, di In-somnia (info allo 0556390222).

TEATRO VERDI di Firenze
da venerdì 27 dicembre a lunedì 6 gennaio
enrico MONTESANO
regia Pietro Garinei
coreografie Gino Landi
di Terzoli e Valme

PUCCINI theater OFF florence
Infoline 055/362067
domenica 29 e lunedì 30 dicembre ore 21
martedì 31 dicembre ore 22
ARINGA & VERDURINI
IN MY LIFE (The Beatles Songbook)
Da Martedì 14 a Domenica 19 gennaio
Serial Killer per Signora
Regia Gianluca Guidi
Venerdì 24 e Sabato 25 gennaio Ore 21.00
Ale&Franz in 2 e Venti

«SUBVERSIVES», FACCE DA MOVIMENTO

Gianni Caverni

FIRENZE Facce da movimento, potrebbe chiamarsi anche così questa mostra di fotografie improprie perché, come dice Alessandro Esteri che le ha fatte, «fin'ora il movimento no global è sempre stato fotografato in movimento. Insomma belle facce ma con altre facce sullo sfondo o prese nella vitalità dello slogan, della danza, della corsa se non nell'ansia della fuga e nella concitazione degli scontri. Mi è venuta l'idea che invece potesse essere bello provare a fotografare i partecipanti al Forum Sociale Europeo in modo diverso, anzi nel modo che mi è consueto facendo il fotografo di moda e pubblicità». Quindi volti fermi, pacati, sguardi attenti, e quell'espressione un po' così di chi si accorge di essere responsabile della sua faccia, di chi è in posa. Ne è scaturita una mostra inconsueta, alla stazione Leopolda di Firenze, alla quale il titolo *Subversives* sta particolarmente bene anche per questo sovvertimento, appunto, delle regole della foto «di manifestazione». Per realizzare il suo progetto Esteri è venuto a

Firenze quando il Forum era ormai nelle sue ultime fasi preparatorie e vi è rimasto fino al grande corteo di sabato 9 novembre, e lo ha fatto organizzandosi una specie di studio professionale mobile con tanto di sfondi, luci, banco ottico ed otto collaboratori.

È curioso vedere fotografati Bovè o Alessandro Curzi, Citto Maselli, Heidi Giuliani (nella foto) o due poliziotti affiancati con quasi la stessa cura che si intuisce nelle foto che ritraggono Naomi Campbell, è improbabile che siano lì perché indossano capi particolarmente pregiati e firmati. Siamo però convinti che se Alessandro Esteri li ha scelti è per fare con loro delle immagini pubblicitarie, che poi è il suo mestiere. Solo che queste fotografie fanno pubblicità al movimento, alle sue idee, ed alle riflessioni che queste idee possono suscitare in tutti noi. Questi bei volti non belli, isolati sullo sfondo bianco, suggeriscono proprio una pausa di riflessione particolarmente adesso che si sono attuate le polemiche sui «barbari» che avrebbe-



ro distrutto Firenze. «Un omaggio concreto - sostiene ancora Esteri - all'intelligenza, alla serietà e alla volontà di tutti quegli uomini e donne che ogni giorno spendono le loro energie per assicurare a noi ma soprattutto ai nostri figli un mondo migliore in cui vivere». Per questo ci sembra che la scelta di fotografare ed esporre anche dei poliziotti segnali e sintetizzi qualcosa che si sentiva nell'aria durante quei giorni: la volontà di voltare pagina rispetto ai fatti di Genova. «Non partecipavo alle manifestazioni praticamente da venticinque anni, eppure già al secondo giorno mi sono accorto che quella parte di me che credevo addormentata si è rifatta viva prepotentemente. E ora tutti i miei progetti di lavoro mi viene naturale scardarli con le prossime tappe del movimento. Andremo quindi a Porto Alegre per il prossimo forum mondiale ed a St. Denis per quello europeo».

La mostra, allestita nello Spazio Alcatraz della Stazione Leopolda, è l'occasione anche di incontri e riflessioni che hanno visto e vedranno protagonisti, fra gli altri, il sindaco Domenico, il presidente della provincia Gesualdi, Gino Strada, fondatore di Emergency, Alex Zanotelli, missionario comboniano, i giornalisti Concita De Gregorio e Sandro Ruotolo.

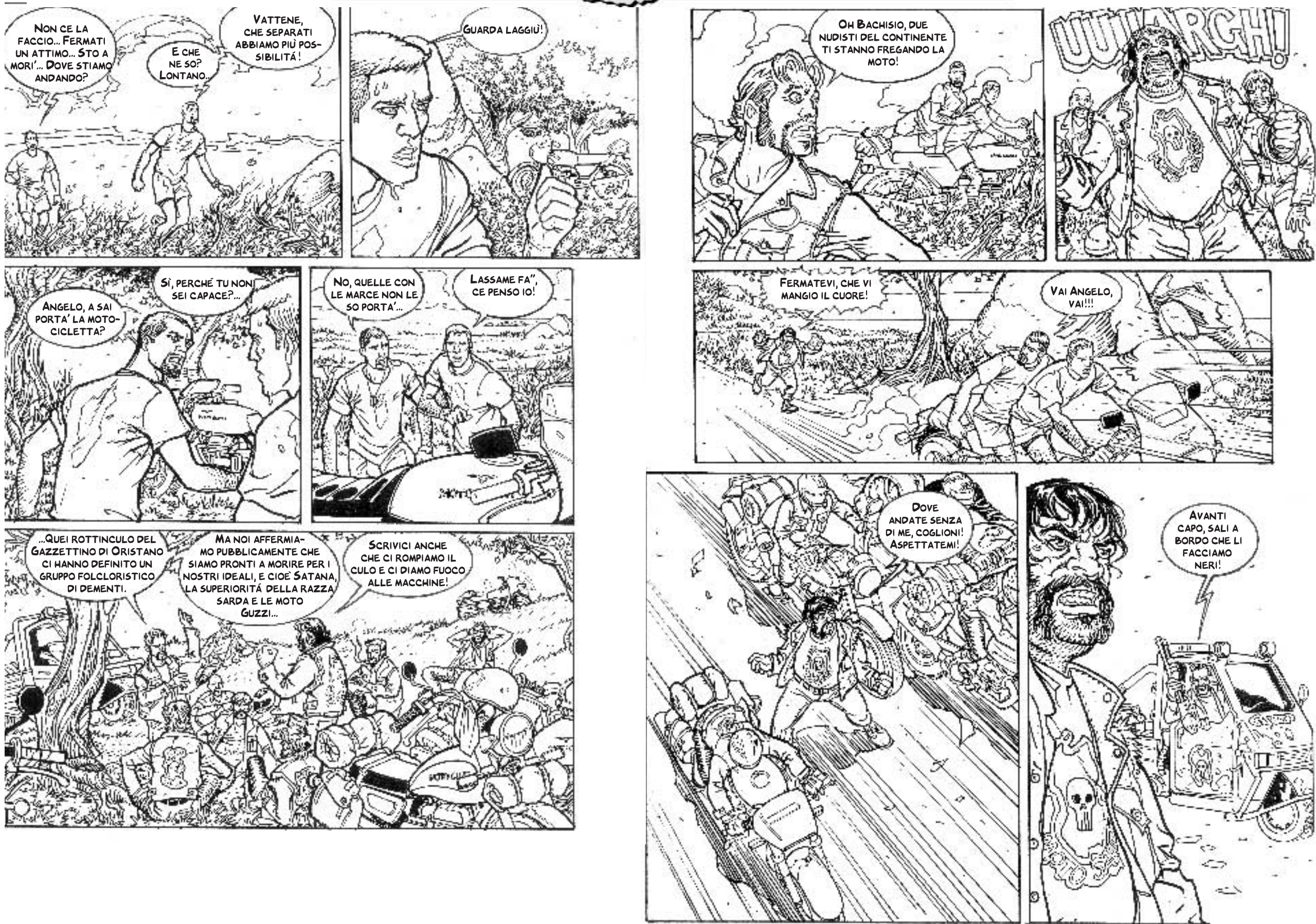
fotografia

Bucatini & PALLIOTTOLE

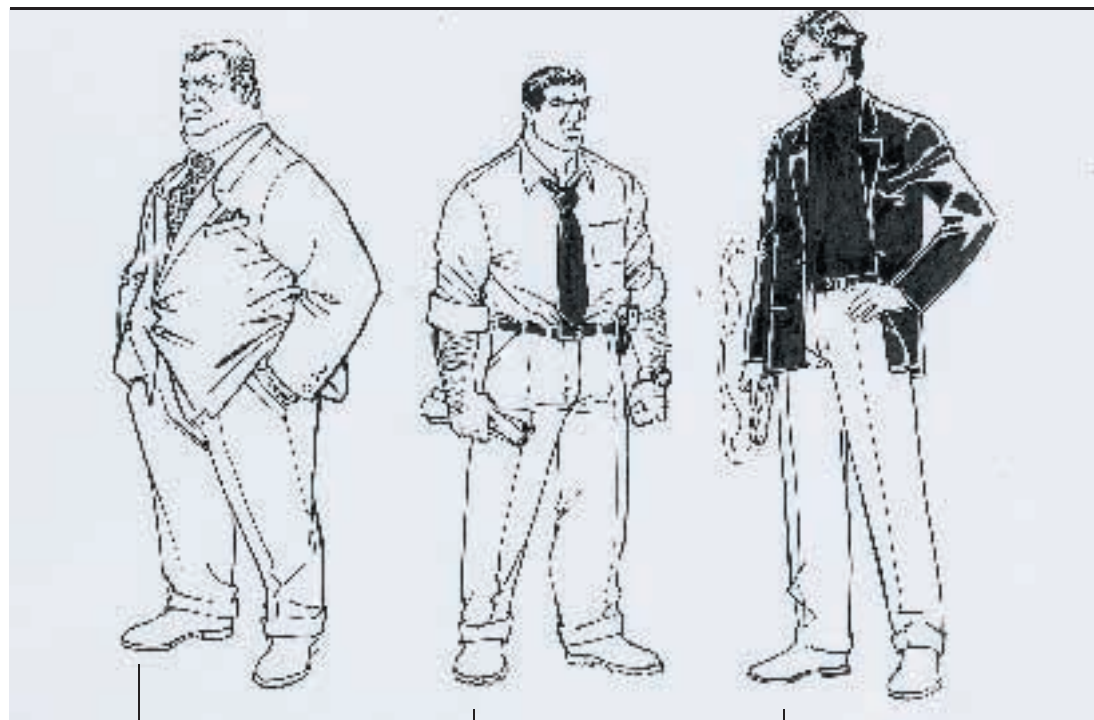
Soggetto e sceneggiatura
Niccolò Ammaniti e Giorgio Tirabassi

Adattamento e sceneggiatura
Daniele Brolli

Disegni di Davide Fabbri
Chino di Stefano Babini



4) continua



Giaguaro

Roscio

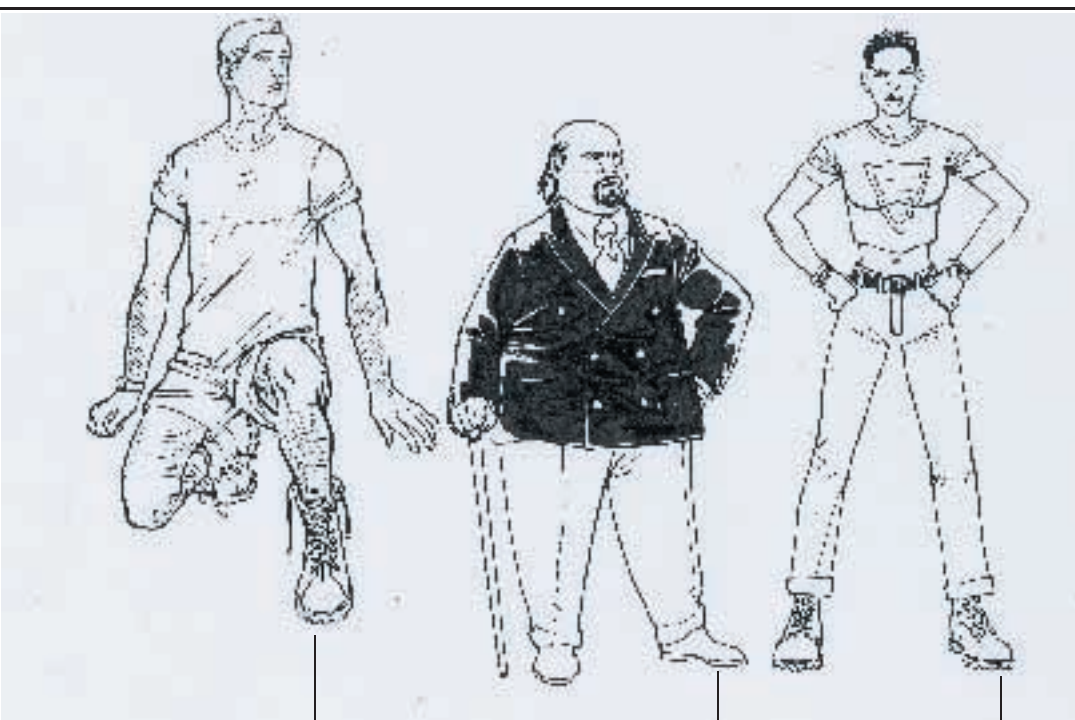
Albertino

Quello che è successo

A Roma, nella villa del Giaguaro arriva Cordova. Mentre in giardino si prepara una festa di matrimonio, il Giaguaro sta facendo ginnastica. Nella stanza ci sono il Roscio e Albertino che, come Cordova, lavorano per lui. Cordova è lì perché deve rispondere dell'uccisione di Topolone, un trafficante di droga, pedina del grande giro in mano al Giaguaro.

Cordova cerca di giustificare quello che ha fatto e di contrattare: ridarà lui i soldi che Topolone deve al Giaguaro. Ma il Giaguaro fa uccidere Cordova da uno dei suoi scagnozzi.

In Sardegna, intanto, Angelo e Rosario, due soldati di una base militare vicina alla spiaggia, spiano con il mirino del fucile una giovane ragazza che esce dall'acqua. Ma parte un colpo e la ragazza viene uccisa. I due litigano scaricando la colpa l'uno sull'altro. Poi buttano il fucile e scappano.



Angelo

Zio Antonio

Federica

ex libris

Gli abiti
dei governatori
erano fatti
solo di tasche

Bertolt Brecht

microbi

SEPARARSI È UN PO' MORIRE

Manuela Trinci

Separarsi non è facile e «voglio la mamma» sembra essere, per i più piccini, la formula magica, l'abracadabra, capace di allontanare la minaccia che incombe davanti alla porta del Nido o della casa dei nonni, la volta in cui i genitori, finalmente, vanno in vacanza. Separazioni, queste, clamorose cui si alternano le altre, infinite e assolutamente inevitabili. Per tutti noi, emigranti nel tempo sin dalla nascita, ogni attimo fa da ponte tra il mondo, conosciuto, alle spalle e l'ignoto in attesa. Cosa ci sarà dopo la scoperta che non sono le renne di Babbo Natale a mangiare il pasticcio di riso preparato per loro? E lasciare il passeggino, il biberon e le sponde della culla, verso quale cambiamento porterà tutto questo? Come sostituire ciò che dolorosamente si stacca e va perduto? O, in fondo in fondo, se - come scriveva Goethe - «in ogni separazione c'è un grano di follia», quale enorme lavoro mentale deve compiere un piccino per

abituarsi a convivere con il senso della caducità?

Certo, la capacità di provare un tale sentimento di tristezza presuppone che il bambino abbia avuto un buon punto di partenza nell'essere stato fuso con la madre, sperimentandone l'affidabilità, così da poter trattenere in sé l'esperienza di «essere nato da lei e vissuto con lei», per citare Winnicott. Muovendosi, poi, verso l'indipendenza e affrontando il passaggio dalla fusione alla percezione della mamma come separata da sé, il piccino conoscerà la malinconia. Un primo modello di lutto, la prima grande delusione. Il gioco arriva, allora, in soccorso per lenire la separazione avvenuta e passare dallo strazio della perdita alla consolazione della riapparizione: «cucù, bau-sette» giocano, da sempre, le mamme, ora coprendosi con le mani il volto, ora scoprendolo. E il gioco rimane, anche per i più grandicelli, la maniera più semplice per opporsi alla separazione come al cambiamento:



una bambola lasciata dormiente garantisce l'immutabilità del tempo del sonno, così come una costruzione lasciata incompiuta, oppure quell'inseparabile giocattolo che fa la spola tra la casa e il nido, e ancora i mille giochi che non conoscono conclusione e incespicano fra interminabili «e poi, e poi».

Per questo, molti pedagogisti consigliano di far riporre i giocattoli, una volta che siano stati usati. L'ordine - non l'ossessione! - familiarizza i bambini con il significato di separazione che, necessariamente, la fine di un gioco assume e li avvezza all'idea che tutto, proprio tutto, ha una fine, ma che le cose, così come i giochi, gli affetti, e gli stessi *Microbi* possono essere ricordati e, perché no, trasformati. Come successe all'amore del signor Tordo per la sua tenera uccellina, scomparsa nell'ombra di un falco; un amore mutato, per sempre, in una splendida fiaba. (La cassetta sul faggio di J. Wilkon, Ed. Bohem).

Firenze
città aperta
i giorni del
Social Forum

in edicola
con l'Unità
a € 4,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Il grande
gioco
dell'oca
extracomunitaria

in edicola
con l'Unità
a € 3,60 in più

RILETTURE

Benigno Dante

Segue dalla prima

A Firenze, dalle grandi alle piccole librerie, il testo più letto sui banchi di scuola è in bella mostra in molte vetrine. Alla libreria Feltrinelli il direttore proprio ieri ha tolto dagli scaffali le varie edizioni dell'opera di Dante Alighieri per esporle su un banco accanto ai libri più venduti.

L'iniziativa pare sia stata molto apprezzata dalla gente: parecchie persone si sono avvicinate e le vendite sono cresciute rispetto ad altri periodi. Altre richieste ci sono state anche alla libreria Edison e alla Marzocco, sempre di Firenze, dove alcuni clienti si sono avvicinati incuriositi anche all'edizione più costosa, quella da 300 euro con le illustrazioni di Botticelli. Per le edizioni d'arte Franco Maria Ricci ha venduto, inaspettatamente, alcune copie dell'edizione illustrata, in tre volumi, dell'editore Nuages (80 euro). E per chi non può permettersi di spendere troppo per acquistare un volume che magari quando eravamo a scuola leggevamo con fatica, ci sono le edizioni più economiche che costano sette euro. In altri negozi qualcuno ha perfino chiesto la vita di Dante, mentre alcuni librai ritengono che l'effetto promozionale di Benigni sulla *Divina Commedia* proseguirà anche nei prossimi giorni.

E pensare che la prima lezione di Benigni su Dante è del 1990, quando fu inaugurato il 750° anno accademico dell'Università di Siena. Fu allora che ricordando la sua infanzia disse: «Tanti termini che usava la mi mamma, li ho ritrovati nel volgare della *Divina Commedia*».

Il suo amore per Dante Alighieri è nato nella Casa del popolo di Vergaio (Prato), che tutti chiamano il Circolo, e da allora il grande poeta e lo straordinario comico toscano non si sono più lasciati. Nell'aula magna di Santa Lucia a Bologna, nel 1999, recitò il XXXIII canto dell'*Inferno*, spaziando con assoluta maestria dalla teologia alla scienza, dalla geografia alla politica. L'aula era pienissima, non c'erano più posti per sedere, ma gli studenti rimasti fuori erano tanti e soprattutto protestavano. Volevano entrare. E così è stato dopo che Benigni ha detto: «Fate entrare il girone dell'*Inferno*!». E lunedì sera agli studenti, ma anche ai più adulti, è bastato accendere la tv per assistere alla lettura dell'ultimo canto del *Paradiso*, una lettura che gli accademici hanno apprezzato moltissimo. A cominciare da Vittorio Sermoni, il primo ad inaugurare un ciclo di letture e commenti della *Divina Commedia* (su Rai Tre e poi raccolto in tre volumi editi dalla Rizzoli), al quale è andato il ringraziamento del comico toscano al termine della trasmissione che ha raccolto quasi tredici milioni di telespet-

La lettura del comico è stata «scandalosa» perché l'indignazione del poeta nei confronti del suo tempo è analoga alla nostra

tatori, uno share del 45,48%. «Sette-otto anni fa - racconta lo scrittore e traduttore romano - incontrai Benigni. Conosceva tutti i miei libri. Prima di dedicarsi alle letture dantesche è venuto da me, mi ha chiesto consiglio e poi, seguendo il mio commento, ha dato il via alla traduzione benignesca prendendo di petto il pubblico. E la reazione è stata significativa: ha coinvolto gente umile e colta». Lo show di Benigni è stato uno scandalo - continua - «perché la *Divina Commedia* è uno scandalo e Benigni la trasmette scandalosamente. E se è vero che i grandi poeti ci leggono più di quanto noi li leggiamo, Benigni è uno che si lascia leggere da Dante moltissimo». Sarà in questo l'attualità di Dante? «Io ho molti dubbi sull'attualità di Dante, ma è vero che noi siamo materiale di lettura per la *Divina Commedia*. Dante era molto intelligente e capiva del suo tempo quello che molti altri non riuscivano a comprendere. Il suo strumento era l'odio radicale nei confronti del suo tempo. Lo show di Benigni è stato straordinario, in questo è la sua attualità, nel-

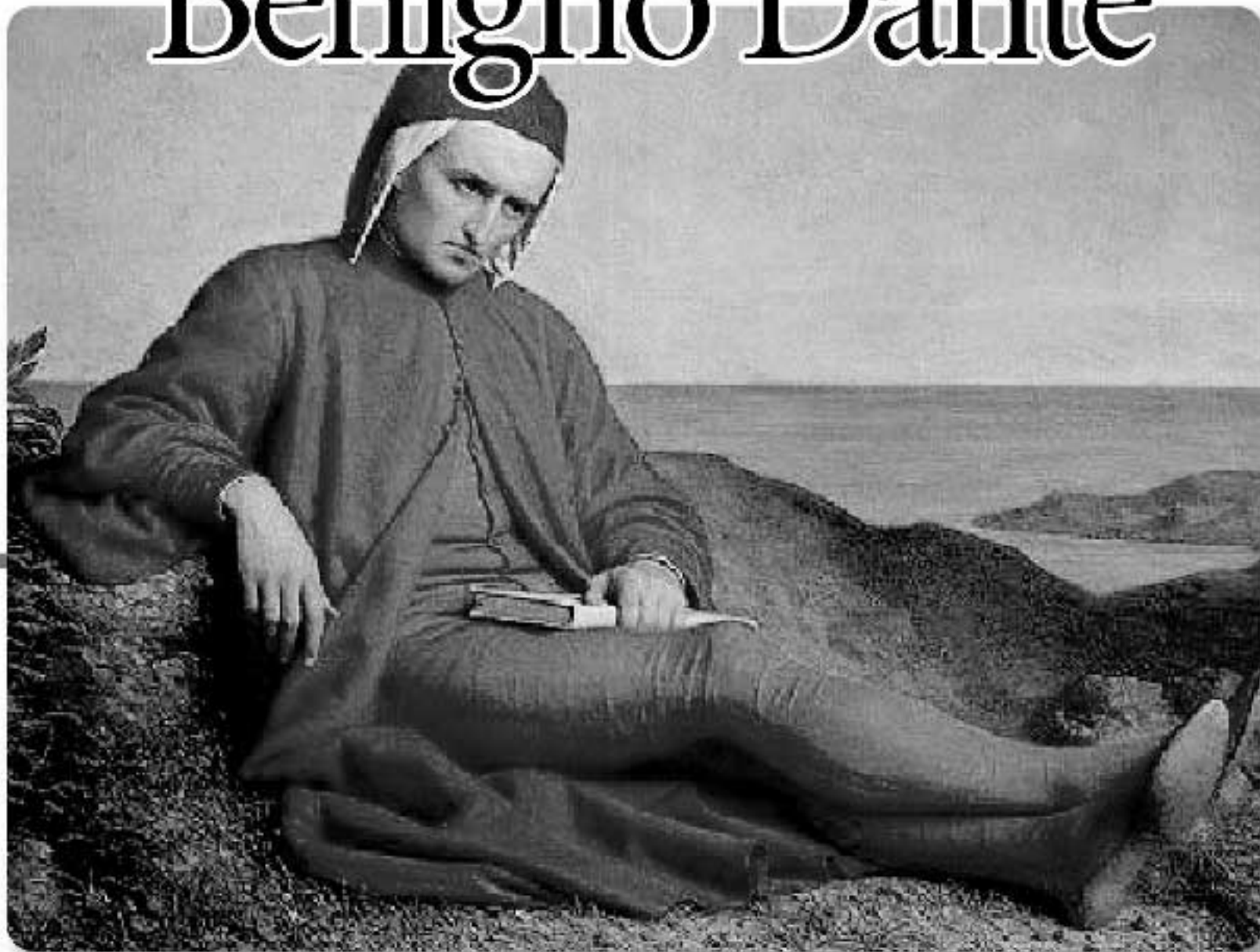


l'analogia del periodo storico di Dante con il nostro. Quell'odio, quell'indignazione gettano luce sulla realtà rendendo evidenti certe cose. La nostra lingua, quella italiana, è la più antica. Dunque, la *Divina Commedia* è un capolavoro che si fonda su uno

scandalo linguistico che ce la rende futura, e produce canti strepitosi di estrema raffinatezza popolare. Quando Roberto col suo golfettino rosso prende aria e legge con precisione Dante, vi passa attraverso, si mette in ridicolo, e come un "sacrificium vocis" dà vita alla *Divina Commedia*. Ma dare vita alla *Divina Commedia* non è così semplice per tutti. Molti insegnanti, per esempio, non sempre riescono a catturare l'attenzione degli studenti così come Benigni ha catturato l'attenzione dei telespettatori. Portare Dante in prima serata e far legge-

Se gli insegnanti fossero meno accademici forse riuscirebbero a far avvicinare i più giovani al padre fondatore della nostra letteratura

Un dipinto raffigurante
«Dante in esilio»
e, in basso, Roberto Benigni
durante il suo show televisivo



Dopo lo show di Benigni, nelle librerie fiorentine la *Commedia* è già un best seller. Ma davvero la sua poesia è così popolare? Rispondono Sermoni, Sanguineti, Ferroni e Voce

l'agenda letteraria

La nuova agenda letteraria per il 2003 della casa editrice Schewiller (in collaborazione con la Società Dante Alighieri) questa volta parla di Dante Alighieri e della «*Divina Commedia*». Inaugurata lo scorso anno con l'«Agenda letteraria dedicata a Luigi Pirandello», la serie delle agende monografiche si arricchisce con l'edizione di quest'anno. Ogni settimana dell'anno è illustrata da una o più tavole che il celebre incisore Gustave Doré ha dedicato all'*Inferno* dantesco nel 1861 e dalle terzine della «*Divina Commedia*» pubblicate nella versione dell'«Edizione Nazionale». E nel 2004 l'«Agenda Dante Alighieri» conterrà le illustrazioni di Doré dedicate al Purgatorio e al Paradiso. La «Miscellanea» finale contiene invece un'accurata documentazione sull'«Edizione Nazionale delle opere di Dante e sull'«Edizione Nazionale dei Commenti danteschi»; una sintetica biografia dantesca e le schede sulle Società e Associazioni dantesche in Italia e nel mondo. Completa la miscellanea una breve biografia di Gustave Doré.

re i suoi versi dal regista e interprete di *Pinochio* può essere una carta vincente? Sicuramente può indicare una strada possibile per avvicinare i giovani ad un testo fondamentale della nostra letteratura. Secondo Edoardo Sanguineti, ad esempio, «gli insegnanti

dovrebbero uscire dai loro schemi didattici e preoccuparsi di più del contesto culturale. La *Divina Commedia* dovrebbe essere uno strumento, non una finalità per sé». Una cosa è certa, continua Sanguineti, «sono rimasto colpito dal fatto che nella libreria Feltrinelli di Firenze hanno messo in vetrina le varie edizioni della *Divina Commedia*. Probabilmente l'incremento delle vendite è dovuto allo show di Benigni... Questo vuole dire che la televisione potrebbe avere un ruolo importante dal punto di vista della divulgazione culturale, come fece la radio». Così come per Ariosto e Tasso - aggiunge - Dante è particolarmente adatto alla lettura, non solo perché scrive nella nostra lingua, ma anche perché esiste una tradizione popolare delle letture di Dante». I versi di questi letterati, infatti, venivano spesso letti e tramandati oralmente e lo stesso Benigni, sin da piccolo, si divertiva a recitare i versi danteschi. «Ci vuole un bel coraggio a recitare l'ultimo canto del *Paradiso*», commenta Giulio Ferroni, che ammette di aver notato una certa sfasatura tra la parte satirica e quella dantesca dello show di Benigni. «Da lui mi sarei aspettato più l'*Inferno* che il *Paradiso*. Comunque quello che è successo rimane un fatto eccezionale. Ed è stato possibile perché c'era lui. Roberto ha detto una cosa giustissima: «Tutti riescono ad essere Dio nella capacità di accostarsi a Dante». Credo che sia una esperienza unica» ed è merito della sua passione per la poesia. «Però non so se un quindicenne avrebbe potuto recepire tanti sottintesi che Benigni ha dovuto tralasciare... forse per avvicinare gli adolescenti a Dante gli insegnanti dovrebbero collegare il mondo lontano del Duecento alla bellezza, all'innamoramento, alla poesia che dovrebbe essere parte della vita». Sul successo della lettura dantesca non ha dubbi neppure Lello Voce, poeta, che dice: «Benigni è uno dei pochi a non sbagliare l'accento, ha un grande professionalità nella lettura e ha dimostrato che non esistono argomenti dei quali non si può parlare in prima serata, la gente non si è annoiata», ma aggiunge anche che «ha avuto un grande professionalità nel non parlare di guerra nella prima parte dello spettacolo. L'ho trovato noioso: è il lento spegnersi dell'arguzia di Benigni». Proprio ieri, tra l'altro, il *New York Times* ha stroncato il *Pinochio* di Roberto Benigni, appena uscito sugli schermi americani. Per il critico del giornale, Elvis Mitchell, il film è addirittura «così brutto da entrare rapidamente nel pantheon dei disastri». L'uscita del film in Italia ha determinato l'incremento delle vendite della favola di Collodi che è ricomparsa un po' in tutte le librerie. Staremo a vedere cosa succederà quando e se la *Divina Commedia* diventerà il best seller dei prossimi giorni.

Francesca De Sanctis

clicca su

http://www.danteonline.it/italiano/nome_ita.asp
<http://www.divinecomedy.org/>
<http://www.dantealighieri.net/>
<http://www.mediasoft.it/dante/>

pillole di medicina**Alzheimer****L'immunizzazione dei topi favorisce l'emorragia cerebrale**

L'immunizzazione di topi contro un analogo del morbo di Alzheimer predispone i loro cervelli all'emorragia. Questo potrebbe spiegare la causa dell'insorgenza di encefalite che ha fatto interrompere il trial sul vaccino anti-Alzheimer. «Il collegamento tra i sintomi nel topo e quelli umani è ancora sconosciuto, ma entrambi derivano probabilmente dagli effetti del vaccino sui vasi danneggiati», dichiara Mathias Jucker che ha condotto lo studio presso l'Università di Basel in Svizzera. «Questi risultati sono molto negativi per lo sviluppo del vaccino», commenta Christian Haass dell'Università Ludwig Maximilians di Monaco di Baviera, «l'emorragia è massiccia e potrebbe risultare mortale» conclude. I risultati suggeriscono che il vaccino potrebbe essere impiegato più per proteggere cervelli sani che curare quelli già danneggiati.

Da «Nature Medicine»**Passi avanti nella creazione di un rene da cellule staminali**

Un gruppo israeliano dell'Istituto scientifico Weizmann di Rehovot potrebbe aver semplificato la creazione di un rene adatto al trapianto nell'uomo: l'equipe diretta da Yair Reisner è infatti riuscita a far crescere alcune cellule staminali ottenendone tessuti renali funzionali. I tentativi preliminari di Reisner e colleghi sono stati effettuati su alcuni topi, cui sono state iniettate sia cellule staminali di topo sia cellule umane, e potrebbero aprire la strada a soluzioni capaci finalmente di risolvere la cronica carenza di organi per i trapianti di rene, che impone ogni anno a molte migliaia di persone in tutto il mondo il ricorso alla dialisi. Secondo l'articolo pubblicato dal mensile «Nature Medicine», la procedura è oggi in fase di sperimentazione preclinica, e potrebbe richiedere alcuni anni per essere impiegata a scopo di cura. (lanci.it)

la salute**Due ricerche sugli animali**
Sindrome guerra del Golfo
La causa potrebbe essere il sarin

La sindrome della guerra del Golfo, la misteriosa malattia che sembra aver colpito molti veterani inglesi e americani dopo la liberazione del Kuwait, potrebbe essere stata causata dall'esposizione a lievi concentrazioni di un gas nervino, il sarin. A sostenere questa ipotesi sono i risultati di due studi (uno del Medical Research Institute for Chemical Defense, l'altro del Lovelace Respiratory Research Institute di Albuquerque) finanziati anche dall'esercito americano. Gli scienziati hanno osservato negli animali da laboratorio problemi di comportamento, indebolimento delle facoltà cerebrali e del sistema immunitario molti giorni dopo l'esposizione a dosi minime del gas, che in un primo momento non avevano causato alcun effetto. Sono almeno 130 mila i soldati Usa che ritengono di essere stati esposti al sarin, quando nel 1991 venne distrutto un deposito iracheno.

Da «Molecular Microbiology Journal»
Scoperti i geni che attivano la trasmissione della salmonella

Alcuni scienziati avrebbero individuato i geni che attivano il meccanismo attraverso il quale il batterio della salmonella, il *Salmonella typhimurium*, trasmette all'uomo l'infezione. Ogni anno nel mondo sono circa due milioni le persone che muoiono a causa di questa infezione. Ora i ricercatori sperano che grazie a questa scoperta possano essere realizzati nuovi farmaci che possano contrastare l'azione del batterio. Una questione che è diventata estremamente urgente soprattutto in virtù del fatto che alcune nuove forme di batterio della salmonella si stanno rivelando resistenti alla comune terapia a base di antibiotici. La scoperta dei ricercatori dell'Institute of Food Research (IFR) di Norwich, GB, è stata resa possibile grazie alla sequenziazione del genoma del *S. typhimurium* e i risultati della ricerca sono stati pubblicati sulla rivista «Molecular Microbiology Journal».

I rischi del vaiolo e quelli del suo vaccino

Gli Usa si preparano all'attacco bioterroristico, ma gli scienziati sollevano dubbi: conviene prevenire?

Pietro Greco

Sabato 21 dicembre, alle ore 12.15, il Presidente degli Stati Uniti d'America George W. Bush ha offerto il braccio sinistro a un tecnico esperto del Walter Reed Medical Center e si è fatto vaccinare contro il vaiolo. Malattia antica, ma ormai eradicata dal mondo intero. La notizia, divulgata da Jeanie Mamo, portavoce della Casa Bianca, si presta a una tripla lettura.

Un fatto, tre letture

Una prima lettura è fattuale. L'iniezione al Presidente americano segna l'avvio della campagna di vaccinazione contro il vaiolo dell'esercito degli Stati Uniti, pronto ormai alla guerra. La campagna entrerà nel vivo nei primi giorni del prossimo anno e si concluderà con la vaccinazione di ben 500.000 soldati.

Una seconda lettura è politica. Facendosi inoculare il vaccino a base di virus del vaiolo, George W. Bush ha voluto dimostrare che la guerra all'Irak è ormai inevitabile. L'Amministrazione Usa accusa Saddam Hussein di stoccaggio illegale di armi di distruzione di massa, comprese le armi biologiche. Con la ostentata vaccinazione anti-vaiolo dell'esercito e sua personale, Bush vuol far credere di prendere in seria considerazione la minaccia biologica di Saddam.

La terza lettura della notizia offerta ai media di tutto il mondo da Jeanie Mamo è sanitaria. L'Amministrazione Bush, infatti, ha elaborato un piano di vaccinazione della popolazione civile contro eventuali azioni terroristiche con armi biologiche costituite dal virus del vaiolo. Il piano prevede la vaccinazione volontaria ma immediata di 450.000 lavoratori del settore sanitario che, in prospettiva, dovranno diventare 10 milioni. Inoltre entro il 2004 gli Usa avranno dosi di vaccino sufficienti a vaccinare l'intera popolazione. Tra due anni, chi vorrà, potrà farsi vaccinare anche in assenza di una minaccia immediata.

Infermieri e popolazione civile

Lasciamo da parte le questioni militari e politiche. Non chiediamoci, non in questa sede almeno, se davve-



Alcune donne si sottopongono a vaccinazione presso un ambulatorio

ro Saddam possiede armi al vaiolo e se davvero queste armi costituiscono un pericolo per l'esercito Usa. Poniamoci solo i problemi che interessano direttamente la popolazione civile del mondo intero. Il virus Variola major costituisce una minaccia terroristica? E conviene che i medici, gli infermieri e quanti operano in campo sanitario si vaccinino contro di lui? E cosa deve fare la popolazione civile? Le domande non sono accademiche. Se le stanno ponendo, in questo momento, molti negli Stati Uniti. Due grandi ospedali americani, per esempio, hanno deciso che il gioco non vale la candela e che, quindi, non attueranno il piano Bush. Attirandosi, per questo, gli strali del «New York Times».

In realtà le risposte non sono affatto facili, come dimostra la rivista medica «New England Journal of Medicine», che al problema scien-

tifico della vaccinazione di massa contro il vaiolo ha dedicato un lungo dossier nel numero appena pubblicato. Il fatto è che le variabili in gioco sono tantissime e grande è, dunque, l'incertezza entro la quale i cittadini americani e, in definitiva, noi tutti, siamo chiamati a prendere una decisione.

Iniziamo dai problemi scientifici. È vero che il virus Variola major è stato eradicato completamente dalla Terra, come certificato dall'Organizzazione Mondiale di Sanità fin dal 1980. È vero che di questo virus esistono, a quanto se ne sa, solo pochi esemplari, custoditi per motivi di studio in due laboratori, uno americano (che ha fornito la base per il vaccino) e uno russo. Ma chi può escludere che qualche paese o qualche gruppo terroristico non ne detenga in modo occulto campioni attivi?

Scenario di un attacco terroristic

In realtà non è facile per un paese controllato come l'Irak o per gruppi di terroristi conservare a lungo armi biologiche che, nel tempo, perdono la loro capacità aggressiva. Le armi al vaiolo, come qualsiasi altra arma biologica, vanno ben custodite e periodicamente rimpiazzate. L'imprezza non è facile. Ma ammettiamo che il rischio potenziale esista. Che qualcuno abbia un'arma al vaiolo? Qual è la minaccia sottesa a quest'arma? Samuel Bozzette e altri esperti del RAND Center for Domestic and International Health Security di Santa Monica in California hanno realizzato dei modelli al computer per valutare la letalità di un attacco terroristic con l'agente del vaiolo. Nel peggiore dei casi, un attacco di alta intensità a un aeroporto, le vittime sarebbero circa 55.000. Non ci sarebbero epidemie. Non in un paese occi-

dentale, almeno. Ma certo che l'agente del vaiolo, che è piuttosto virulento, tenderebbe a diffondersi. E a poco servirebbe la vaccinazione di massa dopo l'attacco. La cosa migliore da fare, sostengono Bozzette e i suoi colleghi, è vaccinare gli operatori sanitari se i servizi di intelligence valutano probabile un qualche attacco. Perché sono loro che sarebbero sottoposti a maggior rischio nel caso di un'emergenza e sarebbero loro la maggior fonte di rischio dopo l'emergenza (il vaiolo è una malattia infettiva).

Proposta equilibrata, quella di Bozzette, fatta propria dall'Amministrazione Bush. Ma con qualche problema. Il primo è che è davvero difficile prevedere con un modello matematico il pensiero e l'azione di un terrorista. Il secondo è che è difficile valutare la minaccia terroristica. Il terzo è che la vaccinazione contro il

vaiolo è essa stessa un fattore di rischio. Il vaccino è, infatti, a base proprio di virus Variola major. Chi è stato vaccinato può (in rarissimi casi) restarne vittima, ma può molto più spesso trasmetterlo, sia pure in forma debole. È qui che il rischio cresce. Se, infatti, chi viene infettato dalla forma debole ha un sistema immunitario debole a sua volta, può sviluppare la malattia. E morire. Come ricorda Kent Sepkowitz, in forze all'Infectious Disease Service del Memorial Sloan-Kettering Cancer Center di New York, nel corso degli anni '60 negli Usa vi furono gli ultimi 68 morti per vaiolo. Ebbene, 12 fra loro erano stati infettati da parenti vaccinati di recente.

L'epidemia negli ospedali

Ora, vaccinare gli operatori sanitari significa esporre le persone che frequentano gli ospedali alla forma debole del virus. Ma queste persone spesso hanno a loro volta un sistema immunitario debole. In breve, vaccinare gli operatori sanitari contro un pericolo del tutto ipotetico significa creare un rischio reale ai pazienti ospedalieri. Dal 1907 al 1975, ricorda Kent Sepkowitz, una diffusione epidemica del vaiolo è iniziata ben 12 volte da un qualche ospedale. D'altra parte, anche le stime prudenziali di Samuel Bozzette riconoscono che vaccinare tutti gli operatori sanitari degli Usa, come è nei piani dell'Amministrazione Bush, potrebbe comportare la morte di 25 persone. E vaccinare l'intera popolazione potrebbe causare la morte di 482 persone.

La domanda a questo punto è: conviene causare la morte di 25 o più persone per prevenire una minaccia di cui non si conosce né l'entità con la quale, eventualmente, si verificherebbe? E chi deve assumersi la responsabilità della scelta: le autorità politiche o quelle sanitarie?

Quali possono essere le cause di questo fenomeno? Già si sapeva che stress fisici ed emotivi importanti, come disastri ambientali o un esercizio fisico eccessivo possono causare un infarto del miocardio. D'altronde, un altro studio effettuato sugli olandesi aveva mostrato un aumento della mortalità per problemi cardiovascolari durante la partita Olanda-Francia del campionato europeo del 1996.

Sulla base di questi precedenti, la prima spiegazione di questo fenomeno, dicono i ricercatori, è che l'impatto emotivo di un evento di quel genere può creare perturbazioni nei sistemi neuroendocrino, emodinamico e endoteliale, determinando la rottura delle placche aterosclerotiche. Ad avvalorare questa ipotesi c'è un altro studio che ha mostrato come i tifosi che vedevano lo stesso calcio di rigore della stessa partita un anno dopo in televisione hanno mostrato un aumento della pressione arteriosa e un'accelerazione del battito cardiaco. Ma c'è anche un'altra spiegazione, dicono gli esperti. Durante la partita, i tifosi bevono più alcol e fumano un alto numero di sigarette: comportamenti che fanno aumentare il rischio di infarto.

Più dei dieci efficaci ritratti di Hellmann, spesso impietosi tanto nei confronti dei singoli personaggi quanto del loro contesto storico e ambientale, paiono rassicuranti le parole del prefatore Giorgio Cosmacini (che aggiunge alla lista un undicesimo caso esemplare) sul valore delle dispute mediche: «Le controversie esprimono la tensione che innerva, quasi per statuto, la dialettica interna della scienza nel suo divenire».

In un libro di Hal Hellman dieci casi esemplari di dispute della medicina. Storie di grandi innovatori spinti dalla passione del conoscere, ma anche dagli interessi personali

Dalla circolazione del sangue all'Hiv: tre secoli di scontri tra medici

Eduardo Altomare

Ai primi del Seicento si pensava ancora che il sangue fosse prodotto nel fegato dal cibo, e che venisse spinto dal cuore verso le estremità dove, dopo aver nutrito i tessuti, spariva. Letteralmente si consumava con le attività del corpo, determinando la necessità di un suo continuo rinnovamento.

Nel 1628, quando il medico e anatomista inglese William Harvey annunciò di aver scoperto la circolazione del sangue, la fisiologia era ancora ferma a Galeno: il secondo padre-fondatore della medicina antica (dopo Ippocrate), vissuto nel

II secolo dopo Cristo. Dalla medicina ippocratica Galeno aveva mutuato la vecchia teoria degli umori - sangue, flegma, bile gialla e bile nera - e nell'ottica dei «galenisti» le malattie avevano più o meno a che fare con la cattiva distribuzione di questi fluidi vitali: siccome quello più facile da ottenere era il sangue, il salasso era una pratica terapeutica comune.

Prima della circolazione del sangue, Harvey ne scoprì la conservazione. Il sangue non veniva cioè creato e consumato di continuo, non era generato ininterrottamente, ma veniva pompato dal cuore ad ogni battito. E circolava in un sistema chiuso. Non fu facile per l'inglese mettere queste affermazio-

ni nero su bianco nel suo «De motu cordis» («Sul movimento del cuore»), solo 28 anni dopo il rogo di Giordano Bruno e pochi anni prima dell'abiura di Galileo Galilei (curiosamente, quest'ultimo era professore a Padova proprio mentre Harvey concludeva nella stessa città i suoi studi di medicina).

La pubblicazione del libro procurò ad Harvey critiche e insulti: venne trattato da ciarlatano e abbandonato dai suoi pazienti, che gli affibbiarono il nomignolo, ritenuto spregiativo, di «circulator». Aveva osato attaccare il potere dei vecchi anatomisti e una concezione della scienza intrisa di religione e misticismo. Ma visse abbastanza a lungo - fino a 79 anni - per vede-

re le proprie teorie ampiamente accettate e considerate.

È andata molto peggio ad altri innovatori: come il medico ungherese Ignaz Semmelweis che poco dopo la metà dell'Ottocento finì in manicomio (anche) per aver individuato la causa delle febbri puerperali mettendosi contro l'establishment medico viennese; o come, sempre nell'Ottocento, il fisiologo francese Claude Bernard, i cui esperimenti di fisiologia furono violentemente avversati. Harvey, Semmelweis e Bernard sono alcuni dei protagonisti del saggio «Le dispute della medicina», di Hal Hellman (Raffaello Cortina Editore, 2002, pp. 326, 121,50) che ripercorre dieci vicende legate ad aspre con-

troversie che hanno costituito altrettanti nodi cruciali della storia della medicina.

La ricostruzione di Hellman non ha l'enfasi e i toni trionfalistici di certe opere di divulgazione, ed alcuni celebri personaggi - come lo stesso Louis Pasteur o gli scopritori del virus dell'Aids, Luc Montagnier e Robert Gallo - ne escono con le ossa rotte. In più, l'autore dimostra che i propugnatori di nuovi modelli, quelli che mandano in crisi vecchi paradigmi, soffrono di una vera e propria «sindrome dello scopritore»: Galvani morì affranto ed amareggiato, Ramon y Cajal soffrì di disturbi della personalità, Freud si sentì perseguitato nel corso di tutta la sua carriera,

clicca suwww.nejm.orgwww.cdc.gov

OGGETTI E UTENSILI
DA TUTTO IL MONDO A TORINO

Mille anni di storia e di cultura extraeuropee sono in mostra fino al 2 marzo del 2003 al Museo civico d'Arte antica a Palazzo Madama di Torino. Il percorso è costituito da 172 oggetti (vasellame, ceramiche, strumenti musicali) provenienti da aree geografiche che spaziano dalle coste del Mediterraneo all'Africa centrale, dall'America precolombiana alle isole dell'Oceania. Gli oggetti esposti sono frutto di doni ed acquisti che, risalendo indietro nel tempo, riportano a missioni di studio e di lavoro compiute da cittadini torinesi nel mondo.

storie

RIPESCATI (E NON GRADITI) DAL NULLA DI GROUND ZERO

Marino Niola

«Qualche volta ritornano». Il titolo del celebre *cult movie* sui morti viventi sembra fatto apposta per questa storia vera che ci arriva da New York. Il grande buco nero di Ground Zero ha restituito altre tre persone che si credevano uccise dal crollo. Ancora una volta a ripescarle dal nulla è stato Jeremiah Quinlan, capo della squadra scomparsa, un autentico Ghostbuster che ha già restituito alla comunità dei vivi numerose vittime presunte.

In realtà non tutti sono sembrati molto felici di esser stati ritrovati. Qualcuno, infatti, aveva approfittato della tragedia dell'undici settembre per sguagliarsela da questa

vita e ricominciare una nuova, magari ai Tropici dove la moglie li avrebbe raggiunti dopo aver riscosso i soldi dell'assicurazione o del risarcimento per le famiglie delle vittime.

Ancor più particolare però sembra il caso di Olivia Khemraj inghiottita dal gorgo spaziale e temporale di Ground Zero e riemersi nei giorni scorsi in un appartamento del Bronx. Quasi indispettita per essere stata scoperta la ragazza si è rifiutata di telefonare a sua madre, Bhiro Meena, nonostante le insistenze della polizia. Ma ancora più sorprendente è stata la reazione della genitrice. L'ineffabile *mommy*, che vive in Florida si è

limitata a dire «Per me mia figlia è morta l'undici settembre 2001. Non è che possano togliere il suo nome dall'elenco delle vittime senza dirlo alla famiglia». E dopo l'esemplare esternazione materna, che ha lasciato di stucco i poliziotti, ha staccato il telefono e ha mandato tutti al diavolo.

Forse la signora Bhiro si era abituata ad avere una martire in famiglia e l'idea di ritrovarsi una figlia in carne e ossa deve averla turbata. E dal canto suo Olivia si era infilata nella tragedia di Manhattan per scomparire, per entrare in un'altra dimensione, chissà forse proprio per fuggire lontano da sua madre, e si è vista riacchiappare

come una ragazzina scappata di casa. Come è difficile scomparire, e continuare a riposare in pace, deve aver pensato l'una. Che fastidio una figlia che ti torna in vita senza nemmeno una telefonata, crede che la casa sia un albergo, deve aver pensato l'altra.

È una storia pirandelliana fatta di vite più volte annullate. Se l'undici settembre aveva dato una cornice e una dimensione accettabili ad una separazione fra madre e figlia, il ritorno di Olivia rivela in tutta la sua drammaticità l'inesistenza, e il tormento, di quel rapporto. Che ha reso preferibile scivolare in una oscura nube di nulla piuttosto che guardare nella propria oscurità.

Le città in/visibili degli urbartisti

Alla Triennale una serie di installazioni ispirate al celebre libro di Italo Calvino

Paolo Campiglio

«Un cono di rami. Un nido. Una cattedrale lignea proiettata verso il cielo. A delineare uno spazio sospeso. Un'idea di città-cupola che vive in un groviglio di linee». Le parole di Giuliano Mauri hanno accompagnato la forza di braccia, mentre nell'incipiente freddo di ottobre, l'artista realizzava a poco a poco un'opera grandiosa, fatta di rami e di tronchi, nel piazzale antistante la Triennale di Milano, di rimpetto al Parco Sempione: tra due alberi, una grande sfera intrecciata, un enorme nido appoggiato a terra, che contiene, in alto, sospesi, segni, oggetti e reperti dell'urbano.

È l'opera che Mauri ha costruito ispirandosi a *Le città invisibili* di Calvino, in occasione della mostra milanese dedicata al celebre capolavoro della narrativa italiana contemporanea: e che subito una commissione del Comune ha interdetto al pubblico «per motivi di sicurezza». Mauri, artista chiamato a lavorare a Chicago e ad Hannover, le cui «installazioni vegetali» (si ricorda la grande cattedrale vegetale di Cottbus in Danimarca) oggi sono richieste dalle principali città europee, è stato così boicottato proprio dal Comune di Milano, dove ha realizzato un'opera che tutti, almeno, sperano rimanga stabilmente, dato l'altro valore artistico e l'intrinseco significato poetico. L'ingresso vietato in quella sfera magica significa l'impossibilità di fruire l'opera, che, soprattutto all'interno, con con intrecciati e sospesi, è ispirata alla Zenobia calviniana, città «aerea» su altissime palafitte.

L'esposizione *Le città in/visibili*, organizzata in occasione del trentennale dell'uscita del libro, si propone di «rendere visibile il non visibile, di indagare quanto di reale c'è nell'immaginario con cui pensiamo alla città e quanto di immaginario c'è nel nostro modo di vivere lo spazio urbano», come scrive il curatore Gianni Canova, che ha coinvolto artisti, registi cinematografici, musicisti, video-artisti, architetti ispirati alle città invisibili calviniane. In novembre ha avuto luogo un convegno internazionale (di cui si è parlato in queste colonne) in cui studiosi e scrittori, tra gli altri Bruce Sterling, Gabriele Salvatores, Alberto Asor Rosa, Cesare Segre, si sono confrontati sul concetto di trasformazione dell'idea di città a partire dal libro di Calvino. La mostra, costituita da installazioni progettate da artisti, si sviluppa all'interno del Palazzo della Triennale,



Un fotogramma del video di Giuseppe Piccioni e, sotto, lo scrittore Italo Calvino

dove Studio Azzurro ha trasformato lo scalone in un percorso impossibile, nell'intento di rifarsi alla *Bauci* calviniana, la città post-antropica che non ha abitanti, poiché se ne sono andati e vivono tra le nuvole. Il percorso in salita conduce a *Bauci*, segnata da un rilievo sulla parete di fondo, in realtà invisibile perché coperta da una proiezione luminosa di una nuvola. Figure umane proiettate in video come fantasmi, si muovono leggere in elevazione verso la nuvola-città che le attende. Chi sia questa ridda di uomini, donne e bambini che come anime dantesche si lanciano in un veloce tragitto verso una città sognata, non è dato sapere, ma l'installazione di Studio



Le città in/visibili Milano Palazzo della Triennale fino al 9/3/2003

Azzurro lascia intendere che si tratta di ognuno di noi, di giorno in giorno privi di una fisicità urbana, tratti inevitabilmente da una virtualità diffusa e disperatamente «iconica». Ad *Armilla*, «città che non ha muri né soffitti, né pavimenti - eccetto le tubature dell'acqua, che salgono verticali dove dovrebbero essere le case» e popolata da «ninfe e naiadi», presenze femminili dedite ad abluzioni, bagni, è ispirata l'installazione di Mimmo Paladino, in collaborazione con l'architetto Roberto Serino: in uno spazio domina-

ta dalla presenza di impalpabili archetipiche evocate dal magico racconto dello scrittore. Il giovane Carlo Bernardini, con una suggestiva installazione di fibre ottiche, ha affrontato il tema di *Ersilia*, la città «relazionale», fatta di fili tesi tra gli spigoli delle case, di colore diverso a seconda del tipo di relazione che segnano tra gli abitanti: un'installazione che nasce dall'evocazione di forme romboidali e triangolari, disposte ap-

positamente in uno spazio calcolato al millimetro, come di consueto nelle opere di Bernardini, ispirate a un rapporto dialettico tra linea e monocromo in un rigoroso percorso di astrazione. Calvino, forse, nel parlare di città di fili aveva in mente le costruzioni fantastiche di Fausto Melotti, più che il rigore geometrico dell'astrazione pura, ma ogni artista ha agito coniugando il proprio stile alla suggestione del tema.

Tra gli interventi più riusciti, la *Fedora* di Gaetano Pesce, un ambiente di grandi voliere, con uccelli veri, che ruotano attorno a un nucleo centrale costituito da una grande Italia, forse una citazione della famosa «Italia capovolta» di Luciano Fabro: è la città «cangiante» di Calvino, regno del possibile, dove sono presenti i modelli della città stessa, come giocattoli in una sfera di vetro; o ancora *Irene*, la città acustica degli *Afterhours* e *Cloe*, la città degli sguardi nel bel video di Giuseppe Piccioni.

Da Studio Azzurro a Mauri, da Paladino a Bernardini, da Pesce a Piccioni: le versioni d'artista delle metropoli calviniane

”

«L'ospite luminoso» di Saverio Caruso: quasi un manuale di aforismi e di citazioni che parlano di pace e di misericordia. Contro la sopraffazione dominante

Che cattiva politica, qui ci vuole compassione

Beppe Sebaste

Da qualche tempo porto in giro con me un libro bello e strano, la cui forma (ma anche il contenuto) non sarebbe dispiaciuta a Walter Benjamin. Consta infatti quasi interamente di citazioni, come un coro armonioso di voci (a volte con studiate e incantevoli dissonanze), al punto che anche la voce dell'autore, o «editore», o direttore d'orchestra, nella sua discrezione, acquista una tonalità aforistica che smuove tanto più profondamente il lettore quanto più si astiene dall'asserire, affermare, definire. Libro suggestivo quindi, che suggerisce, come la poesia. Che convince in forza del suo ritirarsi dal registro predicativo e denotativo. Come potrebbe essere diversamente, visto che si tratta di un libro sulla, e della, compassione?

Un esergo di Cristina Campo (*Lettera a Mita*) avverte subito il lettore sul criterio di composizione del libro:

«Prenda contatto con se stessa... stenda un elenco di appunti (citazioni) e il discorso che li deve legare crescerà in mezzo da solo, come un rampicante tra i sassi». E quello che l'autore, Saverio Caruso, ha verosimilmente fatto, sul filo del tempo e delle letture. Di lui ci informa la doppia prefazione, firmata da una poetessa (Lisabetta Serra) e da uno scienziato, suo ex-allievo alle scuole superiori (Fabrizio Leccabue), essere stato per anni insegnante di lettere in un Istituto Tecnico di Modena, e collaboratore di varie riviste e case editrici con testi ideologicamente orientati, dalla critica del corporativismo a quella del cosiddetto «socialismo reale». Ma questo libro - *L'ospite luminoso. Sulla compassione* (Il Grandevetro/Jaka Book, 2002, pp. 244 euro 14) - sembra essere stato covato per anni, parallelamente a un progressivo spogliarsi dell'autore dall'ideologia e dalla parola facile e detta; parallelamente alla liberazione di un Dire che sia tanto più importante («luminoso») dei Detti in cui i discorsi lo

esauriscono e lo assorbono.

Un Dire che non si esaurisce nei detti è uno dei modi per dire la filosofia dell'etica di Emmanuel Lévinas, il cui orizzonte mi sembra prossimo al libro di Caruso, e a quel rovesciamento radicale della politica e del linguaggio monologico che l'apertura della compassione presuppone. Il Dire che non si annulla nei detti è anche quello della poesia, che è l'altra polarità di linguaggio cui questo libro tende e allude. Un Dire tanto più rotto, anzi inter-rotto, quanto più capace di comprendere e farsi carico delle infinite ragioni della vita - degli altri. Agli antipodi dei tristi vaniloqui dei fogli e giornali dominanti, capaci solo di parlare per «aver ragione»; e poi? E poi, al fondo di questa logica di sopraffazione (avere ragione di), c'è solo la guerra, che spegne ogni Dire. E spegne ogni detto, per quanto memorabile sia.

L'ospite luminoso è un libro difficile, perché parla di pace, e la pace, come la misericordia, è molto difficile, essendo

la cosa più importante. Tema «spirituale», certo, ma anche concreto e scandalosamente viscerale. Fu Lévinas, violando ogni etichetta filosofica e discorsiva, a ricordare nel bel mezzo di un discorso su Heidegger (il filosofo che preferiva parlare di ponti che di esseri umani), che «misericordia» in ebraico si dice Rakhamin (da Rekhem, «utero»), e rimanda all'emozione delle «viscere materne». *L'ospite luminoso* è anche un libro facile, perché lo scandalo della compassione è a portata di tutti, luce che irradia. Così prego il lettore, anzi quanti più lettori possibile, di leggerlo e diffonderlo. E qui si esaurisce il mio compito. Perché la migliore recensione sarebbe solo mimesi, compendio di citazioni dal corpus vastissimo di autori cui Caruso attinge e che connette: una «discreta polvere» di misericordia - come dice alludendo a un verso di Blok.

Ma se dovessimo scegliere un nome, uno solo, tra gli autori citati, in questo Paese oggi così povero di storia e memoria sarebbe Giuseppe De Luca, autore

di una *Introduzione alla storia della pietà*, e di cui Caruso riporta brani di una lettera a Benedetto Croce. Il resto, la sinfonia di polvere e di voci (ma già polvere, ci insegna il grande filologo Semerano, è sinonimo di infinito), la nuvola sollevata dal libro, il lettore la scoprirà a proprio ritmo e indugio. Con calma, assaporando e facendo risuonare ogni frase, ogni granello di pietà.

«A favore del libro - creatura - sia suadente la sua incompletezza». «Leggere libri è come accogliere suppliche, accostarsi ad essi è come suscitare preghiere»; «La pietà è accorgersi del destino degli altri e imparare a dirlo...»; «Sembra lontana la pietà dalla politica come luogo del contendere...»; «La compassione libera la mente dall'arroganza dell'intelligenza e dal farsi servili, perché guida l'anima a "fare posto", a cancellare le preminenze con cui si tesse la tela di ragnò della politica».

Ecco, le frasi che ho riportato tra virgolette, come tante altre, sono sue, di Saverio Caruso.

ARTOUGNOU
ARTHNOU
O RE ARTÙ?

Re Artù potrebbe aver vissuto realmente a Tintagel, il castello sulla costa della Cornovaglia dove, secondo la tradizione, venne alla luce dopo che suo padre, Uther Pendragon, era riuscito con l'inganno e con l'aiuto di Merlino a conquistarsi le grazie della madre Igraine, allora ancora legittima sposa del duca Gorlois. Una campagna di scavi condotta dall'Università di Glasgow e dalla fondazione English Heritage ha permesso la scoperta, in un'antica tegola incisa, della nuova prova della presenza nel maniero, oggi ormai in rovina, di un personaggio che nel VI secolo portava un nome identificabile con quello del sovrano della Tavola Rotonda. La datazione è particolarmente significativa dal momento che, secondo i romanzi cortesi, la scoperta del Graal compiuta da Galahad avviene in un momento appena antecedente (il 453 dopo Cristo).

La tegola, un frammento di sei centimetri per dieci, è stata rinvenuta in fondo a una piccola discarica di ceramiche e vetri risalenti al massimo al VII secolo, in una balza che era stata già studiata all'epoca dei primi scavi nella zona, condotti negli anni Trenta. Il nome del luogo è di per sé significativo: la Grotta di Merlino, posta sull'estremità occidentale di una balza che dà sull'Atlantico. Qui, secondo la *Storia del Re di Britannia* di Goffredo di Monmouth, ebbe luogo una delle più famose e importanti magie di mago Merlino. Il re Uther Pendragon aveva mosso guerra a Gorlois, duca di Cornovaglia, per il più antico dei motivi: si era innamorato della sua bellissima moglie Igraine. Il duca resisteva, Igraine pure. Uther cinse d'assedio il castello di Tintagel, dove i due si erano rifugiati, e Merlino approfittò di un'incursione all'esterno di Gorlois per fare assumere al re le sembianze del rivale. Uther si fece così aprire la saracinesca della fortezza e le porte della camera di Igraine e realizzò finalmente un desiderio sicuramente reale, ma forse poco cavalleresco. La storia continua dicendoci che quella notte fu concepito Artù, nel peccato, ma che la situazione fu subito sanata perché, proprio in quell'incursione che aveva permesso a Merlino di aiutare il suo sire, Gorlois perse la vita. Uther impalmò la bella vedova e il nascituro divenne il legittimo principe quando ancora nessuno sapeva che sarebbe venuto al mondo.

L'iscrizione sulla tegola è composta da due frasi risalenti a due epoche diverse. La prima è ormai illeggibile perché quasi del tutto mancante. La seconda invece recita, in un latino dalle forti influenze celtiche: «Pater Coliavi ficit Artognou». Secondo la traduzione dei professori di Glasgow vuol dire: «Artognou, padre di un discendente di Coll, questo fece». La forma puramente britannica per il nome «Artognou» è Arthnou, qualcosa di estremamente simile al nome del più famoso re di tutti i tempi. E se è difficile mettere il discendente di Coll in diretta relazione con l'Artù di Chretien de Troyes, è altrettanto difficile non pensare che nella leggenda possano essere filtrati, come spesso accade, elementi di una storia autentica, o riguardanti un personaggio storicamente esistito.

DALLA RICERCA COLLISTAR

Per un consiglio personalizzato, telefonare dalle 9 alle 19 al numero verde: 800-271899. www.collistar.it

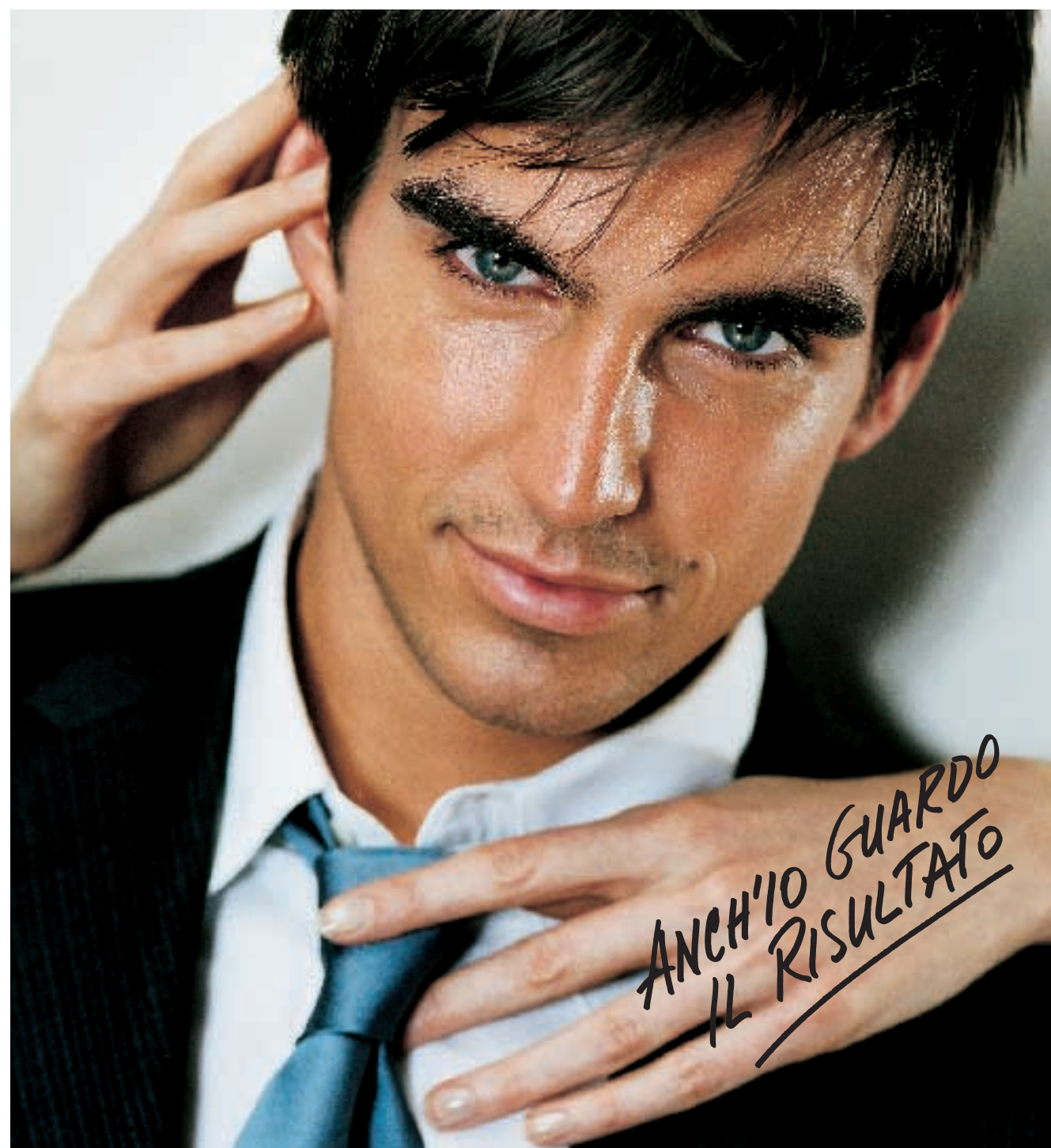
COLLISTAR UOMO>>

Una nuova linea di specialità di assoluta avanguardia studiate per le esigenze dell'uomo d'oggi. Garantita dal marchio Collistar. Solo in Profumeria a prezzi invitanti.



UN'OCCASIONE DA NON PERDERE

Per il lancio della Linea trovate:
● un tubo da 30ml di Autoabbronzante nelle confezioni dei due dopobarba
● una mini Lozione Tonificante in quelle del Superidratante e dell'Antirughe.



↓ GEL DI PULIZIA TONIFICANTE VISO → GEL ESFOLIANTE VISO

Un gel con vitamine da usare al posto del sapone e un esfoliante con microgranuli che elimina le impurità. Per una pulizia che risveglia la vitalità della pelle e facilita la rasatura. €13,70** e €16,60**

↑ LOZIONE DOPOBARBA TONIFICANTE

Freschissima e delicatamente alcolica, con un mix di vitamine e fitoestratti che assicurano morbidezza e benessere dopo la rasatura. €21,70**

↓ DOPOBARBA PELLI SENSIBILI anti rossore* no-alcol

Ultra-addolcente e protettivo con vitamine ed estratto di camomilla. Neutralizza l'aggressione del rasoio e garantisce immediato comfort anche alle pelli più delicate. €21,70**

↓ SUPERIDRATANTE PROTETTIVO QUOTIDIANO

Protegge il viso dalle aggressioni esterne e dall'inquinamento e lo mantiene morbido e idratato per tutto il giorno. Fresco e leggero, si assorbe subito e può essere usato anche come dopobarba. €20,70**

↓ ANTIRUGHE RIVITALIZZANTE QUOTIDIANO

Un concentrato di energia che cancella dal viso stress e stanchezza e, giorno dopo giorno, rivitalizza e aiuta a prevenire invecchiamento cutaneo e rughe. Perfetto anche come after shave. €26,00**

↓ AUTOABBRONZANTE "EFFETTO SOLE"

Un'esclusiva specialità che in poche ore e senza sole conferisce al viso un colore naturale e uniforme, del tutto simile a una vera abbronzatura. Si applica con facilità, non unge e si assorbe subito. €17,60**



*Per rossori causati da agenti esterni. **Prezzi consigliati

dibattiti

in sintesi

naturalmente. Ma anche su quelle tensioni, senza fine e senza sosta, che sono alla base di una invadente «cultura della guerra» alla quale non sembra fare da contrappeso una nuova e più efficiente «cultura della pace».

Grandi temi che riguardano il Medio Oriente, Israele, Palestina, il tumulto del mondo islamico, il terrorismo nelle sue molteplici

Riprende, in questa pagina, lo spazio dedicato al dibattito sui grandi temi che coinvolgono tutti. Sulla pace e la guerra,

incarnazioni. E ancora il pericolo imminente di guerra, le decisioni politiche che dovranno essere prese, ma anche le decisioni di tutti noi.

Proprio per questo è indispensabile iniziare a discutere e a ragionare, aprendo il dibattito ai diversi punti di vista, purché sinceri e argomentati.

Su questi argomenti sono già intervenuti Victor Magjar e Fabio Bacchini (l'Unità, 7 dicembre). Ma il dibattito è aperto a tutti, sul giornale e sul sito internet (www.unita.it)

La propaganda uccide il dialogo

MASSIMO PIERI

Durante le riunioni della Unione europea, nelle riunioni regionali preparatorie, nella Conferenza di Durban, nella riunione della IV Convenzione di Ginevra e nella 58ª Sessione della Commissione sui Diritti Umani e nelle corrispondenti azioni delle Ong, l'attività delle istituzioni dell'Onu si è progressivamente orientata verso un ruolo che non è tipico di un organismo internazionale. Ha concentrato tutta la denuncia di violazioni dei diritti umani in Medio Oriente solo su Israele.

Il compito di denuncia delle violazioni dei Diritti Umani è svolto dalla Ue e dall'Onu, dalle Commissioni sui Diritti Umani, dalla IV Convenzione di Ginevra e dai vari organismi connessi, in modo tale da trarre risoluzioni che sono quasi sempre frutto di un'analisi spezzata e incomprensibile del conflitto: Israele è l'unico soggetto che viola i diritti umani, mentre Arabi e Palestinesi sono sempre e solo le vittime.

Tutto ciò non produce alcun avanzamento nello sforzo di ottenere una pace fondata su iniziative obiettive ed efficaci. Anzi il silenzio della Comunità Internazionale sui crimini e sulle violazioni commesse dalle organizzazioni terroristiche palestinesi (le bombe umane), di cui alcune direttamente collegate all'Anp, contribuisce ad alterare e rendere irricognoscibile la realtà del conflitto.

Questo fatto merita un'accurata riflessione su come organismi internazionali - quali la Commissione per i Diritti Umani o la stessa Assemblea Generale - giochino ruoli che sfuggono ad una netta divisione dei poteri. Sotto la garanzia di democraticità che un organo internazionale, quindi estesamente rappresentativo, offre, la Commissione



Un vecchio palestinese parla, alla vigilia di Natale, con un soldato israeliano a Hebron. Sotto, a sinistra, il nuovo presidente del partito laburista Amram Mitzna, che il 28 gennaio sfiderà l'attuale premier Sharon (a destra) alle elezioni per il rinnovo del Parlamento israeliano

ne ha sottoposto alla verifica del consenso politico della maggioranza l'approvazione di risoluzioni contenente un giudizio di incriminazione di uno Stato. Ma la democrazia è fondata sulla netta separazione dei poteri, sulla garanzia che il giudizio non sia effetto di convergenza politica ma di applicazione di un diritto da parte di una specifica

autorità, che non può e non deve essere subordinata al consenso politico. Questa alterazione del meccanismo di funzionamento democratico delle istituzioni internazionali finisce per diventare soprattutto rifiuto di Israele. Israele è da sempre costretto al ruolo di osservatore esterno del lavoro delle Commissioni sui Diritti Umani e della IV Convenzione di Ginevra. Non vie-

ne ammesso se non nella veste di indagato, di sottoposto a giudizio. Nella sede di un organismo internazionale come la Commissione sui Diritti Umani, si determina dunque una sovrapposizione ingiustificata di tensione politica e strumentalizzazione del diritto verso giudizi da tribunale che non portano ad alcuna soluzione. Le risoluzioni si succedono incalzate da-

gli eventi, esse non rappresentano lo stato o la configurazione giuridica del sistema, ma misurano la dose di drammaticità, la quantità degli eventi. Il numero di vittime, l'entità del danno prodotto, il disagio e la sofferenza dello stato di guerra costringono le carte dei diritti e le convenzioni internazionali a comporre un giudizio generale e generico. In questo modo si

neutralizza il diritto all'autodifesa di uno Stato, Israele, e si riduce il ruolo del diritto internazionale alla sola difesa del diritto all'autodeterminazione di una sola popolazione, quella Palestinese. In tal modo le dichiarazioni e le risoluzioni delle Commissioni sui Diritti Umani diventano azioni di violazione d'altri diritti umani, non solo contro gli ebrei.

Gli effetti di queste azioni sono tanto più gravi per l'impennata degli episodi di antisemitismo, manifestazioni di odio e violenza antiebraica, con un'entità mai riscontrata finora nel dopoguerra. Migliaia di organizzazioni non governative, usando i fondi di governi e le indicazioni delle Nazioni Unite, riversano la loro incessante attività propagandistica contro Israele in scuole, università, media, centri di studio e ricerche, organizzazioni di volontariato per la pace, movimenti di opinione, aziende e sindacati.

Con aiuti internazionali si organizzano campagne come «Divest Israel» e «Boycott Israel» contro Israele che in realtà sono campagne razziste basate sul revisionismo della storia. Usano, senza saperlo, gli stessi metodi e argomenti impiegati dal fascismo contro gli ebrei.

In questa situazione l'obiettivo prioritario diventa quello di ricondurre il dibattito sul Medio Oriente, a qualunque livello si manifesti, nell'alveo della giusta corrispondenza fra argomentazioni e luoghi di competenza per dibattiti e confronti che facciano davvero luce, evento per evento, situazione per situazione. Occorre contrastare la propaganda antisemita che trova terreno fertile dalla confusa e letale promiscuità fra politica, diritto e diversità culturale.

Israele e il senso di Mitzna per la pace

WILLIAM PFAFF

Il Segretario di Stato americano Colin Powell ha parlato, giorni fa a Washington, di una nuova iniziativa di sviluppo per il Medio Oriente ad integrazione del piano per la pace israelo-palestinese pubblicato dall'amministrazione Bush a ottobre. L'ultima offerta consiste nell'ennesimo «processo» che dovrebbe portare alla creazione di uno Stato palestinese indipendente entro il 2005 con garanzie per la sicurezza di Israele.

Ma pochi possono prenderlo sul serio in quando nulla accadrà fin quando ci sarà una guerra in Iraq o fin quando non ci sarà una qualche convincente ragione per giungere alla conclusione che non vi sarà alcuna guerra in Iraq.

Va poi ricordato che in Israele tutti aspettano le elezioni per il Parlamento previste per il 28 gennaio. Il primo ministro Ariel Sharon dovrebbe vincere di nuovo, ma ha uno sfidante imprevisto, il nuovo presidente del partito laburista Amram Mitzna, un ex generale tuttora acclamato sindaco di Haifa che in quella città si è guadagnato l'appoggio tanto degli arabi quanto degli ebrei. Tuttavia di questi tempi non è facile prevedere il comportamento elettorale degli israeliani.

È possibile trovare maggioranze a sostegno sia della linea dura del governo Sharon in risposta agli attentati suicidi - cinica espansione degli insediamenti ebrei, assassinio dei militanti e dei funzionari palestinesi, distruzione di case e dei raccolti, incursioni militari nei territori, coprifuoco e pressione nei confronti dei palestinesi - sia del suo esatto contrario: ritiro dei coloni dai territori e generosi accordi con i palestinesi in cambio del-



la pace. L'elettorato si trova in questo stato schizofrenico perché la politica di Sharon non funziona e un accordo con i palestinesi non sembra a portata di mano. Mitzna sostiene che intende cambiare questo stato di cose. Il suo programma consiste nell'immediata evacuazione da Gaza e negli incondizionati colloqui di pace con i palestinesi nell'ambito dei quali è disposto anche a smantellare le colonie in Cisgiordania. In caso di mancata accettazione da parte dei palestinesi, imporrebbe la separazione fisica unilaterale degli israeliani dai palestinesi.

si. Tutto questo, naturalmente, è più facile proporlo che farlo. Il campo palestinese è diviso, ma molti, unitamente a molti amici dei palestinesi all'estero, vogliono accettare l'offerta di Mitzna. Gli osservatori occidentali stanno facendo pressioni sul principe saudita Abdullah affinché rinnovi, prima delle elezioni, la sua offerta di pieno riconoscimento arabo di Israele in cambio del totale ritiro da tutti i territori occupati nella guerra del 1967 - che sono al cuore della controversia. Anche in questo caso non è facile

essere ottimisti. Gli ostacoli sono: le elezioni che stando alle previsioni il partito Laburista dovrebbe perdere; nel caso di una vittoria laburista la riuscita del processo di evacuazione di Gaza in presenza della resistenza della destra israeliana; la disponibilità palestinese a sedersi una volta ancora al tavolo del negoziato e la capacità di bloccare gli attentati suicidi ad opera degli estremisti a difesa di irrealizzabili richieste massime; l'accordo che verrebbe raggiunto e la capacità di entrambe le parti di dare attuazione agli eventuali accordi. La situazione appare ancor più com-

plicata se si tiene conto che a questa soluzione si oppongono il Likud di Sharon, una parte del partito Laburista e l'amministrazione Bush. Sharon è al tempo stesso idealista e realista. È idealista rispetto alla vecchia visione sionista del totale dominio ebraico sulla Palestina. È realista (e cinico) su come ha tentato di realizzare questo obiettivo nel corso di una lunga carriera di sostenitore della colonizzazione dei territori, di strenuo difensore di ogni ettaro conquistato e di spietato nemico della resistenza palestinese contro il suo programma sempre continuando a dire agli ami-

ci, ai nemici e specialmente ai politici e ai funzionari americani tutto quanto volevano sentire.

Come adesso si sta lentamente cominciando a capire negli Stati Uniti, l'amministrazione Bush sembra impegnata a realizzare un grande piano per ridisegnare il Medio Oriente, un piano messo a punto negli ultimi anni dagli attivisti neoconservatori di Washington, molti dei quali fanno ora parte dell'amministrazione, e dai colleghi israeliani.

Per citare un recente articolo apparso sul Los Angeles Times di Sandy Tolan, che insegna giornalismo a Berkeley, e dello studente Jason Felch, questo piano è «ambizioso quanto l'accordo Sykes-Picot del 1916 tra Gran Bretagna e Francia che divise lo sconfitto impero ottomano nelle nuove monarchie arabe dominate da Londra e Parigi».

Il programma dei neoconservatori dovrebbe garantire il controllo americano del petrolio iracheno e del prezzo globale del petrolio, se necessario ponendo fine al cartello dei produttori dell'Opec. Inoltre garantirebbe il dominio militare di Israele sulla regione, probabilmente attraverso un «cambio di regime» in Siria, Iran e Arabia Saudita oltre che in Iraq. I palestinesi, sempre che non siano già stati spazzati via, dovrebbero trovare una loro collocazione nel quadro di questa rivoluzione sponsorizzata dagli Stati Uniti - che ovviamente fallirà lasciandosi alle spalle uno stato ancora più profondo e duraturo di disordine. Palestinesi e israeliani dovranno rivolgersi allora al successore di Bush.

(c) International Herald Tribune Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

La giustizia e le «cure velenose»

Il nostro sistema giudiziario è affetto da diversi mali, ma le attuali terapie sono inefficaci o addirittura pericolose. Il disagio degli agenti di polizia giudiziaria è solo la punta di un iceberg

ORESTE FLAMMINI MINUTO

Che nel nostro Paese esista un «problema giustizia» non è certo una novità. Che il problema riguardi non tanto le soluzioni quanto la diagnosi delle cause di questa crisi è molto meno noto. Al capezzale della grande malata è, infatti, un continuo avvicinarsi di specialisti che esprimono valutazioni e conseguenti terapie quasi mai concordanti e il risultato di questi «consulti» è un continuo affastellarsi di rimedi occasionali che rendono non solo inefficaci i rimedi stessi, ma - se possibile - aumentano i disagi degli operatori e, dunque, dei cittadini utenti di questo bene fondamentale.

L'Italia è stata più volte condannata in sede internazionale soprattutto per la intollerabile lunghezza (o lentezza) dei procedimenti penali. Ed è evidente come la giustizia penale, per i delicati aspetti di libertà che tratta, sia quella che più impressiona l'opinione pubblica.

Il recente disagio manifestato da agenti di polizia giudiziaria di Firenze per il fatto di dover sostenere il ruolo di pubblici ministeri nelle udienze penali, a scapito delle attività investigative alle quali sono istituzionalmente preposti, è solo la punta di un più profondo iceberg di disfunzioni organizzative che trovano una delle possibili spiegazioni nella cronica carenza di magistrati (specie del pubblico ministero). Se si pensa che il numero dei magistrati in servizio è praticamente uguale a quello del 1929 e all'evidente aumento delle fattispecie di reati verificatisi con lo sviluppo sociale e tecnologico, si può avere una prima idea del perché la nostra giustizia penale sia così lenta. Sentenze pronunciate a tantissimi anni di distanza dalla commissione del reato riguardano quasi sempre persone che non sono più le stesse che quel reato hanno commesso. Non a caso grande scalpore negli anni 50 suscitò in Usa e nel mondo l'esecuzione della pena di morte di Caryl Chessman, il «bandito dalla luce rossa», giustiziato a quasi vent'anni dai delitti che aveva commesso. Nell'attesa dell'esecuzione quest'uomo aveva scritto anche dei libri dai quali emergeva chiaramente come egli non fosse minimamente paragonabile al freddo delinquente che vent'anni prima aveva freddamente rapinato e ucciso. Lo sconcerto si basava, oltre all'avversione in sé per la pena di morte, proprio sul fatto del decorso del tempo e delle mutate condizioni del condannato.

In Italia sulla base della considerazione che i mali derivavano dallo scarso numero dei magistrati, si è introdotto il giudice «monocratico», vale a dire che per la quasi totalità dei reati al vecchio tribunale collegiale (composto da tre membri) si è sostituito un giudice solo (cosiddetto monocratico) credendo, in tal modo, che il lavoro si sarebbe triplicato con possibilità di riallineamento dei tempi del giudizio a quelli fisiologici. Non si è tenuto conto, però, che ciò facendo si sarebbe abbassata la qualità delle pronunce (sei occhi vedono meglio di due) e il problema dell'intasamento si sarebbe riproposto a valle, vale a dire di fronte alle Corti d'Appello il cui organico è praticamente rimasto invariato. Una sorta di imbuto che non riesce a smaltire il lavoro dei giudici di primo grado per la

maggiore parte giovani ed inesperti e con evidenti difetti di esperienza e di equità sostanziale. Giustizia sempre lenta, dunque, e oltre tutto con minori garanzie per i cittadini che incappano negli ingranaggi processuali. Per ovviare a questi inconvenienti c'è già chi pensa che l'abolizione dell'appello sarebbe uno strumento di efficiente rapidità della giustizia. Come è evidente si ha della giustizia penale un concetto di efficienza che va a scapito della finalità del processo stesso che, con tutta evidenza, non è quello di produrre comunque sentenze, ma di accertare responsabilità personali con le garanzie tipiche di un ordinamento democratico.

Timidi tentativi di risolvere il problema con un reclutamento di nuovi magistrati che adegui il numero degli stessi alle effettive esigenze del paese sono stati posti in essere con l'indizione di nuovi concorsi per l'accesso in magistratura. L'Anm, che pure è stata per qualche tempo contraria all'allargamento degli organici motivando ciò con un possibile abbassamento delle capacità professionali degli appartenenti alla magistratura, ha finalmente deciso di aderire alla apertura di nuovi concorsi. Tuttavia per gli ultimi due, indetti dal precedente governo, vi è stata la sospensione (evidentemente per ragioni di bilancio) e non è dato sapere quando saranno effettuati.

Il vero male della nostra giustizia, però, non è solo individuabile nella carenza di organico dei magistrati (e nella conseguente carenza di strutture e di generico «indotto» amministrativo e organizzativo). Una attenta e profonda analisi, compiuta seriamente e non inquinata da esigenze politiche di parte che producano leggi ad personam per una sorta di autodifesa extra processuale, rivelerebbe ulteriori disfunzioni e malanni guaribili con una ampia depenalizzazione delle fattispecie criminose che non destano effettivo allarme sociale, con un ridisegnamento dei ruoli dei magistrati inquirenti e giudicanti, con un nuovo sistema di esecuzione delle pene che distingua tra reato e reato, con una nuova tipologia di pene adeguata alla personalità dei condannati e alle esigenze di difesa sociale e, in altre parole, in una nuova cultura della giurisdizione. A ben vedere, dunque, i mali della nostra giustizia penale - che sono tanti - possono essere curati da diverse medicine. Una sola, però, non solo è inefficiente ma è pericolosa ed è quella che ritiene che le riforme della giustizia possano avvenire «a conto zero». Più che una medicina è un veleno letale.

Itaca di Claudio Fava

STRISCIONI E SILENZI

O rmai s'è detto tutto sullo striscione incriminato allo stadio di Palermo («Uniti contro il 41 bis...»): è Cosa Nostra che torna ad alzare la testa, è la resipiscenza del consenso mafioso, il segno d'una rottura che si sta consumando tra i boss in galera e quelli a spasso... Osservazioni sacrosante, ci mancherebbe. Nessuno però ha avuto il coraggio di spostare lo sguardo e lo sdegno sulla seconda riga dello striscione, che è il messaggio più grave e più ambiguo: «Berlusconi dimentica la Sicilia». Certo, potrebbe trattarsi solo d'una provocazione, una goliardata da curva sud. Se non fosse che chi esponeva quello striscione sapeva di rischiare la galera. E dunque avrà deciso di pesare ogni parola e ogni allusione, senza lasciare nulla al caso. Ma allora, che vuol dire quel richiamo ai patti? Di quale Sicilia si sarebbe dimenticato Berlusconi? E cosa può permettere l'accostamento tra il carcere duro per i capi della mafia con un presunto obbligo di memoria e di riconoscenza da parte del capo del governo?

Una sola persona avrebbe potuto spazzare via ogni dubbio dichiarandosi, come tutti noi, offeso da quello striscione e da quell'allusione. Quella persona è Silvio Berlusconi: e non lo ha fatto. Avrebbe potuto dire, semplicemente: non siete voi, voi mafiosi, la Sicilia di cui mi devo ricordare. Non saranno i capi di Cosa Nostra a condizionare l'azione del governo. Né i proclami sdegnati e ammiccanti dalla galera, il richiamo ai patti, alle intese elettorali, alle promesse del centrodestra... Questo avrebbe potuto spiegare il cavaliere, senza nemmeno dover alzare la voce. Invece ha taciuto, lasciando che fosse il suo ministro dell'Interno a spostare l'attenzione, com'è più utile in queste circostanze, sulla caccia all'uomo, l'identificazione dei responsabili, gli interrogatori... Ora, scoprire che il figlio, la donna o il fratello di un capomafia non sono affatto d'accordo con il regime di carcere duro previsto dal 41 bis mi sembra elementare come l'acqua calda. Non è quel sentimento, che mi preoccupa. È il messaggio che si accompagna a quel sentimento, quel voler tirare dentro il capo del Governo, rinfacciargli scarsa memoria, farlo nel luogo più esposto agli sguardi e al giudizio: la tribuna d'uno stadio, domenica pomeriggio. Certo, potremmo pensare che si tratti davvero d'un modo per aumentare l'audience, e che il riferimento a Berlusconi sia servito solo a conquistarsi le prime pa-

gine. Ma abbiamo il diritto, in nome d'un sereno e smemorato Natale, di dimenticare ciò che ci hanno appena raccontato i verbali di interrogatorio di Nino Giuffrè? Forza Italia come collettore di voti mafiosi. E il partito di Berlusconi scelto da Cosa Nostra per rilanciare la trattativa con lo Stato su quattro punti precisi: ergastolo, 41 bis, revisione dei processi e legge La Torre. Balle? Fantasie? Provocazioni? Ce lo auguriamo. Ma di fronte ad un governo che sta lentamente smantellando tutti gli strumenti normativi e giudiziari della lotta alla mafia (fatta eccezione, fino ad ora, proprio per il 41 bis), l'unico modo per fuggire questi sospetti sarebbe stato il coraggio di dire, senza reticenze, da che parte sta il partito del Premier. E di restituire al mittente, senza perdere un solo istante, il dubbio che quel messaggio palermitano insinuava. Se vent'anni fa gli amici dei mafiosi avessero srotolato uno striscione come quello della Favorita, magari scrivendogli sopra che il presidente Andreotti s'era dimenticato della Sicilia mafiosa, una risposta - netta, ferma - da palazzo Chigi sarebbe arrivata comunque. Da Silvio Berlusconi è arrivato invece solo un tiepido silenzio. Verso i mafiosi e verso gli onesti. Ne prendiamo atto.

Maramotti



Per la madre di Gesù non sarà stata una bella serata quella di essere stata trattata, qualche sera fa in una trasmissione televisiva (Excalibur), come la migliore analista politica del nostro secolo. Ma, evidentemente, non si parlava di Maria di Nazareth quale appare nei Vangeli e negli «Atti», ma delle sue apparizioni durante il secolo passato, da Lourdes a Civitavecchia passando per Fatima, Tre Fontane, Siracusa, Medjugorje. Certamente il fenomeno delle visioni-apparizioni non è una nota solo del nostro tempo. Ma il nostro tempo ci ha sicuramente insegnato a guardarlo con maggiore attenzione e rispetto che nel passato. Dopo Freud e Jung non è più possibile limitare «il vero» nell'angusto recinto del nostro concetto di storia e del nostro sistema razionalista. Per troppo tempo abbiamo inaridito la nostra cultura in questi ambiti che ci hanno fatto osservare la dimensione della psi-

Ma la Madonna si occupa di politica?

DON ROBERTO SARDELLI

che con sospetto se non, addirittura, con spirito di superiorità e abbiamo relegato le visioni e le apparizioni nel campo delle patologie popolate di «pazzi eccentrici e di ignoranti», cose appartenenti alle culture primitive non degne dei nostri tempi. Oggi, la psicologia del profondo ci aiuta a leggere in quel mondo, quello della psiche, una ricchezza di possibilità e di opportunità che danno all'uomo una «chance» in più per ricostruire la sua unità, per liberarci dalle lacerazioni dualiste della filosofia e della teologia, per rimodellare i rigidi steccati della gabbia dell'oggettivo e del razionale. Il movimento che ci porta a

riscoprire il ruolo dell'utopia nei processi di emancipazione si radicano proprio in questo cosmo unitario. Il veggente, allora, non è visto più come il malato da curare e da isolare, ma come «il pellegrino tra due mondi» in cui la visione-apparizione chiede di essere «già» presente tra di noi e il paradiso non è separato dalla terra e dalla storia. Ecco allora che le visioni-apparizioni vengono ad essere dei momenti forti, dei punti di svolta perché essi traggono forza dalle immagini archetipe che si sono sedimentate nelle nostre «piccole teste». Cosa è avvenuto? È avvenuto che l'iniziale portata archetipa propria della

visione-apparizione (donna-madre), cammin facendo, e successivamente, è stata intercettata, controllata, guidata dall'ideologia del potere e dalla teologia sacerdotale fino a farla cadere al livello della Madonna come migliore analista politica del nostro secolo e il veggente da «pellegrino tra due mondi» a pellegrino zoppo, di un mondo. Non possiamo tacere, quando si scade a questi livelli, su alcuni infortuni. Le apparizioni sono state fortemente ideologizzate e teologizzate e queste interpretazioni hanno tarpatto il primitivo «gusto dell'infinito» e hanno puntato sull'ortodossia e sulla mistica dell'autorità

più che sulla profezia. La Madonna stessa è diventata teologa e... dulcis in fundo, analista politico. Anzi, la migliore analista politica perché, prima di Panebianco e di Succi, ci ha messo in guardia sui pericoli del comunismo e ci ha promesso che, a determinate condizioni, «la Russia si convertirà». Vorremmo ora sapere se gli strumenti providenziali della conversione sono Eltsin e Putin, o dobbiamo aspettarne altri. Il dubbio dell'attesa ci tormenta! Se poi vogliamo inchiodare la madre di Gesù al ruolo di analista politico dobbiamo farci alcune domande: perché la celeste analista politica, la migliore del

nostro secolo, non ha previsto che nel cuore dell'Europa, quella ancorata alle profonde radici cristiane, si andava progettando lo sterminio del popolo eletto, del popolo cui ella apparteneva, del popolo del Dio di suo figlio Gesù? Perché ella, in quegli anni di angoscia non ha messo in guardia tutte le chiese e le gerarchie contro «quanto di più oscuro e repellente (Hitler) si stava manifestando nel mondo?» (J.Fest). Possibile che la migliore analista politica di questo secolo, tutto questo non lo vedesse? Insomma, lasciamo l'analisi politica agli studiosi, e alla madre di Gesù il tratto saliente del suo ruolo, quello delineato dal «Magnificat» (Lc. 1,46). Su questa traccia lasciamo alle visioni-apparizioni la forza del «bouleversement» (rovesciamento) di ogni assetto conservativo di potere che come un'escara cancerosa ci impedisce la visione della «luce» e della «bellissima signora» (Suor Bernadette).



cara unità...

Ho messo sotto l'albero il vostro Gioco dell'oca

Andrea Consonni

Stamattina sotto l'albero di Natale, ho potuto mettere anche il vostro Gioco dell'oca. Quando l'ho comprato mi sono quasi commosso. Ho provato un'emozione unica, io italiano, che mi sento sempre straniero in questa nazione dove vivo, per quello che faccio e penso. In mezzo agli altri regali che nella nostra famiglia ci siamo potuti permettere, il vostro offriva una luce strana, di festa stupenda.

Il dramma algerino e il silenzio dell'Europa

Gabriella Barberis, Mondovì

Come semplice cittadina vi chiedo di rompere il vergognoso silenzio e l'intollerabile indifferenza nelle quali l'informazione italiana unitamente alla sua classe politica lascia cadere le notizie, per altro assolutamente accessibili, sulle violenze che il potere algerino continua a perpetrare contro i cittadini cabili che chiedono democrazia, giustizia, rispetto dei diritti umani. Pronti a gridare in coro quando

dal mondo musulmano si levano venti di intolleranza e di violenza e chiusi in un silenzio ipocrita quando da cittadini musulmani si leva un chiarissimo progetto di democrazia e tolleranza. Un esempio di speranza che l'Europa intera dovrebbe cogliere come un prezioso germoglio invece di far finta di niente. Che desolazione.

Il Benigni dantesco:

vera perla nella tv spazzatura

Roberto Brancaccio

Pubblichiamo lo spettacolo di Benigni che ha commentato e declamato Dante. È un evento di altissima qualità che si contrappone alla TV spazzatura e dobbiamo tutti spingere in questa direzione affinché gli sponsor capiscano che attraverso questi meccanismi ci saranno nuovi canali per loro. La pubblicità non deve più interrompere deve avere un suo spazio coda-inizio e ringraziamento. L'Europa e il mondo deve riprendere a conoscerci per la qualità culturale in tutti i campi espressivi e non solo nella negatività (vedi la vicenda Fiat) con abbandono di campi come design e tecnologia automobilistica buttata al vento. Solo attraverso operazioni di questo tipo l'Italia troverà la propria identità abbandonata per una affannosa rincorsa a modelli esteri privi di cultura e qualità. Bisogna invertire la rotta e portare tutti i Paesi sulla cultura nella eccezione più ampia. L'Italia possiede i numeri per imboccare tale via. Benigni lo ha dimostrato.

Bambini che fanno regali E il Natale diventa più vero

Padre Sergio Piovani

Cappellano della Casa Circondariale di Como

Per questo Natale i bambini di terza che si stanno preparando alla Prima Comunione hanno fatto un piccolo gesto di solidarietà verso persone più sfortunate. Hanno rinunciato ad un giocattolo e l'hanno messo a disposizione dei figli dei carcerati della Casa Circondariale di Como. Il gesto è minimo ma vuole essere un segno di speranza per i piccoli che devono sopportare conseguenze per colpa non loro e non solo dei loro genitori: sono costretti a sopportare il peso dell'indifferenza di una società che, a tre anni dall'inizio del Giubileo, non è stata ancora capace di realizzare quel gesto di clemenza che il Santo Padre, ancora qualche giorno fa, ha invocato con grande accuratezza.

Microfono aperto: diamo a Fini quel che è di Fini

Carmen Collina, Bologna

Nell'esilarante film «Mash», come ricorda Luana Benini, l'appellativo «Bollere» rimase appiccicato alla bella infermiera che, inconsapevole del fatto che tutti la potevano sentire per via dei megafoni accesi, amoreggiava dicendo

di essere «tutta un bollere». Ora, il vice Presidente del Consiglio Gianfranco Fini pare sia rimasto vittima di una situazione analoga e, visto che questo governo farebbe ridere se non facesse invece (purtroppo) piangere, proponerò di riservare al suddetto lo stesso comico destino, affibbiandogli il nomignolo tratto da quella infausta frase che l'ha reso famoso in questi giorni.

Fumetto: ottimi i «bucatinini» ma il dialetto è sbagliato

Claudio Francesconi

Mi congratulo per l'ottimo inizio di «Bucatinini e pallole»: da vecchio amatore di fumetti mi sembra ottimo. C'è un solo appunto e quello ve lo formulo in quanto esperto dialettale, specialmente per il vernacolo romano. A Roma il verbo avere è «aveccere» e si coniuga «io cjo, tu cjai, egli cja», oppure «cio, ciai, cià», ma assolutamente mai come viene usato nel lettering «c'ho» o «c'ha» che si leggono «ko, ka». A Roma il «ch» è appunto una «C» dura.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Il destino delle migliaia di cassintegrati Fiat interessa sempre meno giornali e tv. Un calo di interesse sul quale riflettere

Se una cultura di sinistra perde la sua vena solidaristica, si confonderà presto con una qualsiasi forma di ideologia liberista

La classe operaia non fa più notizia

ALBERTO ASOR ROSA

Segue dalla prima

Ora, capitalismo, media e cultura diffusa sono riusciti a fare della classe operaia - un tempo la «classe generale» per eccellenza - un fenomeno apparentemente marginale, addirittura per taluni residuale. Le sue sorti, soprattutto nel dolore e nella sconfitta, sembrano riguardare e interessare, al massimo, la cerchia degli affetti e delle solidarietà domestiche, con cui essa condivide le dure necessità della sopravvivenza. Si è perso, con la notizia che continuamente si rinnova, la percezione del legame stretto, di co-interessenza e dunque di solidarietà, che lega i produttori di beni durevoli e più in generale i lavoratori al resto della società. In secondo luogo, è vero che la classe operaia di fabbrica, dai giorni dell'espansione poderosa degli anni 50-60, non ha visto che diminuire il suo peso specifico nel sociale circostante. Ma l'ideologia ha fatto il resto (dico «ideologia» nel senso proprio del termine). E l'ideologia di destra, naturalmente; ma anche quella di sinistra - e questo è stato davvero un po' più inverosimile e paradossale. A destra e a sinistra, infatti, si è convenuto che, per fare una politica economica liberale e intrecciare rapporti politici finalmente liberati dai tradizionali vincoli e impacci della «rappresentanza operaia», era molto meglio credere (o fingere di credere) che la classe operaia, la quale era, soggettivamente e oggettivamente, in seria difficoltà, fosse già e per sempre scomparsa dalla scena, riassorbita nella categoria, tanto più comoda e vasta, della «cittadinanza». Così lo «specifico operaio» è sparito anche dai programmi della sinistra, e la sponda politica rappresentata dal partito è stata soppiantata dalla supplenza sindacale - meglio che niente, beninteso, ma tale da non

poter reggere il confronto con una rappresentanza di tipo politico, che è appunto generale e non contrattuale. Come stupirsi se le migliaia di cassintegrati Fiat dopo dieci giorni non facciano più notizia, se per anni, da più parti, non si è fatto che persuaderci del tramonto degli operai come classe e delle straordinarie opportunità che ne sarebbero derivate ad una buona,

intelligente politica riformista? Ma le cose non sono andate proprio per questo verso, e ora, forse, qualcuno comincia ad accorgersene. C'è in giro, in Europa, una dolorosa disperazione operaia, che stenta a esprimersi nei canali tradizionali ma comunque minaccia tempesta. Nonostante le molteplici teorizzazioni degli intellettuali, che ci hanno costruito interi sistemi,

la classe operaia è la meno ideologica che esista. Abituata a lottare per sopravvivere dentro ferrei rapporti di forza, il suo criterio di fedeltà è ancorato a una forte tutela dei propri interessi. Naturalmente, anche gli operai, quando votano, possono sbagliare. Ma è infallibile la loro percezione dei cedimenti e delle posizioni che si vengono rapidamente sgugnando (come quelle di cui, nell'espe-

rienza della sinistra italiana, sarebbe possibile stendere un elenco lungo e argomentato). E per loro non c'è interesse più preminente e vitale di quello che li riguarda in prima persona. Voltato in positivo, questo discorso si potrebbe dire così. Se una società perde il suo nerbo industriale, rischia di ridursi a un corpo informe senza ossatura. Se una politica di sinistra perde il suo

nocciolo operaio, si sposta necessariamente verso destra: il riformismo moderato, infatti, altro non è che una politica (più o meno illuminata) che ha messo tra parentesi la radice storica del movimento operaio. Se una cultura di sinistra perde la sua componente solidaristica, si confonderà presto con una qualsiasi forma, più o meno accentuata, di ideologia liberale e/o liberista.

Bisogna sforzarsi di tenere il caso dei cassintegrati Fiat in prima pagina, perché esso contiene tutte e tre queste problematiche. E per giunta ci mette di fronte a una situazione in cui, se uno è colpito, tutti sono colpiti. E se la coscienza di questo torna (un altro «se», a testimonianza di un discorso ahimè assai problematico), forse non saremo più così indifesi.



la foto del giorno

La tradizionale caccia alla volpe di dopo-Natale a Winslow, in Inghilterra, ha sollevato anche quest'anno le proteste degli animalisti.

segue dalla prima

Contro le leggi vergogna

Se la Cassazione dovesse aprire qualche falla, sarebbe un vero disastro per quel poco di giustizia che è possibile ancora invocare nel nostro Paese. Gli imputati più benestanti, in condizione di scegliere un bravo avvocato, chiederebbero di spostare una, due, tre volte i loro processi. In tal modo il processo penale diventerebbe una sorta di carro di Tespi o, meglio, di Cantagiro, pronto a fermarsi dove gli imputati ritengono di avere finalmente trovato il loro giudice di gradimento. La nostra rischia di diventare una giustizia alla carta. L'affermazione non è né gratuita né esagerata dal momento che, se si determina qualche precedente, poi le richieste non le ferma più nessuno, per il semplice motivo che la legge approvata dal Parlamento è tanto generica che si presta a tutte le richieste e a tutti i giochi. Persino a quello di sospendere il processo in corso «Peloritana-1» di Messina, dove la Corte, pur avendo l'opportunità di portare avanti il dibattimento che era nella fase conclusiva, ha deciso di inviare gli atti alla Cassazione e lo ha sospeso. In molti processi di mafia e di criminalità organizzata, in alcune zone a rischio, c'è da esserne certi, le pressioni di ogni tipo, sui giudici, saranno enormi e si faranno sentire.

Inoltre, la recente decisione di portare a 75 anni il pensionamento di alcuni giudici di Cassazione, nonostante il parere contrario dell'Associazione nazionale dei magistrati e del Consiglio superiore della magistratura, qualche inquietudine la produce, soprattutto se la Cassazione assumerà decisioni controverse.

Insomma, quando nella scorsa legislatura alcuni parlamentari proponevano, tra il serio e il faceto, che era meglio assicurare a Berlusconi e ai suoi amici uno status di impunità, così almeno si sarebbe potuto processare tutti gli altri, sembrava uno scherzo. Invece i nostri amici senatori, poi, hanno riflettuto e hanno concluso che, fatto una sorta di bilancio tra costi per il Paese e benefici per pochi, sarebbe convenuto davvero e hanno formalizzato la proposta, che è oscura, ma almeno salverebbe il salvabile. Noi ci auguriamo che la Cassazione decida con imparzialità e oculatezza, a cominciare dai processi di Milano, perché le conseguenze di una decisione sbagliata o presa alla leggera sarebbero davvero drammatiche e darebbero la stura a centinaia di richieste incontrollabili.

Di questo si era accorto il ministro fascista della giustizia Grandi, il quale pur avendo a disposizione nel Codice del regime l'istituto della rimessione del processo per legittimo sospetto, già utilizzato nel caso Matteotti, il 12 Ottobre del 1930 raccomandava ai Procuratori generali del Regno di usare con parsimonia il legittimo sospetto «istituto eccezionale», perché «l'abuso di tale istituto determina deplorevoli e ingiustificati sospetti sull'indipendenza e imparzialità della magistratura e autorizza il dubbio, altrettanto deplorevole e ingiustificato, che si possa alterare la Giustizia attraverso la sostituzione del giudice». Grandi, ministro fascista, in un contesto in cui mancavano sia la precostituzione del giudice naturale previsto dall'articolo 25 della Costituzione Repubblicana che l'autonomia e l'indipendenza della magistratura «soggetta solo alla legge», l'aveva capito.

Castelli e Pecorella, il quale almeno ha ammesso che la legge era stata fatta per Previti, non l'hanno voluto capire. E siccome da questo governo c'è da aspettarsi solo il peggio, è necessario definire al più presto la composizione del Comitato Referendario, far partire la campagna di informazione al paese e raccogliere le firme per abrogare le leggi vergogna. Per fortuna, nelle riunioni fatte per decidere la convocazione dei referendum, non sono emersi dissensi. A questo punto partiti di opposizione e movimenti, tutti, potranno condurre una grande battaglia di unità e di civiltà, alla quale, ne sono certo, daranno un notevole contributo anche tanti cittadini che hanno votato Berlusconi.

Elio Veltri

Gauthier, il prete che amava la pace

MAURIZIO CHIERICI

Segue dalla prima

Le sue mani sottili di prete che poteva vestire porpore eleganti, animare conversazioni letterarie, quindi salire per logica destinazione le gerarchie della Chiesa; queste mani, scelgono di uscire dai libri ed affrontare la vita. La vita del Salvatore nel quale crede: da ragazzo lavorava come falegname nella bottega del padre, a Nazareth. E Gauthier va a fare il falegname a Nazareth. Il gruppo che lo accompagna ha un nome: Le compagnons de Jesus. Non solo religiosi, soprattutto ragazzi animati da una solidarietà ancora poco conosciuta, e ragazze che non si sottraggono alla durezza della testimonianza vissuta sul campo. Venendo dalle reti della resistenza francese, Gauthier capisce che non bastano le mani per dare un futuro ai palestinesi senza casa, emarginati non solo dal nuovo stato di Israele ma dai notabili arabi che li guardano con gli occhi del medioevo. Organizza delle reti, «resaux», come si diceva nella Resistenza. Scrive al papa Paolo VI pregandolo di vedere come vivono gli ultimi attorno ai luoghi santi. Montini riceve la lettera, si consulta e poi decide: visiterà le due Gerusalemme, quella israeliana e la città araba. Per amalgamarsi nella libertà che la chiesa di Roma di allora forse non avrebbe concesso, Paul sceglie l'integrazione nella chiesa melchita, cattolica, ma più sciolta. Il vescovo melchita di Nazareth si chiama Hakim, profeta spirituale, ma notevole un po' mondano. Tra lui e Gauthier che lavorava da falegname i discorsi non sono spesso tranquilli fino a quando Hakim, risvegliandosi da un sogno che lo aveva spaventato, propone a Gauthier: c'è il Concilio, vieni a Roma. Esposti le tue proposte in chi le può ascoltare. E a Roma entra nel gruppo della Chiesa dei poveri. Dialoga con Lercaro e Dossetti. La sua esperienza diventa determinante. Comincia un'altra storia italiana. Prima del viaggio di Paolo VI in Israele e Palestina, Ettore Masina, vaticanista del Giorno, poi del Tg1, va a guardare quali realtà il Papa sta per attraversare. Lo sbalordimento è «la povertà di massa». Non aveva lasciato l'Italia del benessere, ma la miseria occupava angoli non bene illuminati, comunque circoscritti.

Per la prima volta Masina incontro una folla che non ha speranze. Ne resta impressionato. Sa della casa che Gauthier sta costruendo con le sue «reti» francesi e belghe, a Nazareth e Betlemme. Torna, vuota i risparmi e glieli spedisce. Ma la risposta che riceve lo fa arrossire: «Non hai capito nulla. Non chiedo soldi, ma una partecipazione continua tua e degli amici che riesci a raccogliere. Gli ultimi che cerco di aiutare devono sentire di non essere soli. Le «reti» servono a questo scopo». Masina organizza una rete italiana nella Milano pre '68. Fra i primi ottanta nomi che si impegnano a versare qualcosa ogni mese per costruire le case dei senza casa, Giorgio Bocca, Camilla Cederna, lo scrittore Raffaele Crovi e Nicola Lisi che ha appena tradotto il Vangelo di San Matteo. Le dà il nome di una bambina palestinese che Masina ha visto morire di polmonite sotto una tenda: Radier Resch. Oggi i comitati sono quasi 40. Hanno subito allargato la solidarietà al Cile di Pinochet, Brasile, Africa, Haiti. Poi la guerra dei sei giorni, 1967. Nella comunità di Gauthier c'è anche Therèse, ragazza arrivata a Nazareth con amiche animate dalla stessa generosità. Lei e Gauthier tornano a Betlemme dopo la vittoria di Dayan. I bombardamenti hanno bruciato le case costruite in anni di fatica. E le case rimaste in piedi sono occupate da coloni israeliani. Fino a quel momento (come Gino Strada in Afghanistan) Gauthier non ha fatto politica. Israeliani e palestinesi poveri ricevevano lo stesso aiuto. Era forse la sola persona col permesso di passare da Israele alla Giordania e da Amman a Gerusalemme senza controllo: autorità fra loro diffidenti lo accoglievano con un sorriso. Uomo di pace, che non accende polemiche e si preoccupa degli ultimi. Diventa una specie di star per la stampa francese. «Le Monde» lo consulta per capire come vive la gente. E il gruppo dei volontari si anima con arrivi in un certo senso strani: intellettuali che lasciano le università dove fanno i professori o gli studenti; giornalisti televisivi, scrittori, perfino una disegnatrice di moda. L'inquietudine che sta per scoppiare nella contestazione nutre la voglia di ricerca e l'urgenza della solidarietà. Gauthier non teorizza e non si abbandona alle parole. Continua a costruire qualcosa. Continua dopo il '67, ma

le case di Betlemme bruciate e occupate, non tranquillizzano il suo cuore. Va in Giordania, a Irbid, dopo Jerash, sulla strada per Damasco. In un campo profughi di 20 mila persone, ricomincia. Complicato raccogliere soldi per case in una marea di tende e baracche di lamiera bollenti. Insegna a coltivare le fragole. Da vendere ad Amman, da esportare nel Libano. Non predica, dà solo l'esempio di come sia possibile mantenere la dignità nella catastrofe. Ma nel 1970 il mondo arabo si divide un'altra volta nella battaglia di Amman, terribile settembre nero: beduini di re Hussein contro i palestinesi di Arafat. Gauthier è capitato in un campo controllato dall'avversario più radicale di Arafat: il dottor Georges Habbash, fondatore del Fronte Popolare, anima radicale dell'Olp. È l'inventore dei dirottamenti aerei che sconvolgono Italia, Svizzera, Europa. Curioso notare come i primi due movimenti arabi che sposano il terrorismo abbiano radici cristiana e non islamica. L'altro Fronte è quello Democratico di Nayef Hawhatmeh, cattolico melchita. Lavorare ad Irbid, campo di Housson, feudo di Habbash, trasforma Gauthier in un rivoluzionario pericoloso. La polizia di Hussein e chissà quali altre polizie gli danno la caccia. Anch'io lo cerco, ma nel campo fanno finta di non conoscerlo. Sulla collina dirimpetto, un convento di suore cattoliche e una chiesa. La superiore è armena, pallida sotto la cuffia bianca. Prima delle parole il caffè e i biscotti inglesi. Mentre intinge si mette in guardia. «Gauthier...», agita la mano per segnare la disapprovazione. «Vive con i musulmani, con quelli che non vogliono bene al re...». La sua voce è un bisbiglio. L'indignazione fa tremare le briciole nel piattino. Gauthier non c'è perché è scappato in India, assieme a Therèse e altri amici. Torna più tardi nel Sud del Libano con due bambini raccolti nelle strade di Calcutta e va a abitare a Saïda, antica Sidone. Lo incontro prima che Sharon arrivi a Sabra e Chatila. A Beirut Raniero La Valle mi dice dove trovarlo. Poco lontano da Saïda coltiva ancora fragole attorno al campo profughi di Sur Tyr, altro posto pericoloso: ogni notte - si dice - partono guerriglieri. Beirut sta diventando l'inferno. Attorno al campo ronde armate e sotto le

foglie piccole contraeree che si illudono di fermare il lampo dei Phantom di Israele: «Non conosco nessun Gauthier prete»: è un giovane con barba scura e occhi in sospetto. Gli dico: «Cerco un Gauthier che coltiva fragole». Gli occhi scappano, evitano i miei: «Vengo come amico», insisto. Prova a telefonare: linee saltate. Mi dà l'indirizzo di Saïda: «Per favore, non fargli del male. Non è musulmano ma è un uomo santo». A Saïda c'è il coprifuoco. Vedo una chiesa. Entro e chiedo al prete di telefonare: «Cerco Paul Gauthier». Un'emozione infantile scalda il viso del giovane sacerdote. Scopre che Gauthier abita a due passi. «Ho studiato sui suoi libri. Non sapevo fosse qui. Avrei potuto parlargli...». E quando Gauthier mi viene a prendere per evitare i guai delle ronde, lo guarda come un bambino. Paul indossa una giaccone di nailon. Calzoni da contadino, gonfi, larghi. Sembra ancora più affilato di come appare nelle foto. Il prete implora: «Si

fermi, devo chiederle tante cose». Gauthier pensa la risposta: «Ma non so cosa rispondere». Lo seguo per i gradini che salgono cinque piani di una casa sopra le botteghe di pane e pesce. Non è solo: c'è Therèse, altre ragazze. Sotto pelli di montone dormono i due bambini indiani. Sul pianerottolo si aprono altre porte dove vivono ragazzi di Parigi «venuti a lavorare con Gauthier». Due mesi dopo la conquista di Sharon, lasciando Beirut verso Israele, attraverso Saïda. La casa e il quartiere sono spartiti. C'è uno slargo asfaltato di fresco. Settembre '82. Gauthier, Therèse e i piccoli si sono rifugiati in una casa popolare alla periferia di Marsiglia dove il giorno di Natale Paul è morto. Nimal, il figlio adottivo grande, fa l'ingegnere ed ha appena avuto un bambino. Chanty si è laureata in letteratura italiana. Therèse continua a scrivere. Gauthier, che sempre cercava, ha lasciato famiglie serene, ma il mondo «fuori» continua a bruciare.

<h2 style="text-align: center;">l'Unità</h2> <p style="text-align: center;">CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p style="text-align: center;">Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p style="text-align: center;">Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p style="text-align: center;">Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p style="text-align: center;">Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p style="text-align: center;">Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p>		<p style="text-align: right;">Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p style="text-align: right;">Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) SeBe Via Carlo Presenti 130 - Roma Ed. Telematica Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p style="text-align: right;">Distribuzione:</p> <p>A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p style="text-align: right;">Per la pubblicità su l'Unità</p> <p style="text-align: center;">Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p style="text-align: right;">Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p style="text-align: center;">"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p style="text-align: center;">SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p style="text-align: center;">Certificato n. 3408 del 10/12/1997</p> <p style="font-size: small;">Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	

La tiratura de l'Unità del 24 dicembre è stata di 140.429 copie



**PROVINCIA
DI REGGIO EMILIA**



PALAZZO MAGNANI

Musées nationaux
chagall
du XX^e siècle
F. LÉGER
des Alpes-Maritimes
Pichot



LÉGER

FERNAND LÉGER, LO SPIRITO DEL MODERNO
100 opere dal Musée national Fernand Léger di Biot

Reggio Emilia, Palazzo Magnani, 1° novembre 2002 - 19 gennaio 2003



Corso Garibaldi 29
42100 Reggio Emilia
tel. 0522 454437 - 459406
www.palazzomagnani.it

Orari di visita
dal martedì al venerdì: 9.00 - 13.00 / 15.00 - 18.30
sabato, domenica e festivi: 9.30 - 18.30; lunedì chiuso

Biglietti di ingresso
intero, € 6; ridotto, € 4; studenti, € 2

Catalogo
Skira Editore

Con il contributo di



Appuntamento con Fernand Léger e con la calda ospitalità emiliana

Il Club di Prodotto Reggio Tricolore propone un weekend a Reggio Emilia per visitare la mostra e per scoprire una città d'arte ricca di tesori inattesi. Dove: camera doppia in B&B hotel 3-4 stelle. Quando: tutti i week end dal 1/11/02 al 19/01/03. Prezzo: Hotel 3 stelle a partire da 129,00 €, Hotel 4 stelle a partire da 140,00 €.

Pacchetti turistici per gruppi con tariffe speciali. Il prezzo include: sistemazione alberghiera in B&B, due pranzi ed una cena in Ristorante con menù tradizionale, ingresso alla mostra di Fernand Léger, ingresso ai Castelli di Rossena e Canossa. Esclusi: trasferimenti e visite guidate.

Per informazioni e prenotazioni: Club di Prodotto Reggio Tricolore, tel. 0522/433996, fax 0522/496786, e-mail: barbarazurli@ascomre.com